ROBERT BLOCH
GOTICO AMERICANO
(American Gothic, 1974)

Questo libro è dedicato
alle Ragazze, a Lil, Bee e Tess,
che ho conosciuto e amato
più a lungo di qualsiasi altra.

1

Il castello era immerso nell'ombra.

Millie, immobile sul marciapiede, alzò gli occhi verso le sue torrette svettanti mentre la carrozza ripartiva, risuonando sull'acciottolato. E il castello la fissò a sua volta. Due occhi spalancati e minacciosi che la guardavano dalla torretta più alta.

"Puaf!" borbottò Millie. "Sono soltanto luci."

Certo, soltanto questo erano - qualunque sciocco poteva capirlo - e non aveva senso parlare a se stessa. Ma mentre l'eco dello scalpitio degli zoccoli dei cavalli svaniva nella notte, il suono della propria voce riuscì a rassicurarla.

Non pensava che la strada sarebbe stata così buia, così deserta; non credeva che il castello fosse così imponente.

Mentre si dirigeva verso l'entrata, Millie si costrinse a ricordare che quello non era un vero e proprio castello, ma una recente costruzione del 1893. L'irregolare edificio a tre piani con la falsa facciata a torrette era soltanto una riproduzione, una costruzione ricavata da una favola per bambini. I castelli veri non avevano stanze da affittare ai piani superiori e un negozio al piano terra.

Avvicinandosi alle vetrine, non si poteva sbagliare sul fatto che fosse una farmacia; al di là facevano capolino i recipienti di vetro decorato, ricolmi di uno strano, scintillante liquido color ambra e porpora. Soltanto acqua colorata... per rendere più perfetta la finzione.

E tuttavia, chi era lei per giudicare dall'alto in basso? Il fruscio della sua gonna di seta cruda ricordò a Millie che anche lei stava fingendo. Sotto il suo abito, la crinolina e l'ovatta e il busto erano falsi. E malgrado le piume, quello che portava sul capo era soltanto un cappello, non un uccello dalle grandi ali. In mano teneva quella che era chiamata una borsa da castel-

VISIT…

lana... ma lei non era una castellana, una signora del castello. Anche se poteva diventarlo.

Poteva diventarlo. Quel pensiero le fece accelerare il battito del cuore; le sembrò di udire quel rumore sordo mescolarsi con lo stridulo tintinnio del campanello notturno della farmacia quando premette il pulsante accanto all'ingresso.

Sì, lei avrebbe potuto abitare in un castello, se la finzione avesse funzionato. La pettinatura curata fin nei minimi particolari, la cipria applicata sul viso con meticolosità e il profumo e il patchouli avevano il compito di mascherare i trentacinque anni suonati sotto una maschera di gioventù.

Qualche volta era difficile separare le illusioni dalla realtà, perché si doveva servirsi delle une per raggiungere l'altra. E anche se si conosceva la differenza tra la verità e una bugia, c'erano momenti in cui era meglio fingere, anche con se stessi.

Lo stridio del catenaccio che scivolava indietro era reale, come lo era il cigolio dei cardini mentre la porta si apriva. Anche l'uomo che le sorrideva dall'ombra era reale.

"Buona sera, Millicent."

La voce era morbida, calda e sonora. Soltanto l'ascoltarla debolmente al di sopra del crepitio dell'apparecchio telefonico all'inizio della giornata era bastato a farle venire le vertigini, sebbene si fosse costretta a rispondere con calma. E adesso non riusciva quasi a parlare.

"Gordon..."

Non ebbe il coraggio di dire altro, e si sentì grata all'ombra che la nascondeva; lui non doveva vedere che era arrossita come una stupida scolaretta. Che assurdità... una donna fatta che si sentiva addirittura mancare le forze alla vista del proprio marito! Ma era così alto e così bello: persino più bello di quanto ricordasse, e non posava gli occhi su di lui da...

"Tre mesi," mormorò Gordon. "È passato davvero così tanto tempo?" Scosse la testa. "Potrai mai perdonarmi?"

Millie avrebbe voluto dire che l'aveva già perdonato, proprio come aveva fatto per anni. Ma si ricordò che doveva mostrarsi ferma, quindi si limitò a rispondere con un cenno affermativo. Ecco il sistema: usare la finzione per raggiungere la realtà.

"Entra." Fece un passo indietro, e lei oltrepassò la soglia. Lui si girò per seguirla; immersa nell'oscurità del negozio, Millie udì lo scatto del chiavistello quando la porta si chiuse. Poi ci fu un sibilo mentre il gas fluiva nella lampada accanto alla porta infiammandosi e ricacciando le tenebre con-

tro le pareti.

Millie sgranò gli occhi, e Gordon sorrise. "Be', che cosa ne pensi?"

Millie si sforzò di controllare la voce. "È davvero stupefacente."

E così era. Le superfici bianche dei banconi, gli scaffali chiusi da vetri in cui erano allineati i preparati farmaceutici... tutto sembrava così moderno, così *scientifico.* Bisognava darne merito a Gordon; era così pignolo nello scegliere il meglio e le cose più belle.

Gordon annuì, soddisfatto della sua reazione. "Voglio mostrarti il resto."

Mentre lui la guidava lungo la corsia, Millie osservò le specialità in mostra sugli scaffali dietro ai banchi. Tonico Vin Vitae, Pillole del dottor Hammond per i Nervi e per il Cervello, Pillole del dottor Worden per le Donne, Rimedio tedesco a base di Liquore, Polveri del dottor Rose contro l'Obesità, Balsamo Blackberry, Cura depilatoria egiziana, Acquaragia, Depilatore parigino, Compresse contro i Vermi, Pomata al Petrolio, Dentifricio medicato. Tutti gli ultimi ritrovati della scienza medica, inclusa un'ampia esposizione dell'Elisir Elettrico, Il Rimedio Sovrano per i Dolori maschili e femminili, preparato personalmente dal dottor G. Gordon Gregg secondo una formula segreta. Grandi bottiglie marroni con etichette bianche, tutte decorate con un'incisione grigio acciaio raffigurante un bel ritratto di suo marito, che appariva pieno di dignità e solenne con il pince-nez, proprio come si conveniva a un eminente medico e benefattore dell'umanità.

Di nuovo Millie si ricordò di quell'intricata matassa, della confusione tra illusione e realtà. Il pince-nez era finzione; Gordon non aveva mai portato occhiali e l'espressione austera era estranea al suo viso. Ma *era* un'autorità medica, e aveva realmente faticato lunghi anni per perfezionare la sua miracolosa scoperta. Di tanto in tanto era ricorso a lei per ottenere finanziamenti allo scopo di condurre ricerche ed esperimenti sull'Elisir Elettrico. Lei aveva contribuito con i risparmi che il caro papà le aveva lasciato come parte del patrimonio, e lui aveva sacrificato molte notti di fatica... lavorando lontano da casa in un laboratorio segreto che aveva allestito in periferia. Anche se lei non aveva mai conosciuto l'ubicazione di quel laboratorio, né saputo quali ingredienti ci fossero alla base del suo rimedio, era stata informata sulla realtà dei suoi risultati. Molti pazienti erano riconoscenti di essere stati curati: schiere di uomini sofferenti e di donne malaticce erano ritornate una settimana dopo l'altra a comprare scorte fresche dell'Elisir. Lei stessa una volta aveva chiesto il preparato quando aveva sofferto di dolori mestruali; aveva un sapore dolce, ma era bastata una piccola

quantità per causarle vertigini e vuoti mentali, così non aveva più ripetuto la somministrazione. Gordon le aveva detto che era la corrente elettrica che rendeva il rimedio così potente; l'elettricità era la forza vitale stessa, e per combinare le onde elettriche con la medicina curativa era stato necessario un procedimento costoso.

"Consideralo un investimento," le disse. "Un investimento per il benessere dell'umanità, e per il nostro futuro. A tempo debito sarà acclamato come la meraviglia farmaceutica di quest'epoca."

Il *nostro* futuro.

Questo aveva detto Gordon. E questo le aveva detto ogni volta che lei aveva messo in dubbio la sua dedizione al lavoro. Durante quell'ultima lunga assenza Millie si era consolata fantasticando su quel futuro. Tuttavia, c'erano momenti in cui sedeva tutta sola nella casa di Sunnyside Avenue, momenti in cui la speranza vacillava. Quelle lunghe, solitarie notti nel suburbio di Ravenswood: notti di attesa di una chiamata che non arrivava; notti in cui si chiedeva se Gordon sarebbe ritornato. Tutto quello che sapeva era che suo marito progettava di mettersi in affari in un luogo che si trovava all'altro capo della città, nel South Side; non aveva neppure dato un vago indizio circa il suo indirizzo, e Chicago era una città talmente grande.

E si stava ingrandendo ancor di più adesso, e ogni giorno si allargava e si sviluppava in previsione del grande avvenimento: l'Esposizione Colombiana, la Fiera Mondiale. Millie aveva seguito i servizi giornalistici, piena di meraviglia al resoconto dell'enorme complesso che stava sorgendo in Jackson Park. L'architetto Burnham stava trasformando cinquecentocinquanta acri di acquitrini in un'area di palazzi di un candore abbagliante e di giardini pubblici, una meravigliosa Città Bianca. Sarebbe stata completata in tempo per la grande inaugurazione del primo di maggio? Alla fine di aprile le più grandi nazioni del mondo mandarono le loro navi ad attraccare nel porto di New York per la rivista, e ci fu una parata militare di gala. Pochi giorni dopo, Chicago ricevette il Duca di Veruga e Cristòbal Colòn y Aguilera, discendente dello stesso Colombo. La Campana della Libertà arrivò da Filadelfia per l'esposizione, e ci fu una splendida cerimonia di accoglienza in onore del Presidente Cleveland.

Tutta la città era in fermento, e Millie fu presa dall'eccitazione. Ma non si avventurò verso il centro per le manifestazioni spettacolari; c'era una folla eccessiva e troppi tram a cremagliera da affrontare per una signora non accompagnata. Lesse le notizie a casa, da sola.

E quando venne il gran giorno lei era ancora sola, sebbene mezza Chicago a mezzogiorno di quel bel lunedì si facesse strada a spintoni verso lo spiazzo del lunapark per raccogliersi intorno alla tribuna eretta davanti all'edificio del governo. Le scintillanti uniformi gallonate dei personaggi importanti facevano sgranare gli occhi; Theodore Thomas e la sua orchestra eseguirono la tonante Marcia Colombiana; ci furono anche la rievocazione e la preghiera pronunciate dal pastore cieco dottor Milburn. E poi il Presidente degli Stati Uniti premette un pulsante e la Fiera prese vita. Le fontane zampillarono; le turbine cominciarono a vibrare; le lampade elettriche diffusero la loro luce avvolgendo il paese delle meraviglie in una varietà di bagliori accecanti.

Elettricità. Magia. La moderna magia del 1893: un audace nuovo mondo di telegrafi e telefoni, come quello che Gordon aveva installato proprio là nella casa di Sunnyside Avenue. Un telefono che non aveva mai squillato. Fino a quel giorno.

A mezzogiorno, mentre si inaugurava la Fiera: proprio allora lui aveva chiamato. Per dirle che anche il suo lavoro era terminato; che reclamava la sua presenza all'indirizzo che le dava.

"Ho costruito un castello," aveva detto Gordon.

E così era venuta qui, era uscita in quell'audace nuovo mondo per vedere l'illusione trasformata in realtà.

Ora Gordon girò la chiave nella toppa della porta che conduceva dietro l'ambulatorio per le prescrizioni nel retro del negozio. Millie diede un'occhiata intorno mentre lo seguiva lungo il corridoio, notando il mortaio e il pestello sul banco su cui si preparavano le misture e il contenuto degli scaffali soprastanti. Tutta la farmacopea. Ampolle e bottiglie e vasi, in un assortimento dall'odore pungente, aromatico. Laudano liquido, spirito di nitrato di sodio, oppio in polvere, erbe medicinali e balsami e unguenti, preparati chimici. Ancora magia... la magia della guarigione.

Proprio in fondo, all'estremità del corridoio c'era un'altra porta. Gordon l'aprì, usando la stessa chiave di prima. Le sorrise da sotto i baffi, annuendo divertito alla sua espressione perplessa.

"Una chiave unica per tutto," disse lui. "Tra poco vedrai il perché." Gordon si fermò di lato, invitandola ad attraversare la soglia, che, con sua sorpresa, aveva di fronte una scala ripida e stretta che s'inerpicava nelle tenebre.

Lui girò l'ugello della lampada a gas di fianco alla scala e le fece segno di precederlo. "Attenta ai gradini."

Millie sollevò le gonne mentre saliva, acutamente conscia che Gordon poteva vederle le caviglie. Un gesto non proprio raffinato... Ma dopotutto, erano marito e moglie. Il cuore cominciò a martellarle di nuovo, e non era per lo sforzo di salire la scala.

"Eccoci," disse Gordon, dietro di lei. E si trovavano infatti al secondo piano, dove un corridoio coperto da tappeti si estendeva in entrambe le direzioni a partire dalla tromba delle scale, ed era fiancheggiato da una porta dopo l'altra su entrambi i lati.

"Appartamenti ammobiliati," le disse Gordon e alzò la chiave. "Ora capisci perché ho bisogno di un passe-partout."

"Ma i tuoi ospiti... come possono proteggere la loro riservatezza?"

"Le loro chiavi aprono una sola porta." Gordon girò l'ugello di un becco a gas, inondando il corridoio di una luce tremolante. "E poi, non ho ancora ospiti. Questo edificio è stato terminato appena in tempo per la Fiera. Ho intenzione di far pubblicare annunci economici nel corso di questa settimana per offrire le stanze in affitto, e dopo accorrerà la folla."

Condusse Millie a sinistra, e percorsero insieme il lungo corridoio. "Vedi che c'era una ragione se ti ho trascurata per tutto questo tempo. Ho terminato soltanto oggi. Tutti quei visitatori che affluiscono in città, che cercano un alloggio... e qui io sono a circa un chilometro dal Jackson Park, e ho stanze per dozzine di persone. C'è da farsi una fortuna... una fortuna!"

"Ma come puoi gestire tutto questo e anche la farmacia?"

"Personale competente," disse Gordon. "Nel negozio e nell'ufficio." Fece un cenno di soddisfazione. "Non scordarti, ho anche una ditta di vendita per corrispondenza cui badare. E in più la mia professione di medico. È tutta una questione di organizzazione."

Millie osservò che i pannelli delle porte erano tutti uguali, e si distinguevano soltanto dai numeri metallici affissi alla parte superiore dello stipite. Gordon si fermò davanti a una porta quasi all'estremità del corridoio; era contraddistinta dal numero diciassette. Fece scivolare la chiave nella serratura, la porta si aprì e lui le fece segno di entrare nella stanza.

Soltanto che non era una stanza. Millie si trovò ai piedi di un'altra scala subito dopo la soglia.

"Organizzazione," ripeté Gordon, sorridendole, mentre girava l'ugello dell'illuminazione a gas sulla parete interna. "Un ingresso privato in modo ch'io possa andare e venire senza disturbare gli ospiti."

Gli occhi di Millie percorsero la scala. "Ma dove conduce?"

"Te lo mostrerò." Gordon la oltrepassò e cominciò a salire la scala, e lei

lo seguì. C'era un odore di vernice tresca, di intonaco; le pareti delle scale non sembravano ancora del tutto asciutte al tatto. Millie guardò in su e vide il marito ritto in cima alla scala davanti a un'altra porta, che si aprì appena lui la spinse. Gregg si fece da parte, invitandola ad avanzare con un sorriso accogliente.

"Eccoci."

Non c'era pianerottolo là in cima alla scala; Millie attraversò direttamente la soglia ed entrò in una stanza splendente di luci.

Il tappeto era folto e di color rosso vino, e faceva risaltare il mobilio dagli intagli barocchi e dalle imbottiture a vivaci colori, la mensola del camino di marmo a volute, le cornici dorate dei dipinti a olio che ornavano le pareti. Nell'angolo c'era un organo da salotto Estey in solida quercia lucente.

Gordon si avvicinò a Millie, per godere della sua sorpresa. "Allora, ti piace?" mormorò. "Speravo che avresti approvato."

"Naturalmente..." Il suo sorriso era esitante. "Ma tutto questo deve essere costato una fortuna."

"Ti ho detto che intendevo arricchirmi. Non preoccuparti dei conti adesso." La condusse attraverso la stanza fino a una porta in fondo. "Lascia che ti mostri il resto."

Si fece di nuovo da parte, per permetterle di precederlo attraverso la soglia. Nella stanza successiva c'era soltanto una luce tenue, ma era sufficiente; bastava a delineare l'opulenza del letto a baldacchino coperto di cuscini che dominava il centro della stanza e a riflettere l'immagine di Millie nel grande specchio a parete al di là di esso.

Mentre si guardava nello specchio, vide Gordon sorridente dietro di lei.

"Bene, mia cara, che cosa ne pensi?"

"Sembra un palazzo!"

"Un castello," la corresse. "La casa di un uomo è il suo castello, lo sai."

La sua mano si era posata sul braccio di lei; Millie fremette a quel contatto. Era arrivato il momento, si disse. Il momento di aprirsi, di affrontarlo con coraggio, di metterlo di fronte a tutto ciò che non aveva dimenticato e che l'aveva irritata durante i lunghi mesi di separazione; le scuse, le evasioni, le stravaganze, le proprie necessità e le sue trascuratezze.

Ma quando gli si mise di fronte vide i suoi occhi, e li sentì addosso, li sentì ancora più appassionati delle dita carezzevoli che scorrevano lungo il suo braccio. Li aveva sempre sentiti, fin dall'inizio, aveva percepito il suo sguardo indagatore che era così dolce e tuttavia così penetrante, come la

sua voce dolce, profonda.

"E che cos'è un castello senza una principessa?" disse la voce.

La voce parlava e le mani accarezzavano, e Millie riusciva a vedere una minuscola immagine di sé riflessa nelle pupille dei suoi occhi.

"Mi sei mancata molto, mia diletta," diceva. Lei era così minuscola e gli occhi di lui erano così grandi, il letto era così morbido e soffice e ora tutto era così... sì, giusto, proprio così. C'era la finestra sull'altra parete, e fuori di essa le luci e le attrattive della Fiera contro la lontana oscurità.

Soltanto in seguito, mentre giaceva rilassata tra le sue braccia, affiorarono momentanei timori.

"Felice?" sussurrò lui.

"Oh, sì."

"Allora perché quell'espressione accigliata?" L'aveva notata; sembrava sempre percepire il suo umore.

"Continuo a pensare... tutte queste spese..."

Gli occhi posati su di lei ammiccarono. "Un uomo ha diritto a spendere un po' di denaro per la sua luna di miele. Anche se è la sua seconda luna di miele." Lo sguardo ritornò serio. "Adesso, per piacere, cuor mio. Non rovinare tutto."

Millie non rispose. Stava pensando a quell'altra volta, la prima luna di miele, e a come essa era stata quasi rovinata quando lei aveva saputo dei traffici affaristici che suo marito aveva organizzato in passato con l'Oriente. Naturalmente il denaro che aveva guadagnato era servito per pagare i suoi studi alla facoltà di medicina, ma l'idea che venissero venduti i cadaveri dei poveri per i corsi di anatomia l'aveva sempre turbata.

Gordon era stato paziente e comprensivo. Quando l'aveva vista sconvolta, si era preoccupato di offrirle alcune spiegazioni: la pratica non era soltanto legittima ma anche necessaria, gli studenti di medicina dovevano essere riforniti di esempi nell'interesse della scienza. Con il passare del tempo Millie aveva finito col rendersi conto che quello che la metteva in agitazione in realtà era la morbosa paura della morte che la tormentava, la paura di essere sepolta sotto terra.

Quando spiegò questo a Gordon, lui capì immediatamente, e fece tutto il possibile per rassicurarla che era finito tutto da molto tempo; adesso era un medico professionista, e la sua vita era tutta dedita ai vivi, non ai morti. Ma lui aveva ragione; a quel tempo la questione aveva quasi rovinato la loro luna di miele, e se avesse saputo quel che stava pensando proprio in quel momento...

"Non devi preoccuparti," mormorò lui dolcemente. "Non è il caso di ritornarci sopra di nuovo."

Millie alzò gli occhi e lo guardò, poi cercò di nascondere in fretta la sorpresa sotto le ciglia abbassate. Lui *sapeva* quello che la preoccupava.

"Ascoltami, cara. Adesso ho la farmacia. Entro poco tempo basterà l'Elisir a coprire tutte le spese. E una volta che le pigioni degli alloggi cominceranno ad affluire, metteremo insieme un bel mucchio di denaro. Il capitale darà i suoi frutti; aspetta e vedrai come andranno bene le cose!"

Il suo entusiasmo era contagioso; i timori di Millie svanirono mentre lui parlava, e le sue ultime parole li dissolsero per sempre.

"Niente più cose del genere," le assicurò. "Te lo prometto." Si chinò in avanti finché le sue labbra toccarono quelle di lei. "Si fa tardi," mormorò. "È ora di andare a dormire. Devi essere molto stanca."

Millie annuì. Sì, *era* stanca. Stanca e sollevata. Era contenta di essere ritornata con lui, era così bello rilassarsi, riposare di nuovo accanto a lui nel loro letto.

Gordon le fece poggiare la testa sulla pila di cuscini di seta e lei affondò nella loro morbidezza, nella morbidezza del sonno, mentre lui la teneva stretta, stretta e sicura e calda tra le sue braccia.

Mentre i fuochi d'artificio esplodevano e splendevano in lontananza alla Fiera, Millie si agitava senza svegliarsi. Non si svegliò neppure quando il marito, sorridendo nelle tenebre, frugò con precauzione sotto il proprio cuscino per estrarne la bottiglia e lo straccio su cui ne versò il contenuto. Le esalazioni di cloroformio riempirono la stanza. E poi le narici, la gola, i polmoni di lei, mentre lui premeva il cencio contro la sua faccia.

Allora lei lottò, ma il peso del corpo di lui la immobilizzava; non c'era forza nei suoi movimenti, soltanto la forza delle mani di lui, la forza del sentore dolciastro che la fece affondare in un torpore definitivo.

Era tardi, molto tardi, quando il dottor G. Gordon Gregg uscì da una porta laterale poco visibile che sbucava nella Wallace Avenue, tre piani sotto. Per un momento rimase immobile a scrutare le ombre per cogliere un accenno di movimento, e non vide nessuno. In lontananza udì il rombo del treno di mezzanotte sulle rotaie sopraelevate, ma la strada davanti a lui era silenziosa.

Soddisfatto, strinse più saldamente il suo sacco di iuta e lo trasportò fino alla curva dove lo attendeva il cabriolet, la vettura a due ruote che aveva preso a nolo, il cavallo, paziente, ancora legato a un palo. Il tragitto attraverso la città fu lungo, ma nulla disturbò il suo viaggio fino al momento in

cui gli zoccoli scalpitanti si arrestarono davanti alla casa di Ravenswood.

Anche stavolta aspettò, scrutando in su e in giù lungo l'arteria di grande traffico, finché fu convinto che era completamente deserta. Soltanto allora fece svoltare il cavallo nel vicolo dietro la casa e gli mise le pastoie; poi si caricò il sacco in spalla e lo trasportò fino all'ingresso sul retro. Aveva la chiave pronta, e anche la casa era pronta.

Adesso entra nella camera da letto. Tira giù il copriletto nel buio, apri l'imboccatura del sacco, sistema il suo contenuto sul letto. Rovescia fuori il bicchiere che è sul fondo, il bicchiere e la bottiglia. Togli il turacciolo, spargi il whisky sulle lenzuola. L'alcool brucia bene come il cherosene, e se metti una bottiglia vuota e un bicchiere sul comodino di fianco al letto, la loro presenza spiega tutto e non solleva sospetti.

Ci sarebbe stato anche il cherosene, naturalmente, quello della lampada, ma quello era troppo ovvio. La lampada è accesa... dunque. Si rovescia incidentalmente... così. E il fuoco comincia a divampare.

Aspettò soltanto il tempo occorrente per sentirsi sicuro, poi si affrettò verso il vicolo, chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

Occorreva sangue freddo e dominio dei nervi per non frustare il cavallo; nessuno doveva udire il rumore dei suoi zoccoli a quell'ora della notte. Ma lo sforzo era notevole, e le sue mani sudavano sulle redini mentre il cabriolet svoltava nella strada.

Soltanto quando ebbe compiuto buona parte del tragitto riuscì a rilassarsi e si permise di sorridere, pensando a Millie. Almeno aveva rispettato i suoi desideri a quel riguardo. Lei non voleva essere sepolta sotto terra.

2

Arrivavano da ogni dove, in quella primavera e in quell'estate del 1893, e si accalcavano per vedere la Fiera. Venivano a piedi, su carri e su ronzini, su carrozze a cavalli, sui tramway e sui nuovi vagoni elettrici della ferrovia sopraelevata. Arrivavano con treni sovraffollati al Centro Trasporti e su vaporetti stracarichi al molo.

Tutti andavano alla Fiera Mondiale. Il ritmo delle pulsazioni aumentava alla vista della Città Bianca con i suoi chilometri di palazzi che si innalzavano in volte e cupole al di sopra della vasta laguna centrale. Il collo della gente si allungava verso l'enorme edificio della Manifattura e delle Arti Liberali, con i suoi quaranta acri di suolo che si stendevano su un'area doppia di quella della Grande Piramide. Gli orecchi erano assordati dal

fracasso della dinamo dell'Edificio Elettrico e della Sala Macchine durante il giorno, e di notte gli occhi erano abbagliati dalle strutture che scintillavano sotto la luce di diecimila lampade incandescenti. I corpi venivano spinti nelle quattro grandi gallerie del Palazzo dell'Arte, nelle sale delle esposizioni agricola, mineraria e ittica, nel Padiglione dell'Orticoltura. Milioni di piedi stanchi si trascinavano attraverso il Palazzo del Governo, le esposizioni di quaranta stati e di un bel numero di nazioni straniere.

La folla rimaneva a bocca aperta davanti alle ricostruzioni della *Niña,* della *Pinta* e della *Santa Maria* che si dondolavano tranquillamente all'ancora. Le famiglie facevano il picnic nell'Isola Boscosa mentre i loro figli osservavano la Scuola Indiana, l'Obelisco Egizio, il Campo del Taglialegna e la Mostra degli Animali di Hagenback, oppure assistevano alle quotidiane parate e cortei. E alla sera, le coppie di innamorati si stringevano nei vagoncini della Ruota panoramica Ferris, che s'innalzava nel cielo fino alla vertiginosa altezza di ottantacinque metri per ammiccare a tutto il meraviglioso mondo sottostante.

Jim Frazer era venuto alla Fiera quel giorno. Era venuto da solo, quasi furtivamente, in quel caldo fine pomeriggio di giugno. Il suo principale all'agenzia di assicurazione gli aveva dato una commissione da svolgere nel South Side, e se avesse saputo che si stava prendendo un po' di vacanza...

Ma quello che Follansbee non sapeva non gli avrebbe fatto male. Né avrebbe potuto far male a Jim approfittare di quell'opportunità per visitare una grande Esposizione educativa.

Ad ovest dell'Edificio delle Donne c'era una lunga e stretta striscia che si estendeva oltre i binari della ferrovia... una terra a forma di dito che, secondo alcuni, spiccava con troppa evidenza. La sua denominazione ufficiale era Midway Plaisance, ma tutta Chicago lo conosceva semplicemente come il Midway. E se qualcuno era in cerca di cultura e aveva soltanto un'ora di tempo, che non era sufficiente per vedere la Fiera per intero, poteva semplicemente infilare l'entrata della Cottage Grove Avenue e farsi una rapida cultura proprio sul Midway.

Forse non avrebbe imparato molto sui fari, sugli eliografi e sui processi di depurazione delle acque di rifiuto, ma era bello vedere il pallone frenato che si stagliava contro il cielo attraverso la strada proveniente dal Villaggio del Dahomey, sorseggiare un bicchiere di vino al Villaggio francese o buttar giù un boccale di birra al Café Vienna mentre la banda suonava *Daisy Bell.* C'era una Casa da tè cinese, un Bazar giapponese, un Distretto olandese - anche ottima birra là -, una Concessione persiana, persino un

modello del San Pietro di Roma. Per non parlare di un Congresso delle Bellezze del Mondo che faceva diventare secca la gola di un uomo, così che era più che naturale fermarsi al Villaggio tedesco per la birra migliore. E se non avevi tempo per la Ferrovia sul Ghiaccio o per il Panorama delle Alpi Bernesi, c'era sempre il Palazzo Moresco.

Jim aveva sentito dire che c'era una Camera degli Orrori dentro, ma lui non era proprio dell'umore di visitare celle sotterranee in una bella giornata come quella e con la banda che suonava *The Man Who Broke the Bank at Monte Carlo* e tutta quella gente elegante che si accalcava proprio al di là della strada. No, non era la Sala Conferenze sulla Scienza della Locomozione degli Animali che li interessava là dentro: dopotutto, chi non sa come trotta un cavallo? Ma fuori della cinta proprio dietro di essa c'era un'altra grande esposizione.

Una Via del Cairo, ecco come si chiamava. E quello era il luogo in cui tutti erano diretti, il luogo in cui rimbombavano i tamburi e la musica s'innalzava come un lamento.

Le signore della buona borghesia di Chicago erano rimaste molto sconvolte dalla Via del Cairo, e Follansbee avrebbe avuto sicuramente un attacco di rabbia se avesse visto il suo fedele impiegato unirsi alla ressa all'entrata. Solo che Follansbee non era là a vedere, e anche se ci fosse stato, era molto improbabile che avrebbe potuto scorgere Jim nella folla. Lui pagò e si fece strada a gomitate, premendo per raggiungere i *suk* e i capannelli di arabi in gellaba sull'acciottolato. Con sua sorpresa, si trovò *davvero* in una via del Cairo, e, schivando gli asini, svoltò l'angolo per trovarsi a faccia a faccia con un cammello... che sputò verso di lui mancandolo. C'erano accattoni e venditori ambulanti di oggetti di ottone e un incantatore di serpenti accoccolato accanto a un cestino, che suonava un corno in direzione di un cobra. Il serpente si srotolò, alzandosi ritmicamente oltre l'orlo del cestino per formare un oscillante punto interrogativo.

Strani spettacoli, strani suoni e anche strani odori. Ma la folla si stava spostando, e Jim si mosse con essa, entrò nel padiglione, negli edifici secondari, l'acme dell'esposizione.

"Soltanto per vostra edificazione e cultura, signori", stava dicendo l'affabile, sorridente imbonitore in piedi sulla piattaforma rialzata. E come tutti gli altri signori, Jim scrutò attraverso le luci della ribalta mentre l'imbonitore si chinava e il musicante dalla lunga veste e con in capo il fez sollevava il flauto e cominciava la musica.

Piccola Egitto si mise a danzare. Non era una bellezza sconvolgente; non

avreste mai scambiato quel bruno esemplare truccato in modo esagerato con Lilian Russell. Ma i suoi piedi erano nudi, le sue gambe che s'intravedevano sotto la gonna trasparente erano nude... Ed era chiarissimo che erano gambe di donna; niente arti e niente brache, ma un articolo genuino, completo di caviglie e persino di ginocchia. Anche le sue braccia erano nude, quando lasciò cadere il velo, e tali erano le spalle e il seno sotto i pettorali di metallo.

Dalla folla accalcata davanti alla piattaforma si sprigionava un gran calore. Jim si guardò intorno per un momento, cercando un filo d'aria, e così facendo passò in rassegna le facce degli spettatori che gli stavano intorno. C'erano giovani contadini con indosso l'abito della festa, con i favoriti alla moda antica che gli scendevano fino al mento e tradivano la loro origine campagnola così come i colli rossi irritati dall'orlo dei colletti di celluloide cui non erano abituati. C'erano sportivi in giacca a quadri, con la bombetta spinta indietro sulla fronte sudata. E c'erano solidi cittadini, uomini di pingue ricchezza... pinguedine ben contenuta in pratici completi di lana. Uomini che si fregiavano di favoriti e di basette brizzolati; uomini che portavano orologi d'oro attaccati alla catena e spille da cravatta con diamanti e che sembravano disapprovare con sguardo severo, mentre osservavano furtivamente attraverso gli occhiali un'esibizione che non assomigliava in alcun modo ai valzer e alla danza dei lancieri degli eleganti cotillon cui partecipavano con le mogli rotondette e cariche di fronzoli. Ma le mogli non c'erano, e loro erano liberi di guardare e anche di sorridere.

Jim scosse il capo. Troppo caldo là dentro, troppa calca. Improvvisamente si chiese perché se ne stesse là in mezzo a quella folla eterogenea. *Ucci-cucci...* era così che la chiamavano? Ma era soltanto una danza del ventre. Una danza del ventre per un mucchio di bifolchi che si vergognavano persino di usare la parola "ventre" davanti alle loro donne.

Si voltò, sgomitando per raggiungere l'uscita del tendone. Ma intanto andava accorgendosi che anche lui si vergognava. Non per quello che aveva visto, ma per i motivi che l'avevano spinto a vederlo. Non serve fingere di essere meglio degli altri; era venuto per unirsi a quel gruppo che rideva, che rimaneva a bocca aperta per le stesse ragioni, e come gli altri era grato che non ci fossero donne presenti. Se Crystal avesse scoperto che era venuto in quel luogo, lui si sarebbe sentito un maledetto stupido.

Be', alla fine ecco una cosa per cui esser grati. Grazie a Dio, *lei* non l'avrebbe saputo. Jim fendette rapidamente la folla in direzione dell'uscita. Alcuni brontolarono, grugnirono, mentre si tiravano da parte, gli occhi fis-

si sulla piattaforma. A Jim sembrava quasi che metà della popolazione maschile di Chicago ostruisse quell'affollato cubicolo con i loro corpi robusti.

E poi, proprio mentre raggiungeva la soglia, il suo corpo sbatté contro una carne più cedevole, più morbida. Alzò gli occhi di colpo e si trovò a faccia a faccia con una femmina. Indossava un cappello con il velo abbassato con discrezione per coprire i lineamenti, ma questo non nascondeva la sua evidente femminilità.

Imbarazzato, Jim si trovò automaticamente a toccarsi la parte superiore del cappello, mormorando: "Mi scusi, signora."

Mentre le passava accanto, udì la risatina, e poi la voce che usciva da sotto il velo.

"Va tutto bene, Jim."

Lui si girò, ebbe un sussulto, mentre il velo si alzava, e fissò il volto familiare.

"Oh, no..." mormorò.

"Oh, sì," ribatté Crystal.

3

Fuori, all'aperto, l'aria era fresca, e Jim l'inspirò con gratitudine. Poi si girò verso la ragazza che aveva trascinato attraverso la soglia e inspirò di nuovo.

Scrutò il viso della fidanzata, ma, come sempre quando cercava un indizio, trovò soltanto contraddizione. Gli occhi erano schivi come quelli di una cerbiatta, così stranamente in contrasto con l'attaccatura del naso sprezzante; la morbida bocca era una promessa subito cancellata dal mento ostinato. Ora gli sorrideva gravemente, che cosa intendeva fargli capire?

"Crystal... mi hai seguito..."

"Non darti arie. Si tratta di lavoro."

"Lavoro?"

Lei annuì. "Con tutti questi benpensanti che si sollevano contro Piccola Egitto, ho pensato che sarebbe stato bello scrivere un articolo su di lei dal punto di vista della donna."

"Ma si pensa che le donne non vedano cose del genere."

"Quali cose? Le donne sanno tutto sul corpo femminile. Siete voi uomini gli ignoranti."

Jim si sentì arrossire.

"Vorrei che tu non parlassi in questo modo. Non sta bene in una signo-

ra."

"Io non sono una signora. Io sono una cronista; sono qui per questo." Crystal lo fissò dritto negli occhi. "Tu che scusa hai?"

"Be', è capitato che mi trovassi nei dintorni e ho pensato..." Jim esitò mentre Crystal ridacchiava di nuovo.

"Smettila! Perché non dici la verità e non ammetti che eri curioso, proprio come tutti gli altri?" Scosse la testa. "Qualche volta mi chiedo che cosa diavolo ho visto in te."

Ma gli strinse il braccio, e mentre si voltavano per uscire nel Midway, sorrideva.

"Non hai detto che cosa pensi dello spettacolo."

Jim scosse il capo con prudenza. "Non era proprio quel che mi aspettavo..."

"Speravi che sarebbe stata nuda?" Lo scrutò con aria indagatrice. "Suvvia, dimmelo. Potrei citarti nel mio articolo."

"Non vorrai veramente scrivere un pezzo su questo?"

"Certo che lo farò! Che me lo pubblichino o no questa è un'altra questione." Crystal corrugò la fronte. "Qualche volta penso che il mio caporedattore sia peggiore di quelle vecchie signore bisbetiche che scorrono le pagine della cronaca mondana."

Jim sospirò. "Be', ti ha assunto. E non ci sono davvero molti che hanno il coraggio di impiegare una donna come cronista."

"Perché no? La metà del mondo è fatta di donne. Le donne comprano i giornali tanto quanto gli uomini. E noi siamo capaci di trovare le notizie esattamente come siamo capaci di leggerle. Che cosa ne dici di Nellie Bly, che ha fatto il giro del mondo in ottanta giorni?"

"Non erano ottanta giorni. E spero che tu non pensi di essere come quella Bly."

Crystal si affrettò ad annuire. "Io non fumo sigari, se è questo che vuoi dire."

"Lieto di sentirlo."

"Ho tentato di farlo, una volta, e sono stata male da morire."

"Ti servirà di lezione."

Crystal era pensierosa. "Naturalmente era un sigaro *di qualità scadente.* Forse se ne avessi uno di quelli buoni..."

Jim sorrise suo malgrado. "Spiacente, li ho appena terminati."

"Allora potrei permetterti di offrirmi un sorbetto alla frutta invece di un sigaro. Dicono che c'è un grazioso caffè con terrazza qui, proprio come

quelli di Parigi."

"Un'altra volta." Jim diede uno strattone alla sua catena dell'orologio per sfilarlo dal taschino, ne sollevò il coperchio con uno scatto per guardare il quadrante. "Ho un appuntamento d'affari."

"Ma è una giornata così bella..."

"Senti, ho un'idea. Perché non vieni con me? E solo pochi isolati da qui, e non mi tratterrò a lungo. Poi possiamo tornare qui per cenare."

Crystal sorrise. "Andiamo."

Jim la guidò verso l'uscita, e riemersero sulla strada per trovarsi di fronte a un gruppo di vetturini riuniti davanti a una fila di cabriolet e di carrozze pubbliche.

Jim lanciò un'occhiata alla ragazza. "Se non hai nulla in contrario, penso di andarci a piedi. Non è lontano."

"Certo." Crystal s'incamminò con lui verso l'incrocio. "Ma non mi hai ancora detto dove andiamo."

"È vero, non te l'ho detto." Jim le afferrò il braccio mentre attraversavano la strada e la guidò verso ovest. "Ti porto in un castello."

4

La farmacia era affollata quel pomeriggio.

Entrando, Crystal si abbassò il velo per riservatezza, ma la vista di Jim era libera. La maggior parte dei clienti, osservò, erano donne, e buona parte di esse comprava le specialità mediche esposte sugli scaffali ben riforniti. Due giovani commessi in maniche di camicia stavano dietro al banco accanto all'entrata, aspettando l'ordinazione e battendo l'importo delle vendite sul registratore di cassa. Il continuo squillare di quest'ultimo sottolineava lo smercio dei prodotti con una nota di prosperità.

In fondo al banco, un uomo più anziano con indosso una giacca bianca era immerso nell'esame del libro mastro delle prescrizioni. Jim si diresse verso di lui conducendo con sé anche Crystal, poi rimase ad attendere pazientemente finché non fu notato.

"Buongiorno. Posso fare qualcosa per voi?"

"Il signor Gregg?"

L'uomo anziano scosse il capo. "Io sono Hickey." Scrutò Jim al di sopra delle lenti senza montatura. "Era per una prescrizione medica?"

"No, gli ho telefonato questa mattina. Abbiamo un appuntamento."

"Vedo se riesco a trovarlo." Gli occhi dietro le lenti si erano socchiusi in

una valutazione diffidente. "Chi dovrei dire?..."

"Dite che Jim Frazer vuole vederlo."

"Aspettate qui, per favore."

L'uomo uscì dal banco e scomparve attraverso la porta in fondo al dispensario.

Jim guardò Crystal. "Un bel posto, vero?"

Crystal brontolò da sotto il velo. "Non riesco a capire. Chi potrebbe avere l'idea di mettere un negozio in un castello... un re dei brevetti farmaceutici?"

"Ho l'impressione che sia proprio questo, in un certo senso." Jim si strinse nelle spalle. "In realtà, è una lunga storia..." Si interruppe di colpo mentre Hickey emergeva dalla porta all'estremità del banco, seguito da un uomo alto che indossava un completo bianco.

Un completo bianco con una camicia che gli si adattava perfettamente... e un improvviso sorriso che metteva in mostra una candida dentatura in un volto pallidissimo. Su questo insieme capelli e baffi neri facevano un contrasto ancora più sbalorditivo; o il vero contrasto stava nello scuro abisso degli occhi? Ma anche gli occhi sorridevano. Si posarono con indifferenza su Crystal, poi si appuntarono su Jim con cortese attenzione.

"Sono Gordon Gregg. Mi dispiace di avervi fatto attendere. Se volete essere così gentile da seguirmi nel mio ufficio, signor Frazer..."

Jim guardò Crystal. "Mi scusi?"

La risposta tardò a venire. Sembrava che lei stesse fissando Gregg da dietro il velo. Poi annuì. "Certo."

Ma lei continuò a guardare Gregg mentre Jim si voltava e lo seguiva dietro il banco fino alla porta che comunicava con il retro del negozio.

"Da questa parte."

Jim attraversò con Gregg il dispensario per la preparazione delle ricette fino a un'altra porta a destra. Gregg la spinse, si fece da parte, invitò Jim a precederlo. "Eccoci."

Erano entrati in un ufficio elegantemente arredato con una scrivania con saracinesca a scomparsa che dominava la parete più lontana, scaffali di libri su entrambi i lati e una seconda scrivania vicino a una porta laterale. Sopra la scrivania c'era una macchina da scrivere nuova, e dietro a questa era seduta una dattilografa.

Jim ebbe una rapida visione di una testa di capelli biondo cenere e occhi grigi mentre la segretaria si alzava in risposta al mormorio di Gregg. "Puoi andare adesso, Alice. Finirò di dettare di sopra."

La ragazza sorrise, raccolse un notes e una matita dal piano della scrivania, poi si diresse verso la porta di fianco e scomparve.

Gregg attraversò la stanza fino alla scrivania, si sedette dietro di essa e indicò una sedia su un lato.

"Sedetevi, signor Frazer; mettetevi comodo."

Jim ubbidì, lanciando un'occhiata all'impressionante esposizione di diplomi e di certificati incorniciati sulla parete accanto al telefono e ai testi medici che riempivano gli scaffali. Era stato in molti studi medici, ma raramente ne aveva visti di così imponenti; Gregg doveva avere almeno una mezza dozzina di specializzazioni.

"Posso offrirvi qualcosa da bere?"

"No, grazie."

"Non durante le ore di lavoro, vero?" Gregg annuì con aria di approvazione. "Politica molto intelligente. Si dà il caso che io stesso sia astemio. Non è una questione di principio morale, sapete... soltanto buon senso. Nella mia professione si vedono troppi brutti esempi circa le conseguenze degli eccessi nel bere." Il sorriso di Gregg si smorzò. "La mia defunta moglie..."

Jim distolse subito lo sguardo mentre l'uomo più anziano si stringeva nelle spalle.

"Potete benissimo conoscere la verità," disse Gregg. "Sono sicuro che dovete esservi chiesto come sia accaduto."

Jim annuì. Se l'era chiesto, e non era il solo. I vigili del fuoco non erano riusciti a spiegarsi quell'incendio che aveva distrutto la casa di Gregg a Ravenswood, riducendola in cenere in una notte. I medici legali, che avevano identificato il corpo di Millicent Gregg attraverso la protesi dentale e i gioielli, non potevano capire perché non avesse trovato scampo al disastro. E naturalmente Follansbee se l'era chiesto più insistentemente di ogni altro. Prima di pagare una polizza di assicurazione sulla vita, in simili circostanze, è opportuno esaminare i fatti.

Ma i fatti erano semplici. Il capo dei vigili del fuoco non aveva trovato nessuna prova di incendio doloso; sembrava che una lampada a petrolio si fosse rovesciata nella stanza da letto. Il coroner non aveva scoperto tracce di violenza, e neppure segni o contusioni sul cadavere... o su ciò che ne era rimasto; Millicent Gregg era morta nel suo letto, dove era caduta la lampada. Così Follansbee alla fine si era trovato di fronte al fatto più spiacevole: la morte era incidentale, e la compagnia doveva pagare.

"Assurdo, vero?" stava dicendo Gregg. "L'alcolismo è una malattia...

questa, almeno, è la mia opinione personale. E, come medico, è mio compito curare ogni forma di malattia. Ma qui si trattava di un caso nella mia stessa casa, sotto i miei occhi, e io l'ho riconosciuto soltanto quando era troppo tardi. Più che tardi!"

"Voi non lo sapevate?"

"Che beveva?" Gregg scrollò di nuovo le spalle. "Eravamo abituati a prendere vino a cena, sì. E talvolta un bicchiere in compagnia alle feste. Ma non sospettavo neppure le aggiunte segrete, le bottiglie di cordiale nascoste e consumate, le bevute solitarie quando io ero fuori." Sospirò. "Disgraziatamente negli ultimi sei mesi sono stato lontano troppo di frequente. Mentre sorvegliavo la costruzione di questo edificio, l'ho lasciata sola per lunghi periodi. Quando, per caso, ho saputo come passava le sue giornate, che di notte beveva fino a non capire letteralmente più nulla come antidoto alla solitudine..."

"Capisco," mormorò Jim.

"Aveva promesso di smettere," disse Gregg. "E so che aveva intenzione di mantenere la parola, povera cara. Ma io avrei dovuto rendermi conto che la voglia di bere non poteva sparire di punto in bianco." Fece un gesto rapido. "Ecco, con tutti i farmaci noti alla scienza moderna a mia disposizione, non sono riuscito ad adempiere al mio dovere. Forse non volevo accettare l'amara verità. Sarebbe stato forse necessario mandarla via per una cura, ma con l'edificio ormai terminato desideravo che fossimo di nuovo insieme. Sono stato uno stupido, signor Frazer. Più che stupido." Fissò Jim. "L'ho assassinata."

"Assassinata?"

"Sì. Sono responsabile della sua morte. E stata la mia pervicace cecità a ucciderla," proruppe Gregg, girandosi.

"Ma non è colpa vostra," disse Jim. "Non dovete sentirvi così."

"È proprio quello che cerco di dirmi. Ma come posso esserne sicuro? Dopo l'incendio, durante l'inchiesta e le indagini, io sono rimasto in silenzio. Sentivo che quei fatti avrebbero disonorato mia moglie, che io avrei attirato il biasimo sulla morta. Ma ora ho finito per accorgermi che il biasimo ricade su chi è vivo, e il vero disonore si riversa su di me." Gregg scosse la testa. "La mia unica consolazione è la consapevolezza che Millicent ha raggiunto il suo ultimo riposo. In quanto a me, non troverò mai pace."

Senza parlare, Jim prese il portafoglio, ne tolse l'assegno dell'assicurazione, lo depose sulla scrivania. Gregg non lo guardò neppure.

"Se volete essere così gentile da firmare questa ricevuta." Jim spiegò il modulo e lo pose davanti a Gregg. *Ricevo dalla Dearborn Mutual Life Assurance Co. la somma di diecimila dollari, come pagamento a saldo per...*

Gregg non guardò neppure il formulario della ricevuta; si limitò a girarsi e ad afferrare la penna offertagli da Jim, firmando in fretta e restituendo la penna e il foglio senza cambiare espressione.

"Mi dispiace," disse. "E solo che dovevo parlare. E voi avete il diritto di conoscere la verità."

"Capisco." Jim si alzò, intascando la ricevuta. Non era la prima volta che si trovava di fronte al dolore e al rimorso; tali reazioni erano comuni in transazioni di questo tipo, e aveva imparato a dare le risposte che ci si aspettavano da lui. Le frasi gli venivano alle labbra automaticamente. "So come dovete sentirvi. Il tempo è un grande medico."

Gregg fece appello al debole fantasma di un sorriso. "Quanto spesso ho usato queste stesse parole per confortare i familiari di un defunto. Ma penso che voi abbiate ragione. E c'è un'altra frase che cerco di ricordare. Medico, cura te stesso."

Suonò un cicalino. Gregg si alzò e attraversò la stanza fino a un interfono appeso alla parete accanto alla cassaforte nell'angolo.

"Sì, Hickey, che cosa c'è?" Ascoltò, corrugando la fronte. "Di' al signor O'Leary che sarò da lui tra un momento."

Si rivolse a Jim. "Volete scusarmi? Ho alcuni affari da sbrigare."

"Certo." Jim si diresse verso la porta. "Non è necessario che vi disturbiate ad accompagnarmi. Conosco la strada."

Gregg gli rivolse un cenno del capo con un'espressione di gratitudine. "Vi ringrazio, signor Frazer. Grazie di tutto."

Jim uscì chiudendosi dietro la porta. Ripercorse il corridoio verso la farmacia, lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo. Almeno con quello aveva finito. Odiava quegli incarichi; anche se li aveva assolti infinite volte, trovava ancora imbarazzante dover affrontare gli sfoghi emotivi dei sopravvissuti. E Gregg, nonostante i suoi sforzi per mantenere un contegno professionale, era profondamente scosso.

Be', forse il tempo avrebbe curato quella ferita. Almeno Jim lo sperava, per il bene di Gregg, povero diavolo.

5

Il caffè con i tavolini sul marciapiede forse non era esattamente come

quelli di Parigi, ma il cibo era buono, la brezza serale che spirava dal lago era fresca e la vista della Città Bianca era spettacolare.

Crystal depose la tazzina del caffè e contemplò il panorama al di là del Midway dove le cupole della Fiera si delineavano in lontananza contro la notte. In un punto imprecisato, udì il suono di un organetto di Barberia che s'innalzava sopra il cinguettio degli usignoli e le chiacchiere della gente che passava.

Jim si chinò attraverso la tavola e mise la sua mano su quella di lei. "Un soldo per i tuoi pensieri."

Crystal scosse il capo e gli sorrise. "Non lo valgono."

"Guarda, proprio questo pomeriggio ho pagato un forte risarcimento a un completo estraneo. Posso permettermi di essere prodigo con te."

"Un risarcimento di quale entità? Non me l'hai ancora detto."

"E vero, non l'ho fatto. A Follansbee non piace che parli con qualcuno delle transazioni della compagnia. Ma se vuoi saperlo, la somma era di diecimila dollari."

"E un bel mucchio di soldi."

Jim annuì. "Gli spettavano."

Il sorriso di Crystal scomparve, ma i suoi occhi erano ancora fissi sulla faccia di Jim. "Ne sei sicuro?"

"Certo. Ti ho detto che abbiamo indagato. Morte accidentale. E questo raddoppia l'indennità. Puoi scommettere che il vecchio Follansbee in casi del genere non tira fuori i soldi se non è assolutamente sicuro."

"E che cosa l'ha convinto?"

"Il referto medico. La dichiarazione del capo dei vigili del fuoco." Jim puntò l'indice verso di lei. "Da quand'è che ti interessi di polizze di assicurazioni, tu?"

"Non sono le polizze che mi interessano."

"Che cosa, allora, le circostanze? Ti ho raccontato quel che mi ha detto Gregg oggi. Sua moglie beveva forte. Doveva essere ubriaca, forse addirittura incosciente quando le fiamme sono divampate." Jim prese di nuovo la mano di Crystal, dandole una rapida stretta. "Promettimi che non diventerai alcolizzata dopo che saremo sposati."

"Non essere ridicolo."

"A proposito." Jim sorrise, ma i suoi occhi si fecero seri. "Quando la smetti di comportarti in modo assurdo e ti decidi a fissare la data?"

"Non appena avrai cambiato quelle tue idee fuori moda sulle donne che lavorano."

"Ma io non voglio che tu passi il tuo tempo nella redazione di un giornale. Il posto di una donna è la casa."

"La signora Gregg era nella sua casa e guarda che cosa le è successo."

"Per favore, non sono cose su cui scherzare."

Crystal annuì. Non era divertente, certo: una donna indifesa, intrappolata fra le fiamme, arsa viva.

"Non bisogna essere morbosamente curiosi," aggiunse Jim. "Dimentica la signora Gregg. È il nostro futuro che m'interessa."

"Sì," annuì di nuovo Crystal. Può darsi che lei fosse troppo curiosa. Indubbiamente la signora Gregg non significava nulla per lei. Jim aveva ragione; era il loro futuro che importava. Perché non fissava la data per le nozze? Perché scopriva ora di essere riluttante a impegnarsi? Dopotutto, intendeva sposare Jim. Sarebbe stato un buon marito, un buon padre, anche se probabilmente non sarebbe mai stato un uomo ricco. Se l'avesse desiderato, avrebbe potuto lavorare per Follansbee tutta la vita, e quella era certo la sua intenzione. Non era il tipo che nutrisse l'ambizione di assumere il controllo dell'agenzia oppure di crearne una per conto proprio.

"Non mi ascolti," mormorò Jim.

Crystal negò in modo automatico, ma i suoi pensieri erano molto lontani. Jim non era il solo uomo al mondo. E se lei avesse voluto sposare qualcun altro? Nessuno dei cronisti che conosceva nel suo posto di lavoro. In maggioranza erano stupidi, notoriamente inaffidabili. Ma ce n'erano altri... uomini d'azione e di talento, uomini che non avevano paura di puntare in alto nel gioco della vita. Uomini come Gordon Gregg, per esempio.

Che età poteva avere? Probabilmente era ancora intorno alla trentina, ma era già un medico affermato e un abile uomo d'affari. Se gli si davano altri dieci anni, chissà quanto in alto sarebbe salito. Non era uno che si sarebbe fatto strada faticosamente, seguendo idee retrograde.

Ma che cosa le veniva in mente? Paragonare Gordon Gregg con il suo fidanzato? Era assurdo che si fosse insinuato nei suoi pensieri in quel modo. Dopotutto, non era neppure stata presentata a quell'uomo, aveva a malapena posato lo sguardo su di lui per un attimo. E non ne era rimasta certo impressionata... il suo completo bianco era una ricercatezza teatrale proprio come quella mostruosità architettonica che aveva costruito. Ma l'aveva costruita lui; era il tipo che trasforma i sogni in realtà. Aveva gli occhi di un sognatore; c'era una caratteristica sfuggente nel suo sguardo, qualcosa che attraeva e che tuttavia...

"Crystal!"

La voce di Jim. La voce della ragione. "Che cosa ti succede? Non dirmi che stai ancora pensando a questo pomeriggio?"

Crystal esitò, accennando un sorriso. Jim poteva essere privo di ambizioni, ma non era uno stupido. Doveva ammettere la verità. "Sì. Al tuo Gregg."

"A che cosa in particolare?"

"Non lo so." E non lo sapeva, ma ci doveva essere una ragione se quell'estraneo le aveva fatto un'impressione così sconvolgente. "Jim... quanto tempo hai detto che è passato da quando la moglie di Gregg se n'è andata?"

"È morta il primo maggio. La notte dell'inaugurazione della Fiera."

"Ma si tratta di poco più di sei settimane fa."

"Lo so." Jim scosse la testa. "Non c'è da meravigliarsi che sia ancora così sconvolto. Poveraccio, ha quasi avuto un collasso mentre ne parlavamo."

"Allora, le voleva bene veramente?"

"Certo che gliene voleva. Proprio come io ne voglio a te." La mano di Jim trovò di nuovo la sua e la strinse con decisione. "Adesso, smettila di essere evasiva, mia giovane signora. Voglio una risposta diretta questa volta. Quando mi sposi?"

Una risposta diretta. Era quello che voleva anche lei... una risposta diretta su Gregg. Buffo come lui continuava a tornarle in mente. *Sua moglie era morta la notte dell'inaugurazione della Fiera...*

"Quando la Fiera chiuderà i battenti," disse Crystal. "Ci sposeremo allora."

"Dici davvero?"

"Sì."

Jim si chinò attraverso la tavola e la baciò. Lei percepiva la sua eccitazione, la sua esultanza, eppure i propri pensieri erano ancora lontani.

"Domani andrò a comperare l'anello," disse Jim, balzando in piedi e aiutandola ad alzarsi.

Si diressero lentamente verso la scintillante Ruota Ferris. Jim la guidò verso di essa.

"Su, facciamo un giro!"

"D'accordo." Era un diversivo. Qualunque cosa avrebbe potuto aiutarla a distrarre la mente dal tornare a... che cosa? Ma anche lassù in aria, Crystal scoprì che i suoi pensieri continuavano a ritornare a Gregg, girando e rigirando in uno stesso cerchio vertiginoso come il vagoncino ondeggiante.

"È in quella piazza vicino a Dearborn e Wabash in centro," stava dicendo Jim. "L'ho tenuto d'occhio per settimane. Aspetta di vederlo."

Stava parlando dell'anello, naturalmente. Anche l'anello di fidanzamento formava un cerchio. Come una vera nuziale. Lo porti per tutta la vita, finché morte non vi separi. E poi infili qualcos'altro. Qualcos'altro di rotondo e di nero.

Mentre fissava dall'alto l'area della Fiera, le arrivò la risposta. Le luci erano bianche, bianche e splendenti... come il vestito che Gregg indossava quel pomeriggio. Il povero vedovo Gregg indossava un completo bianco.

Ma non portava una fascia da lutto.

6

Gordon Gregg non era mai stato tanto indaffarato, e quella, si disse, era la sua salvazione. O forse non aveva usato la parola giusta. La salvazione riguarda soltanto i morti, e lui era più vivo che mai. Vivo, attivo e attento, quello era il suo motto.

Dopo che il giovane Frazer se ne fu andato, si sedette dietro alla sua scrivania, ed era ancora là quando arrivò Bryan O'Leary. Non c'era da sbagliarsi su chi stava arrivando. Prima il passo pesante che avanzava lungo il corridoio, poi il malsano puzzo del sigaro di infima qualità che sembrava incollato alle sue labbra. E infine, ecco apparire sulla soglia la faccia carnosa con le mascelle ispide di barba non fatta, gli occhietti che spiavano da sotto l'orlo della bombetta inclinata sulla testa a palla.

Gregg alzò la testa e gli sorrise. "Signor O'Leary... come sono contento di vedervi!"

"Davvero?" Il fumo eruttava dal sigaro. "Proprio ora?"

"Certo." Gregg si alzò, facendogli cenno di accomodarsi. "Ecco, sedetevi. Stavo proprio considerando tra me quale coincidenza rappresentasse... il vostro arrivo. Pensavo proprio a voi."

Gli occhi di O'Leary avevano un'espressione circospetta. "Era proprio quello che stavate pensando? È qualche nuova astuzia che vi passa per la mente per evitare di pagarmi?"

Il sorriso di Gregg divenne più ampio. "Mi fate vergognare, signore. Se ricordate la nostra ultima conversazione..."

"La ricordo." Non c'era nessun sorriso dietro al sigaro di O'Leary. "Ho portato la mia fattura e voi mi avete mandato via."

"Prego! Vi ho detto che sarei stato in condizioni di pagarvi non appena fossi entrato in possesso della mia eredità."

O'Leary scosse il capo. "Non ci sono più segreti sui trucchi che avete u-

sato per costruirvi questo edificio, signor Gregg. Ho parlato di voi con l'Olandese."

"L'Olandese?"

"Charlie Schultz. Lui e i suoi uomini hanno lavorato per questo edificio prima che voi mi chiamaste a finirlo."

"Ricordo il signor Schultz."

"E lui si ricorda di voi." O'Leary aggrottò le sopracciglia con aria tetra. "Quando è venuto a reclamare il suo denaro, voi gli avete detto che avrebbe dovuto aspettare fino a quando foste riuscito a vendere la vostra invenzione. Poi gli avete detto che l'affare era andato a monte."

"Ma..."

"E che cosa mi dite di Mike Rogowsky? Lui ha gettato le fondamenta e ha messo le impalcature prima che voi scaricaste l'Olandese. Dicevate che avreste pagato il lavoro grazie a un prestito ipotecario, e lui sta ancora aspettando il suo denaro."

"La banca aveva respinto la mia richiesta. Era inevitabile."

Le sopracciglia di O'Leary si alzarono dietro a uno sbuffo di fumo. "Conosco i vostri giochetti, signor Gregg. Avete avuto una mezza dozzina di squadre di operai in questo vostro castello, continuando ad assumerli e licenziarli ma senza pagarne neppure uno. Ma, al sottoscritto, voi non la date a bere." La voce di O'Leary si alzava insieme alle sopracciglia. "Io non mi lascio gabbare. E non ascolterò più nessuna delle vostre chiacchiere fantasiose di eredità. Fate parlare il denaro, signor Gregg, se capite quel che voglio dire, e questo è tutto quello che desidero sentire! Fate parlare il denaro!"

"È quello che farò."

Gregg infilò una mano nella giacca e ne estrasse l'assegno dell'assicurazione, aprendolo e deponendolo sul tavolo girato verso di lui. "Questo parla abbastanza forte per voi?"

O'Leary fissò l'assegno. "Diecimila... " La sua voce si spense in un sussurro riverente, e c'era riverenza nel suo gesto di togliersi il sigaro dalle labbra. Poi, con gli occhi socchiusi, scrutò Gregg. "Come l'avete avuto?"

"Vi ho detto che dovevo ricevere un'eredità", mormorò Gregg. "L'assegno è arrivato soltanto qualche minuto fa. Ora mi credete?"

O'Leary annuì. "Allora vi devo le mie scuse."

"E io vi devo il saldo della vostra fattura."

"Mi pagherete adesso?" O'Leary si affrettò a sorridere, con aria di aspettativa.

"Tra non molto."

Il sorriso di O'Leary scomparve altrettanto rapidamente di come era apparso. "Che cosa intendete dire?"

"Voglio dire che questo assegno deve essere depositato sul mio conto. Immagino che ci vorranno alcuni giorni per la conferma della banca... diciamo che prima del prossimo lunedì o martedì... non sarò libero di attingere a esso."

"Siete sicuro che sia coperto?"

Gregg si strinse nelle spalle. "Se avete dubbi, chiamate voi stesso la compagnia di assicurazione."

O'Leary esitò. "Quanto ci vorrà perché io abbia il mio denaro allora?"

Gregg riprese l'assegno. "Diciamo mercoledì, proprio per stare sul sicuro." Piegò l'assegno con ostentazione, con pignoleria, e gli occhi di O'Leary seguirono il foglietto mentre scompariva di nuovo nella tasca di Gregg. "Guardate, mercoledì sarò fuori per un appuntamento d'affari, ma conto di essere di ritorno entro sera. Perché non passate di qui? Vi andrebbero bene le otto in punto?"

"Alle otto." O'Leary si rimise in bocca il sigaro, si diresse verso la soglia, poi si fermò per lanciare un'ultima occhiata a Gregg. "Tenetevelo bene in mente, niente trucchi, adesso. Voglio vedere i contanti, uno sull'altro. Se non sarete qui quando verrò, farò una visitina ad alcuni miei amici là al Municipio."

"Ci sarò." Gregg sorrise con spontaneità. "Ve lo prometto."

"Allora, buonanotte." O'Leary diede un colpetto all'orlo della bombetta e sparì oltre la porta.

Gregg rimase seduto ad ascoltare il rumore dei passi che si allontanavano lungo il corridoio, lo sbattere della porta alla sua estremità. Poi si alzò, si diresse verso l'interfono appeso alla parete, suonò due volte il cicalino e alzò il microfono.

"Hickey?"

La risposta venne dal ricevitore. "Sì, signor Gregg?"

"Puoi chiudere il negozio, adesso."

"Non ho ancora fatto i conti di cassa."

"Non preoccuparti. Ci penserò io."

"Grazie, signore."

"Buona notte. Ci vediamo domattina."

"D'accordo. Sette in punto."

Gregg abbassò il microfono, sorridendo tra sé. Buon vecchio Hickey:

mai una parola fuori posto, mai una domanda. Lavorava dalla mattina alla sera e gestiva il negozio con lo stesso scrupolo che se fosse stato di sua proprietà. Non c'è niente di meglio di un dipendente fedele, e Hickey era un gioiello.

Gregg spense il becco a gas, poi uscì nel corridoio. Era molto buio, ma il passe-partout che teneva in mano entrò perfettamente nella serratura della porta sul pianerottolo. Lui salì le scale al buio e raggiunse rapidamente l'estremità del corridoio. Ora la chiave girò nella porta della stanza 17. Attraversò la soglia in punta di piedi, e salì la scala veloce e silenzioso, poi entrò nel salotto splendidamente illuminato, dove la sua segretaria lo aspettava.

Alice Porter era seduta in una poltrona, un bicchiere di vino in mano e una caraffa sul tavolo accanto a sé. I capelli biondo cenere le ricadevano sulle spalle e il suo abbigliamento da ufficio era stato sostituito da un lungo abito da sera.

Guardò con aria severa Gregg, poi si alzò, deponendo il bicchiere vuoto. "Che cosa ti ha trattenuto così tanto?"

"Questo." Gregg le mostrò l'assegno.

Gli occhi di Alice si spalancarono. "L'hai ottenuto! L'hai ottenuto davvero!"

"Te l'avevo detto."

Rimase con gli occhi sbarrati mentre Gregg piegava l'assegno e lo faceva scivolare di nuovo in tasca. Poi li strinse a fessura. "Mi hai detto un mucchio di cose..."

"E le pensavo, tutte quante." Gregg annuì tranquillo. "Domani verserò questo in un contò riservato. Poi tu potrai mettere la tua parte nell'affare. Voglio che tu vada giù a Saint Louis la settimana prossima, a vendere quella proprietà che ti hanno lasciato i tuoi genitori."

"Ma io non voglio vendere la casa. È tutto quello che possiedo."

"Dimentichi che la metà di quello che ho è anche tuo. D'ora in poi, dividiamo ogni cosa." Gregg scrutò il suo viso. "Quando tornerai con il denaro, lo metteremo insieme al mio in un conto nuovo... tutto quanto, sotto un nuovo nome."

"Quale nome?"

"Signora G. Gordon Gregg."

Gli occhi di Alice scintillarono, poi si velarono di incertezza. "Tu non fai che promettere..." Scosse la testa. "Lo crederò quando lo vedrò."

"Allora guarda questo."

Gregg estrasse dalla tasca della giacca l'astuccio ricoperto di velluto e fece scattare il coperchio. Il diamante scintillò e mandò bagliori tutt'intorno; lui vide i suoi riflessi nelle pupille di lei, intenta a fissarlo.

"Un anello?"

"Per il nostro fidanzamento. Quando ritornerai dal tuo viaggio, ce ne sarà un altro. Una semplice fascetta d'oro." Gregg sorrise, tendendole l'astuccio. "To', non vuoi infilarlo?"

Rimase a guardarla mentre lo faceva scivolare nell'anulare; le tremavano le dita, e anche la sua voce tremava, quando tese la mano verso la luce.

"Ti sta bene, vero?" mormorò lui.

"Perfettamente. Oh, caro, è così bello..."

Gregg sorrise. Le sue braccia le circondarono delicatamente la vita.

7

Il sabato, Jim Frazer andò in città e comperò un anello di fidanzamento per Crystal. Costava meno di cento dollari, e la pietra non si avvicinava neppure lontanamente a quella che Gregg aveva regalato ad Alice Porter. Ma né Jim né Crystal avevano visto l'altro gioiello, e questo sembrava abbastanza importante per entrambi.

La domenica Crystal infilò l'anello per la prima volta, quando lei e Jim andarono al Coliseum. Crystal aveva i biglietti riservati alla stampa per una rappresentazione del Selvaggio West di Buffalo Bill, e si godettero lo spettacolo. Ma mentre Crystal seguiva con emozione il famoso attacco indiano alla carrozza del Bosco della Morte, gli occhi di Jim trovavano più affascinante lo scintillio del diamante sul dito di lei.

Il lunedì Jim riferì a Follansbee i particolari della sua visita a G. Gordon Gregg. Il vecchio non aveva proprio l'aria di sprizzare gioia - non capitava ogni giorno che la Dearborn Mutual Life Assurance Company sganciasse diecimila dollari per il pagamento di un risarcimento, - ma era soddisfatto del resoconto di Jim relativo alla transazione. "Ricordati di parlarne quando vai a visitare i clienti," disse. "Fanne un'azione promozionale. Non è male far sapere in giro che noi paghiamo i nostri indennizzi, per quanto elevati siano. Ecco un elenco di pezzi grossi che voglio che tu visiti questa settimana. Non dobbiamo perdere tempo; dobbiamo far fruttare quel denaro."

Il martedì, il caporedattore di Crystal, Charlie Hogan, passò il suo pezzo sulla Piccola Egitto nell'edizione del mattino.

Chiunque, vedendo per la prima volta il giornalista dai capelli rossi dietro la scrivania, avrebbe pensato che era troppo giovane per essere il capocronista di uno dei maggiori quotidiani di Chicago, ma Crystal aveva imparato a stimarne l'intelligenza dietro gli scintillanti occhi azzurri, il caldo sorriso irlandese. E ora le sue lodi significavano molto per lei.

"Sembra che abbiamo già fatto una cronista di te, Crissie," disse lui. "È un pezzo maledettamente buono."

"Allora perché non lo passi come l'ho scritto? Tutta quella roba che ci hai messo dentro sulla Danza dei Sette Veli con la caduta di sei veli..."

"Fa vendere i giornali. Mette in agitazione le vecchie signore e i sovrintendenti delle scuole domenicali. Se salti fuori con qualche altra idea come questa, vedrò di farti ottenere cinque dollari di aumento."

"Che cosa ne dici del mio nome in testa all'articolo?"

"Vedremo. Hai in mente qualcos'altro?"

"Voglio fare una serie di articoli su Little Cheyenne, la Custom House Piace, l'Hell's Half Acre."

"Scordatelo. Tutti i peggiori giornali della città hanno già fatto un servizio su questa roba del quartiere a luci rosse."

"Sì, servendosi di cronisti maschi. Ma mai dal punto di vista di una donna. Adesso capisci perché voglio la firma sotto il titolo?"

"Qual è la tua angolazione?"

"La Fiera. Da quando è stata inaugurata, quei posti hanno prosperato. Il sindaco Harrison e la cricca del municipio hanno promesso una città aperta a tutti, e hanno mantenuto la parola. Migliaia di visitatori vengono pelati notte e giorno nelle bische, nelle taverne, nei bordelli..."

"Che cosa ne sai tu di queste cose?"

"Quello che sanno tutti in città, e di cui nessuno osa parlare. E posso scoprire dell'altro." Crystal annuì gravemente. "Dammi questo incarico e venderai giornali!"

"Certo che ne venderemo. A Carter Harrison e ai ragazzi del municipio. Dopodiché le nostre teste cadranno."

"Soltanto la mia, se c'è il mio nome sull'articolo."

"Ma è una testa tanto bella, Crissie. Perché vuoi rischiarla? Una giovane e bella signora come te, fidanzata e con tutto..."

"Che scrive buoni pezzi, non è vero?"

Charlie Hogan sorrise. "Mi hai convinto, penso."

"E avrò il nome sull'articolo?"

"Forse. Adesso vai a lavorare."

Crystal volò fuori dell'ufficio. Per tutto il resto della giornata si sentì al settimo cielo. Non lo disse a Jim, naturalmente; sapeva quale sarebbe stata la sua reazione. *Il posto della donna è la casa, non un bordello.* C'erano momenti in cui Jim le ricordava molto suo padre. Anche papà era stato sussiegoso e rispettabile. Forse essere la figlia di un ministro aveva giocato una parte determinante nella sua ribellione contro i divieti. Soltanto quando suo padre era morto, lei aveva deciso di dedicarsi al giornalismo. Ma non se la prendeva con suo padre; era stato buono con lei, come lo era adesso Jim, solo che nessuno dei due l'aveva veramente capita. Così quando incontrò Jim a cena evitò di parlargli del nuovo incarico, e passarono la sera del martedì in modo tranquillo.

Il mercoledì Bryan O'Leary ritornò al castello. Indossava la stessa bombetta frusta, ma il sigaro era appena iniziato e di qualità più fragrante di quello che fumava nella visita precedente. Di quella robaccia da un centesimo non ne voleva più sapere. Un uomo che sta per ricevere una bella sommetta, ha diritto a un bell'Avana.

Gregg fu felice di vederlo. Per lo meno disse che era lietissimo, e sembrava piuttosto contento quando aprì la porta della farmacia allo squillo del campanello notturno.

"Le otto in punto," disse. "Vedo che la puntualità è una delle vostre molte virtù."

O'Leary annuì. Gregg sembrava in ottime condizioni, e quello era un buon segno. Indossava un completo nuovo fiammante - un fantastico completo a quadri con una spilla da cravatta impreziosita da un diamante - e anche quello era un buon segno. Doveva avere incassato il suo assegno; non c'erano state difficoltà.

"Entrate," lo invitò Gregg.

Attraversarono la farmacia buia, e O'Leary si aspettava che Gregg lo conducesse nel suo ufficio. Invece, dopo averlo oltrepassato lo guidò lungo un corridoio. Si fermarono davanti al pannello di una porta. O'Leary osservò il suo ospite mentre infilava la chiave nella serratura, l'apriva, girava un becco a gas nell'ingresso subito dopo la soglia. Una stretta rampa di scale saliva verso l'alto. Gregg gli indicò gli alti gradini.

"La riconoscete?"

"Certo. L'ho fatta io."

"Allora sapete dove conduce." Gregg incominciò a salire la scala.

O'Leary esitò dietro di lui. "Perché di sopra?" chiese.

"Perché è lì che tengo il denaro. L'altra sera mi avete detto qualcosa ri-

guardo al denaro in contanti." Gregg si strinse nelle spalle. "Non è buona norma tenere quel mucchio di soldi in giro per l'ufficio, quindi sono spiacente che dobbiate arrampicarvi fin lassù per riceverlo."

Ed era una lunga arrampicata su per quei gradini: due rampe di scale senza un pianerottolo. O'Leary si ricordò della propria sorpresa quando Gregg gli aveva detto di costruire una scala che salisse direttamente al terzo piano saltando il secondo. A quel tempo si era chiesto perché fosse necessaria la scala, visto che un'altra rampa saliva quasi parallela a quella dall'altra parte del muro. Ma l'altra scala terminava al secondo piano, mentre questa arrivava direttamente in cima.

Arrivò ansando fin sopra e Gregg fece girare la chiave nella toppa della porta; fu un sollievo uscire dall'aria chiusa della tromba delle scale direttamente nella comoda stanza al di là di essa. Era un altro ufficio quello in cui si trovò ora, più piccolo di quello del piano terreno ma completamente arredato. Lanciò un'occhiata alla scrivania, agli archivi in legno, alla carta anatomica in grandezza naturale appesa alla parete e, accanto ad essa, alla grande cassaforte a muro con una porta ad altezza d'uomo.

O'Leary si girò a guardare Gregg che chiudeva l'uscio attraverso il quale erano entrati. Da questo lato esso combaciava perfettamente con la parete e come la parete era ricoperto di tappezzeria di carta. Questa nascondeva anche lo stipite della porta che, essendo allo stesso livello della parete e priva di una maniglia sporgente, risultava completamente invisibile.

Gregg sembrò divertito dalla sua sorpresa. "Adesso conoscete il mio segreto," disse. "Sono un grande amante della riservatezza, particolarmente quando c'è una somma di denaro da proteggere."

Si avvicinò alla scrivania, aprì il cassetto in basso e si girò, con una bottiglia di whisky in mano. "Spero che non siate contrario a un piccolo brindisi."

O'Leary fece di no con la testa. "Stavate dicendo a proposito del denaro..."

"Certo." Gregg mise la bottiglia sulla scrivania accanto a una caraffa d'acqua e ai bicchieri. "Quella è la prima cosa, vero?"

Attraversò la stanza e raggiunse la parete opposta. O'Leary lo guardò, pensando che andasse alla cassaforte, ma invece lui si fermò davanti alla carta anatomica. Le sue dita ne sganciarono la base, e la vistosa figura venata di rosso e di azzurro scomparve, arrotolandosi verso l'alto per rivelare il nudo intonaco sottostante. Nella parete era stata praticata una nicchia, e nella nicchia si trovava una comune scatola di stagno. Gregg la tirò fuori e

ne sollevò il coperchio. La sua mano sparì dentro di essa e ne emerse stringendo un mazzo di biglietti verdi stretti da un elastico. Gregg si girò e gettò un rotolo di banconote verso O'Leary.

"Ecco qui," disse. "Immagino che vorrete contarle."

O'Leary annuì. Mentre si accomodava sulla sedia accanto alla scrivania, le sue dita tozze già sfogliavano il fascio di banconote.

Gregg girò attorno alla scrivania per sedersi dietro ad essa. "Duemila," mormorò "è giusto?"

O'Leary annuì di nuovo. "Avete detto bene."

"Duemila e cento, per essere esatti," soggiunse Gregg.

Le sopracciglia cespugliose di O'Leary si aggrottarono. Il dottore lo aveva colto alla sprovvista; doveva ammetterlo, dannazione. "Perbacco, devo essermi sbagliato." Con riluttanza, incominciò a sfilare il biglietto da cento dollari che stava sopra al mazzo, ma Gregg fermò il movimento con un gesto di noncuranza.

"Non preoccupatevi. I cento dollari in più servono a dimostrare una teoria."

"E quale sarebbe questa teoria?"

"Che siete uno sporco furfante sempre pronto a rubare." Gregg fece una risatina. "E un uomo che mi va a genio."

Bryan O'Leary sbatté le palpebre.

"Non fingete di fare l'innocente con me," stava dicendo Gregg. "Ho capito che eravate un briccone fin dal primo momento che ho posato gli occhi su di voi. Doveva essere proprio vostra madre, non ne dubito, quella signora O'Leary la cui vacca ha dato un calcio alla lanterna che ha dato l'avvio all'incendio di Chicago."

Fece un'altra risatina, e O'Leary sentì il proprio viso distendersi in un sorriso. "Adesso mettete via il vostro denaro", ordinò Gregg. "E bevete questo drink."

Era strano come potevi sbagliare a giudicare un uomo. Aveva sempre pensato di Gregg che non fosse altro che un pallone gonfiato. Brusco nel trattare, certo, e uno che bisognava tenere d'occhio, ma sempre un perfetto gentiluomo. Eppure eccolo lì, sorridente come un gatto del Cheshire mentre versava una buona dose di forte whisky d'importazione dalla bottiglia in un bicchiere.

O'Leary arrotolò le banconote, vi avvolse intorno l'elastico e infilò il rotolo nella tasca della finanziera. Allungò la mano per prendere il bicchiere che Gregg gli porgeva, poi esitò.

"Non mi fate compagnia?"

"Certo." Gregg stava riempiendo il proprio bicchiere dalla caraffa dell'acqua.

"Non berrete acqua, vero?" chiese O'Leary.

Gregg fece di no con la testa. "Qualcosa di molto meglio dell'acqua. E di meglio anche del whisky."

"E che cosa sarebbe?"

"Una mia invenzione." Gregg alzò il suo bicchiere verso la luce, ispezionandone il contenuto con aria critica. "Questo, signore, è l'Elisir Elettrico."

O'Leary socchiuse gli occhi. "A me sembra acqua."

"È vero. Ma non la vostra comune *aqua pura.* Quest'acqua è stata magnetizzata, rafforzata dal passaggio di una corrente galvanica attraverso il suo contenuto... che le da energia e la arricchisce con l'essenza vitale della vita stessa." Gregg si interruppe, e con fare invitante domandò: "Forse preferireste unirvi a me con un bicchiere di questa?"

O'Leary aggrottò le sopracciglia. "Voglio qualcosa da bere, non una purga!"

Gregg rise. "Lo immaginavo. Voi siete un uomo che sa quel che vuole."

"E anche voi." O'Leary strizzò l'occhio al suo ospite. "Resti tra noi, adesso, ma sono dell'opinione che quell'intruglio venga direttamente dal lago Michigan. Qualsiasi sciocco sa che far passare la corrente nell'acqua significa rimanere fulminati."

Gregg rise di nuovo. "Vi sbagliate," disse. "Questo gli sciocchi non lo sanno affatto. E per questo che ho impiantato un'attività fiorente prendendo l'acqua direttamente dal rubinetto e vendendola al banco a dieci centesimi al bicchiere."

"Penso che anche voi siate un bel furfante," osservò O'Leary.

Gregg alzò le spalle. "Conoscete il vecchio detto: ogni simile ama il suo simile." Alzò il bicchiere.

"Brinderò a questo," disse Bryan O'Leary.

E bevve.

Dieci secondi dopo si contorceva sul pavimento. Altri trenta secondi, ed era rigido, così rigido che non poteva muovere un dito, mentre Gregg si chinava su di lui ed estraeva il rotolo di banconote dalla sua tasca.

Ancora un minuto e non era più soltanto rigido ma era intontito. Fu vagamente conscio di venire trascinato sul pavimento verso la soglia di un piccolo bagno sul retro. I suoi occhi appannati distinguevano a fatica la

gamba di Gregg mentre il dottore spostava di lato con un calcio un tappetino, scoprendo una botola sul suolo. Chinandosi in avanti, Gregg ne aprì il portello, poi spinse verso di essa il corpo di O'Leary.

Mentre O'Leary rotolava verso l'orlo dell'apertura, udì la voce di Gregg, debole e lontana. Non era sicuro di quel che Gregg stava dicendo, ma gli suonò come: "A saldo".

L'ultima visione di O'Leary fu il buco nel pavimento mentre precipitava dentro di esso. Era profondo, buio, spalancato. *Dio mio, è come una bocca,* pensò.

Poi ne fu inghiottito.

8

Amore a prima vista. Accadeva nei libri, accadeva nelle canzoni popolari, ma Genevieve non aveva mai creduto che potesse accadere nella vita reale.

All'inizio non era neppure conscia di ciò che stava succedendo. Tutto quello che sapeva era che si sentiva confusa e a disagio, mentre si trovava là nell'ufficio di Gregg a guardare quei diplomi dall'aria importante sulla parete. Tutto quello che poteva fare era rispondere alle sue domande.

Lui sedeva dietro la scrivania e guardava il biglietto di presentazione che le avevano dato alla Scuola Commerciale della signorina Garland.

"Così voi siete la giovane signora interessata a occupare un posto qui," disse. "Sapete scrivere a macchina?"

"Sì."

"Avete mai lavorato come segretaria prima d'ora, signorina...?"

"Bolton." La sua voce era velata, e lei si affrettò a deglutire. "Genevieve Bolton."

Lui le lanciò una rapida occhiata. Forse era accaduto proprio in quel momento, quando aveva visto i suoi occhi. Quegli scuri, caldi, meravigliosi occhi. Ma se era così, lei in quel momento non se ne era resa conto; tutto quel che sapeva era che le sue ginocchia erano diventate fiacche.

"Per favore, sedetevi, signorina Bolton," disse lui. "Non dovete essere nervosa."

Fu un sollievo lasciarsi andare sulla sedia accanto alla scrivania, e lui sembrava proprio aver capito come si sentiva.

"Ecco, questo può aiutarvi."

Versò qualcosa da una caraffa in un bicchiere di cristallo, sollevandolo

per esaminarlo.

"Vedete quello che vi dò da bere?"

Genevieve annuì, imbarazzata dalla domanda. "Un bicchiere d'acqua."

"Guardatelo bene."

Genevieve fissò il bicchiere mentre lui lo faceva ruotare tra le dita, e le sfaccettature del cristallo scintillavano sotto la viva luce.

"Guardate come splende," disse lui.

Il contenuto del bicchiere incominciava a tremolarle davanti agli occhi, e lei avrebbe voluto chiuderli, ma la sua voce le disse di guardare fino a quando non fosse riuscita a cogliere la purezza e la forza dell'energia elettromagnetica. Lei non aveva mai sentito parlare dell'Elisir Elettrico prima d'allora, ma lui ora le spiegò che cosa fosse, parlandole degli effetti meravigliosamente calmanti e curativi delle forze elettriche naturali.

E fu allora, forse, che accadde, quando lui le porse il bicchiere e la sua mano toccò casualmente quella di lei, così che lei si sentì percorrere da un fremito. Oppure il fremito l'aveva attraversata dopo che lei aveva bevuto l'Elisir e la sua freschezza l'aveva calmata e distesa, proprio come lui aveva detto che sarebbe accaduto? Tutto quello che sapeva era che improvvisamente non sentì più alcuna tensione, soltanto una vibrante sensazione di essere viva e attenta, così che riuscì a rispondere con molta facilità alle domande. E quando lui sorrise, neppure le sue domande furono più necessarie. Si trovò a raccontargli tutto quello che voleva sapere di lei.

Non che ci fosse molto da dire. Che era cresciuta in una fattoria appena fuori di Kansas City; che era andata a vivere in città con lo zio Fred dopo che i suoi genitori erano stati portati via da un'epidemia di tifo; che era venuta qui a Chicago per studiare alla Scuola Commerciale quando lo zio Fred era morto. Come potevano queste cose noiose interessare uno come il dottor Gregg?

Ma lui *era* interessato, e nei giorni successivi le fece ogni genere di domande sulla sua vita. La cosa buffa era che a Genevieve tutto ciò non interessava più. Per quanto la riguardava, la sua vita era cominciata veramente soltanto allora. Il passato non sembrava assolutamente reale; tutto ciò che aveva importanza era Gordon.

Sì, ormai era "Gordon" e non "il dott. Gregg." Quando era accaduto il cambiamento? Per quanto si sforzasse non riusciva a ricordarlo con precisione.

Ricordava di aver accettato il posto, di essere entrata nella stanza arredata al secondo piano, di aver lavorato con lui nel suo ufficio. Ma tutte quelle

cose si confondevano sullo sfondo; soltanto Gordon importava: gli occhi di Gordon che le sorridevano mentre dettava, la voce morbida e malinconica di Gordon quando parlava della sua vedovanza, della sua solitudine.

Fu allora, forse, che lei smise di pensare a lui come all'imponente, all'importante dottor Gregg e incominciò a scorgere sotto il titolo e le lauree l'uomo gentile e tormentato, il benefattore dell'umanità che aveva bisogno di conforto e compassione.

Tutto accadde così in fretta, sebbene questo fosse comprensibile; dopotutto, fin dai primi giorni cominciarono a passare molto tempo insieme. Genevieve a malapena posava gli occhi sulla farmacia sul davanti o sulla gente che vi lavorava. La sua vita si svolgeva nell'ufficio con Gordon e poi nell'appartamento di sopra. All'inizio l'idea di cenare sola con un uomo nel suo alloggio privato era un po' imbarazzante. Ma la cosa era stata resa più facile dall'esigenza di continuare la dettatura, e c'era così tanta corrispondenza da evadere. Inoltre, l'appartamento in sé era un luogo così adorabile, con tutti quei magnifici mobili; era molto più bello dell'ufficio, dove la gente interrompeva continuamente il loro lavoro. Qui lei e Gordon potevano rimanere soli, rilassarsi gustando il pranzo o quelle cene che lui mandava a prendere al ristorante giù nella strada. Anche se scriveva quelle lettere, non sentiva veramente di star lavorando. Le dava più l'impressione che lei e Gordon condividessero una casa.

Genevieve si rese davvero conto di quel che provava il giorno in cui lui si scusò e trascorse due ore con la signora Harris nel gabinetto delle visite. Naturalmente lui era un medico ed era il suo lavoro occuparsi dei pazienti, e se la signora Harris era una bella e giovane vedova, ciò non significava che non avesse diritto ai suoi servigi. Ma Genevieve si scoprì irritata e gli tenne il broncio quando lui finalmente tornò in ufficio a riprendere il lavoro. La sua mente non smetteva di riandare ad altre occasioni in cui lui aveva interrotto i loro momenti insieme per incontrare un paziente, per parlare con visitatori che volevano affittare gli alloggi al secondo piano. C'erano sempre ospiti che andavano e venivano adesso, perché molte delle stanze arredate erano affittate a gente di fuori città che arrivava per visitare la Fiera. Ma stranamente, le sole che notava, pazienti o inquiline, erano le donne. Le donne giovani, attraenti, come la signora Harris, che aveva preso una stanza proprio due giorni prima. Lo stesso Gordon l'aveva scortata fino al suo alloggio. E ora lei voleva anche un'attenzione di carattere medico.

Gelosia, ecco che cos'era. Genevieve dovette ammettere la verità, e si

odiò per questo. Perché non aveva alcuna ragione di essere gelosa, e detestava persino ammetterlo. Gli tenne il broncio per il resto del pomeriggio, e quella sera, durante la cena nell'appartamento, rimase in silenzio. Lui sapeva che Genevieve era di malumore, ma non disse una parola. Invece, dopo che ebbero finito, si sedette davanti all'organo e suonò.

Era la prima volta che lo sentiva suonare, la prima volta che lo sentiva cantare. La calda, profonda voce vibrante cantava per lei. E il canto...

Genevieve, dolce Genevieve,
I giorni possono venire, i giorni possono andare...

Quando lei scoppiò in lacrime e lui si alzò e l'abbracciò, seppe, ancor prima che lui parlasse, che aveva capito e che tutto sarebbe andato bene. Poi ci furono i baci, le dichiarazioni d'amore e di devozione, le promesse e i progetti per il futuro, il loro futuro insieme per sempre.

Ma non fu che più tardi... molto più tardi che, distesa a letto nella sua camera, udì la porta aprirsi dolcemente e sentì la sua indistinta presenza... di questo era sicura. E fu solo quando lui se ne fu andato che finalmente lo chiamò Gordon, mormorando dolcemente il nome tra sé nelle tenebre.

9

Il nome del direttore di banca era Kirkadee, ed era molto cordiale. Se Genevieve fosse stata sola, si sarebbe limitata a parlare con uno dei cassieri allo sportello e non avrebbe mirato tanto in alto, ma c'era Gordon con lei e lui non aveva voluto sentir ragioni.

"Puntare sempre in alto," le disse. "Ecco il solo modo per ottenere il meglio."

E aveva ragione. Kirkadee li invitò nel suo ufficio e ascoltò ciò che Gordon doveva dirgli, e cinque minuti dopo ogni cosa era stata sistemata. Gordon tirò fuori il proprio denaro, lei gli porse il suo e tutti e due ebbero un conto unico a doppio nome.

Era meraviglioso che Gordon si fidasse di lei in quel modo. Genevieve capiva che erano ben poca cosa quattromila dollari, tutto quello che le era stato lasciato dallo zio Fred, una somma modesta paragonata con il deposito di Gordon. Quando scoprì che lui possedeva risparmi per più di trentamila dollari, incominciò a capire perché Kirkadee fosse stato così cordiale. Non si meravigliò neppure del fatto che avesse trattato anche lei con molta

cortesia. Dopotutto da quel momento quel mucchio di denaro era intestato a entrambi i nomi e lei avrebbe potuto fare prelievi in qualsiasi momento, soltanto con la propria firma.

"Ed è quello che io voglio che tu faccia, cara," le assicurò Gordon. "Sai quanto sono occupato. Spetterà a te comprare il corredo e pagare le fatture."

Parlarono di questo mentre prendevano il caffè al Palmer House. Genevieve era così eccitata che non riusciva quasi a mangiare. Poco prima che se ne andassero, entrò un gruppo di uomini e sedette a un grande tavolo situato accanto alle vetrine, e Gordon le disse che era gente del municipio; l'uomo dai capelli grigi e dall'aspetto distinto, con il sigaro in bocca, era proprio Carter Harrison. Figuriamoci, fare colazione allo stesso ristorante del sindaco!

Presero una vettura a nolo per tornare alla farmacia, spingendosi giù fino al Michigan lungo buona parte della strada che passava davanti alle più splendide dimore. "Niente più tram per te," le disse Gordon.

"Ma è così dispendioso!"

Lui rise. "Come fai a parlare di dispendioso! Hai dimenticato che adesso hai tutto quel denaro in banca? Ed è solo l'inizio." Gordon le strinse la mano. "Ti piacerebbe una carrozza soltanto tua?"

Quando si chinò a baciarla, lei arrossì e lo respinse. "Per favore... il vetturino..."

"Non preoccuparti di lui. Sono sicuro che ha già visto baciare una ragazza prima d'ora. Anche se non proprio una così bella..." La voce di Gordon si affievolì in un sussurro rivolto alle sue sole orecchie, e lei arrossì più violentemente, ma non oppose resistenza quando lui premette le sue labbra contro le sue.

Al ritorno in ufficio, fu difficile per lei tenere la mente rivolta al lavoro. Gordon aveva alcuni documenti legali da farle firmare come testimone... qualcosa che aveva a che fare con l'autorizzazione a far accettare in ospedale uno dei suoi pazienti... e c'era una dozzina di lettere che doveva battere a macchina. Mentre lei lavorava, Gordon uscì per recarsi nell'ala anteriore dell'edificio per consultarsi con Hickey e per controllare gli incassi della giornata, e poi dovette esaminare il registro degli ospiti per vedere quanti inquilini, durante la giornata, avessero fissato una camera al secondo piano per passarvi la notte. Dopo aver svolto tutte queste operazioni, entrò nel gabinetto di consultazioni per ricevere i pazienti che avevano preso appuntamento per il pomeriggio. Genevieve si augurò che la signora

Harris non si facesse vedere quel giorno.

Non che fosse realmente preoccupata per la signora Harris, comunque. Gordon l'aveva rassicurata sul conto di lei, dicendole che la vedova se ne sarebbe andata entro breve tempo, e se le sue parole non fossero state sufficienti a convincerla, lo erano state certamente le sue azioni. Genevieve scoprì che tremava mentre guidava la penna sopra un block notes che usava per scarabocchiarvi sopra.

Signora G. Gordon Gregg. Signora Genevieve Gregg. Il dottore e la signora Gregg.

"Perché così formale? Perché non semplicemente 'Gordon e Genevieve'?"

Alzò gli occhi sussultando al suono della sua voce, scoprendo che Gregg era in piedi accanto a lei, sorridente.

"Mi dispiace," rispose lei. "Devo essere rimasta a sognare a occhi aperti."

"A quest'ora? Sono le sei passate."

Ed era così. Genevieve fu sorpresa di vedere come era diventato buio. Ridendo, Gregg si occupò di accendere la luce.

"Hai finito quelle lettere?"

"Eccole." Gli tese il fascio di fogli.

"Bene." Faceva cenni di approvazione mentre le leggeva, poi si chinò sulla scrivania per firmarle. Mentre lei prendeva le lettere e le infilava nelle rispettive buste, lui raggiunse il negozio per congedare Hickey e gli impiegati. Poi dal ristorante arrivarono i vassoi con il pasto e venne il momento di andare di sopra.

Genevieve era contenta che Hickey e i ragazzi se ne fossero andati prima che arrivasse il cameriere con la loro cena. Così era sicura che non avrebbero sospettato che lei e Gordon cenavano insieme. E certamente non sospettavano neppure il resto. Gordon aveva badato a ogni particolare; era così discreto. Era davvero stupefacente il modo in cui lui riusciva a tenere separati i vari aspetti della sua vita. Genevieve si meravigliò di quanto poco Hickey sembrasse sapere delle sue consultazioni mediche o della gestione degli alloggi o delle cose di cui si occupava lei nell'ufficio. In compenso però, lei a sua volta non sapeva quasi niente della farmacia.

"È un ottimo sistema," le disse Gordon durante il pasto quella sera. "Meno confusione se ognuno bada ai propri affari."

"Ma come riesci a occuparti di tutto?"

"Organizzazione, ecco il segreto. Oltre a una regolare quantità di Elisir

per un po' di energia in sovrappiù." Si alzò e andò fino al tavolo di servizio. "Il che mi ricorda, giovane signora... che è il momento della tua razione quotidiana."

Si girò, porgendole il bicchiere. Genevieve bevve in fretta, arricciando il naso all'odore pungente. Strano, l'effetto che le faceva l'Elisir: a volte il liquido aveva quasi il sapore dell'acqua comune; poi c'erano circostanze in cui sembrava avere un gusto amaro. Ne aveva parlato con Gordon e lui le aveva spiegato che era tutta una questione di chimica del corpo. Era più facile notare l'amaro quando si era sovraffaticati. E soffermandosi a pensare a ciò, Genevieve si sentì stanca dopo aver bevuto la bevanda amara. Evidentemente lei non aveva il vigore inesauribile di Gordon. Eppure era stata così eccitata quel giorno, così stimolata. Forse dipendeva proprio da quello; l'eccitazione le aveva prosciugato la vitalità.

"Vai, adesso," disse Gordon.

"Così presto?"

"Sono le nove passate. Hai avuto una lunga giornata." La condusse fino all'ufficio privato sul retro dell'appartamento e aprì la porta della cassaforte ad altezza d'uomo. Questa in realtà non era affatto una cassaforte, ma soltanto una falsa parete per ingannare i ladri, aveva spiegato Gordon... sebbene lei non capisse come un ladro avrebbe potuto trovare la strada attraverso tutte quelle scale e corridoi. Comunque, era molto intelligente da parte sua aver pensato a un sistema per entrare e uscire dall'appartamento che difendesse la sua riservatezza; oltre la porta della finta cassaforte c'era una stretta scala che portava al secondo piano. Genevieve stessa aveva imparato a servirsi di quella strada quando ritornava alla sua camera dopo aver trascorso la serata al piano di sopra.

Ma quella sera non avrebbe voluto farlo e la sua delusione era attenuata soltanto dalla consapevolezza che Gordon aveva ragione: si sentiva davvero enormemente stanca. Scendendo le scale era quasi incespicata, e Gordon le aveva afferrato il bracdo, e non l'aveva lasciato fino a quando non avevano percorso il corridoio sottostante e non erano arrivati alla porta della stanza di lei.

Genevieve aveva incominciato a frugarsi addosso per trovare la chiave, ma lui aveva già infilato la propria nella serratura.

"Eccoci arrivati," mormorò, facendosi da parte e spingendo la porta perché lei lo precedesse.

Quando l'ebbe seguita nella stanza, lei si girò e si rifugiò tra le sue braccia; ma le mani di Gordon si posarono dolcemente sulle sue spalle e lui,

sorridendo, fece di no con la testa.

"Hai bisogno di riposo."

"E tu?"

"Non preoccuparti. Io ho parecchio da fare." I suoi occhi incontrarono quelli di lei e la fissarono in viso intensamente. "Povera cara, sei esausta."

Ed era vero. La sonnolenza d'improvviso era diventata invincibile e la faccia di lui le si annebbiava davanti agli occhi. Sentiva le ginocchia piegarsi e soltanto lo sguardo di Gordon la teneva in piedi. Si chiese se avrebbe avuto la forza di svestirsi.

Come se Gordon avesse indovinato i suoi pensieri, le mani di lui la afferrarono per la vita; Genevieve si sentì sollevare e portare sul letto.

"Ecco, lascia che ti rimbocchi le coperte." La sua faccia era in ombra, ma nella lama di luce che proveniva dal corridoio e si allargava attraverso la soglia lei riuscì a vedere i suoi occhi, gravi e dolci e più brillanti che mai. Poi, mentre lui le lisciava il cuscino sotto la testa e le stendeva addosso il copriletto, i suoi occhi cominciarono ad annebbiarsi. Anche la voce di lui si smorzò, e lei la sentiva venire da lontano... da molto lontano...

"Dormi ora. Dormi e riposa. Dormi e riposa."

Forse aveva detto dell'altro, ma lei non lo sentiva più. E quando si chinò per baciarla, Genevieve non percepì altro che un leggerissimo tocco; era il bacio di un'ombra. Un'ombra che si allontanava furtiva, chiudeva la porta dolcemente e la lasciava sola nelle tenebre. Sola con l'ombra che era lei stessa mentre si addormentava e sognava.

Sognava gli occhi di Gordon e la faccia di Gordon e le mani di Gordon che la accarezzavano, e altre mani che scrivevano *Signora G. Gordon Gregg* sopra tutte le porte e tutti i corridoi che conducevano al letto dove gli occhi guardavano e aspettavano l'arrivo della sposa, la sposa delle ombre avvolta in un velo nero, che si distendeva sul letto nuziale dove ardevano candele nere... e improvvisamente mani rozze la toccavano, tirandola con violenza, non certo come quelle di Gordon, e d'improvviso lei gridò.

No. Le ombre non gridano. E lei non era un'ombra; lei era sveglia, seduta ben ritta sul letto. E non stava gridando, ma sentiva gridare.

Poi il silenzio scese sulla stanza. Neppure un'eco, soltanto il suono del suo respiro affannoso.

Genevieve scosse la testa. Un incubo. Era stato soltanto questo: aveva avuto un incubo. Di gridare o di sentire gridare..., ma non aveva importanza, era soltanto frutto della sua immaginazione.

Poi ci fu il tonfo. E quella non era la sua immaginazione: adesso era

sveglia, e l'aveva sentito. Un solo tonfo soffocato, proprio sopra al suo capo.

Sopra al suo capo c'era la camera da letto di Gordon...

Genevieve era completamente sveglia adesso, ma quando allungò le gambe fuori dal letto per alzarsi, rischiò di cadere in terra, perché le ginocchia le si piegarono. E quando cercò a tastoni la strada verso la porta nell'oscurità, ebbe un capogiro. Le sue mani si aggrapparono alla porta, ma non riusciva a sentire la superficie di legno. Le sue dita erano insensibili, come le sue gambe, e soltanto la sua paura era viva... viva e convulsa dentro di lei mentre usciva barcollando nel corridoio deserto dove la fiamma del gas tremolava come la fiammella di una candela, come gli occhi del suo sogno, come gli occhi di Gordon quando le aveva detto di dormire...

Gordon. È successo qualcosa a Gordon...

La paura prendeva voce dentro di lei; la paura le ridiede forza, e lei avanzò lungo il corridoio fino alla porta chiusa, non numerata, che portava alla scala sul retro. La scala era buia e piena di ombre, e per un momento lei si sentì di nuovo un'ombra; aveva soltanto bisogno di abbandonarsi al sonno e al silenzio. *Dormi e riposa.* Poteva ancora udire la voce di Gordon sussurrare le parole dolcemente, ma le sue parole non erano rimaste dolci a lungo; erano amare come il sapore dell'Elisir sulla lingua. E lei non era un'ombra, lei era reale, questo era reale, e il pericolo...

Il pericolo in cima alle scale. Il pericolo oltre quella porta sistemata in modo così sicuro e invisibile nella parete rivestita di pannelli sul pianerottolo. Genevieve si fermò là davanti, cercando di udire qualche suono. Ci fu un rantolo. Un rantolo, e un fruscio.

Per un momento rimase gelata dalla paura... fino a quando si rese conto che quei sospiri uscivano dalla sua gola per lo sforzo e che il fruscio era stato provocato dal movimento della sua gonna. Non più intorpidita, fece un passo avanti e premette contro gli angoli nascosti della porta fino a quando essa si aprì verso l'interno e rivelò l'ufficio poco illuminato.

Con cautela, scrutò oltre la soglia, ma la stanza era vuota. Entrò lentamente, cominciando a dirigersi verso il corridoio d'ingresso che portava nell'appartamento. Fu allora che con la coda dell'occhio scorse la figura che si muoveva e piombò nel panico.

L'orrore rosso e blu era il corpo scorticato di un uomo... ma si trattava soltanto di una raffigurazione in grandezza naturale, la carta anatomica colorata sulla parete. Essa aveva ondeggiato lievemente spinta dalla corrente d'aria della porta, e per un momento l'ingarbugliato intrico di arterie e di

vene era sembrato contorcersi e attorcigliarsi come un groviglio di serpenti. Le cavità degli occhi splendevano, la faccia senza carne sorrideva e Genevieve si girò di colpo e si affrettò lungo il corridoio.

Attraverso la nicchia-passaggio poteva vedere il salotto illuminato davanti a lei, il sontuoso tappeto rosso, le fiamme che guizzavano nel caminetto, e appesi alle pareti splendidi dipinti a olio. Ridenti cavalieri che sollevavano calici dorati in un brindisi alle loro dame...

Genevieve vide i bicchieri di vino sul tavolo. Il cristallo dei due bicchieri riempiti a metà scintillava alla luce del fuoco. Ma la stanza era vuota. Naturalmente doveva esserlo. I suoni che aveva udito nel sonno venivano dalla camera direttamente sopra la sua.

Attraversò il tappeto rosso sangue, allontanandosi dal caminetto in cui le fiamme crepitavano e sibilavano verso di lei, raggiunse la porta aperta. E vide, nella debole luce della camera da letto, quella grottesca forma ondeggiante dagli occhi selvaggi che non era altri che lei. Proprio lei, che fissava a bocca aperta le lenzuola spiegazzate, e quel vestito di raso verde.

Un ricordo le balenò davanti agli occhi come un lampo. L'alta, ridente creatura dagli occhi color nocciola, che chiacchierava con fatuità sui suoi progetti di visitare la Fiera mentre Gordon la scortava verso una stanza del secondo piano. La creatura che era andata da lui più tardi per la sua "consultazione" medica, sempre con indosso quell'abito. *La signora Harris.*

Scosse la testa per schiarirsela. La stanza era deserta. E ciò che aveva visto era soltanto una costruzione della sua fantasia. Era quello che aveva udito che era reale. Non una risata ma un grido. Gli occhi di Genevieve scrutarono le ombre negli angoli della stanza. Si girò e la stanza girò con lei. Vertigini, si disse; stai per svenire.

Ma respirò a fondo e il turbinio cessò. Non doveva tradirsi ora, non mentre Gordon era in pericolo. *Se* era in pericolo.

Pensa. Devi pensare. Dove potevano essere andati? Genevieve attraversò la stanza barcollando, seguendo la parete. Niente porte qui, a meno che fossero nascoste... e la parete era solida al tocco, al tocco poco efficace di dita insensibili. Poi l'enorme, liscia superficie dello specchio, l'irridente specchio con la sua immagine, quella di una faccia spaventata, che spalancava la bocca in un angoscioso smarrimento. Al di là, di fronte, la porta aperta della stanza da bagno.

Sentì una fresca ventata alle caviglie, che l'avvolgeva sollevandosi in spire, e ne intuì la provenienza. Scrutando nella semioscurità dietro la porta, lo vide... vide il quadrato nero sul pavimento al di là del tappeto ripie-

gato indietro e la porta aperta della botola.

Si costrinse ad avanzare nella stanza... si costrinse a fermarsi, ondeggiando sopra il grande buco nero che era come la fossa aperta di una sepoltura. Ma i sepolcri non sono quadrati e non mandano folate d'aria dalle loro profondità. Scrutò sopra l'orlo, dominando le ondate di stordimento che la assalivano mentre distingueva vagamente il contorno di gradini di legno che scendevano obliquamente nelle tenebre del condotto aperto. E là, sul primo gradino, un solo occhio di un bianco fioco guardava verso l'alto.

No, non un occhio. Un orecchino. Un orecchino di perle.

Un orecchino come un occhio che la fissava, l'accecava e la invitava. Come l'occhio di Gordon che la guardava e le ordinava di dormire. Lei voleva dormire adesso, anche se il sonno le avesse portato gli incubi, perché qualsiasi incubo era preferibile a quella realtà. Era sopraggiunto qualcuno e li aveva portati via, li aveva portati giù nella fredda oscurità di... che cosa?

Doveva saperlo. Non poteva farne a meno. Altre ondate ora, stordimento e nausea, ma lei deglutì e afferrò il gelido corrimano di ferro che fiancheggiava i gradini mentre scendeva giù nel buio... muovendosi con prudenza, lentamente e cercando un fermo punto d'appoggio per il piede. Aguzzando gli occhi finché vide la debole luce molto sotto di lei. Molto sotto, poi non più così lontano... ancora pochi gradini ora, e poi la solida superficie del corridoio, dove una sola lampada a gas emanava una luce incerta, appena sufficiente a lacerare le tenebre.

Cos'era quel cunicolo? Un corridoio basso e stretto e tappezzato di legno grezzo, che conduceva in una sola direzione fino a un'altra porta, fatta di semplici assi non verniciate, ricavata direttamente sulla parete.

Esitò di nuovo. Avanzare in quel cunicolo era come camminare nel sonno; poteva sentire il sonno tutt'intorno a lei, arrampicarsi sul suo corpo, tirarle le braccia e le gambe, vestirla della sua lana che era calda e soffice. Sarebbe stato così facile sprofondare nel calore. Gordon voleva che si addormentasse, l'Elisir voleva che lei dormisse... forse *stava* dormendo, e quella era soltanto un'altra parte del sogno.

Qualcosa produsse un suono metallico... un suono smorzato, cavo, debole e lontano. Ma lei lo udì. Non era addormentata; il suono era reale e proveniva da dietro la porta. Tese la mano e spinse la porta non verniciata.

Questa sbatté all'indietro rivelando la tromba delle scale, la tromba delle scale di pietra, non buia ma immersa in una luce giallastra malsana che veniva dal basso. Udì nuovamente il rumore metallico che riecheggiò verso

l'alto. Era reale, lo sentiva, e doveva sapere. Se fosse stato troppo per lei, se il pericolo fosse stato reale, avrebbe sempre potuto tornare indietro.

Prima di tutto, le scale. Più facili ora, con la superficie di pietra sotto i piedi, anche se le vertigini erano tornate in larghe ondate così che doveva continuamente sbattere le palpebre per vedere chiaramente. Aveva la gola secca e ansimava alla ricerca di aria fresca. Nessun altro suono all'infuori di quello e un leggero scricchiolio delle sue scarpe mentre raggiungeva il corridoio sottostante.

Quanti gradini. Doveva essere scesa parecchio... quella doveva essere la cantina. Ma dov'era la caldaia, il deposito del carbone, le tubature? Era l'interrato o la porta della botola immetteva in una galleria? No, quella era di nuovo immaginazione, e questo era reale: questo tunnel dalle pareti di pietra fiancheggiate dalle gialle fiamme danzanti dei becchi a gas. E c'era una vera porta all'estremità, una solida porta di quercia.

Le vertigini, troppe vertigini. Meglio ritornare indietro ora. Ma le scale. Non avrebbe potuto salire le scale. E attraversare il corridoio fino alle altre scale e uscire infine nella camera da letto, la camera da letto vuota. Era impossibile, e si era già spinta fin troppo lontano: doveva sapere. Le fiamme guizzarono e languirono, poi guizzarono di nuovo mentre le costeggiava, la mano tesa per saggiare la parete del corridoio. Soltanto qualche altro gradino adesso e sarebbe arrivata alla porta. Neppure allora sarebbe stato troppo tardi, si disse. Avrebbe potuto ancora tornare indietro.

Genevieve guardò giù, scuotendo la testa. La visione si schiarì. C'era luce in fondo. Non la luce delle lampade a gas alle pareti, ma una luminescenza proveniente da un'altra fonte. Fluiva attraverso il pavimento filtrando da sotto la porta di quercia in fondo al corridoio.

Vi si soffermò davanti ad ascoltare, tra lo speranzoso e lo spaventato. Ma non si udivano né grida né tonfi, né rumori metallici né altri suoni. Soltanto l'immobile lancia splendente della luce che fluiva da sotto la porta in un caldo rassicurante fulgore.

Dopo un profondo respiro, Genevieve allungò la mano e aprì la porta.

10

Quando scendevano le tenebre, il Distretto si scrollava di dosso il sonno e tornava a vivere. Come una grande bestia si animava e si stiracchiava lentamente, assaporando la promessa della notte. Le bocche delle agenzie di prestiti su pegno con inferriate d'acciaio simili a denti seghettati si af-

frettavano ad aprirsi per attirare gli sprovveduti. I saloon incominciavano i loro vivaci commerci dietro le porte a vento. Luci gialle venivano accese alle finestre di case dalle stanze squallide, e lampade rosse s'illuminavano sopra le porte dei bordelli.

Da quando c'era la Fiera, sembrava che tutti volessero vedere il Distretto: i ricchi che arrivavano con uno scalpitare di cavalli e un rotolar di carrozze, gli esemplari meno appetitosi a piedi. E gli abitanti del Distretto li aspettavano per dar loro il benvenuto: aspettavano nelle agenzie di pegno con esposizioni di diamanti che davano le vertigini, falsi come le proteste dei loro proprietari; aspettavano con le avide dita pronte ad afferrare abilmente i portafogli di elegantoni ubriachi; aspettavano nell'ombra con sfollagenti, manganelli e pugni di ferro; aspettavano nei bar dalle luci brillanti con bevande che mettevano fuori combattimento; aspettavano nelle taverne e nelle case dalle pareti tappezzate di quercia con bische clandestine in cui si distribuivano sorrisi e truffe. In verità non aveva importanza quale porta il visitatore scegliesse. Alla fine, la bestia li ingollava tutti.

Poco dopo le dieci, Crystal emerse dal fresco riparo della chiesa cattolica per immergersi nell'opprimente serata estiva. Rimase in piedi seminascosta dall'angolo dell'ingresso, le ombre che la proteggevano dallo sguardo dei passanti, e si mise a fissare l'altro lato della Clark Street. Lì, tra la Polk e la Taylor c'era il cuore del Distretto. Ignorando i venditori ambulanti, i compari dei truffatori e gli imbonitori che urlavano accanto alle porte del saloon, la sua attenzione si appuntò su un imponente edificio proprio davanti alla chiesa; la costruzione di pietra bruna a tre piani, la massiccia dimora con le sue finestre sobriamente chiuse contro la notte. Nessuna luce, né rossa né di altro colore, era accesa sopra la sua porta discreta, e nell'oscurità era difficile discernere le sbarre argentee della gabbia che oscillava accanto a essa.

Ma Crystal sapeva che c'era la gabbia, sapeva che cosa contenesse: il pappagallo. Il grande pappagallo verde, Pretty Polly, che si lisciava le penne sul trespolo e gridava con voce stridula: "Da Carrie Watson... entrate, signori!" Perché quello era il 441 della Clark Street, il favoloso 441. Il locale di Carrie Watson, il bordello più elegante e più famoso del mondo.

Charlie Hogan le aveva raccontato tutto al riguardo. "Cinquanta ragazze," aveva detto. "Riesci a immaginartele? Dicono che Vina Fields ne abbia molte di più nella Custom House Piace, ma sono tutte di colore. Nessuno troverà sgualdrine a lavorare per Carrie; tutte le ragazze indossano l'abito da sera, non è permessa alcuna parola sconcia, nessun ubriaco. La

maggior parte di loro parla francese, e non bevono altro che vino, a dieci dollari alla bottiglia. Non nei bicchieri, bada bene. Coppe d'oro, ecco lo stile di Carrie."

Coppe d'oro? Crystal trovava questo un po' difficile da credere. Ma il suo caporedattore non scherzava.

"Peccato che tu non possa entrare a dare un'occhiata. In casa cinque salotti, stipati di lussuosi mobili importati da Parigi. Sul pavimento tappeti nei quali affondi fino alla caviglia. L'orchestra che suona ogni sera... per Carrie soltanto professori di piano di notevole valore. C'è anche una stanza con il biliardo, sebbene non abbia mai sentito che qualcuno vada al 441 per giocare una partita di biliardo. E dicono che adesso ha una pista di bowling nel sotterraneo!"

"E ai piani superiori?" chiese Crystal.

"Devono esserci venticinque stanze. Lenzuola di seta, bagno in camera, opere d'arte." Hogan alzò le spalle. "È ciò che mi hanno riferito, comunque. Non posso saperlo con sicurezza."

Crystal abbandonò il suo sorrisino, ma non riuscì a trattenersi dal commentare. "Vorresti dirmi che lei non dà biglietti omaggio alla stampa?"

Charlie Hogan sorrise. "Carrie non fa sconti a nessuno. Dicono che se qualcuno arriva fino alla porta d'ingresso con meno di cinquanta dollari nei calzoni, quel suo pappagallo si sporge in fuori e lo morde."

"Vent'anni negli affari, passando indenne attraverso ogni amministrazione. E ora, con l'inizio della Fiera, gli affari sono raddoppiati. Puoi immaginare quanto ricca sia quella donna?"

Crystal poteva senz'altro immaginarlo, ma non le bastavano le congetture. Era il desiderio di un'osservazione diretta che l'aveva portata in Clark Street quel giorno, facendola stazionare nell'ombra protettiva del portale della chiesa al di là della strada, ad aspettare di poter lanciare una cauta occhiata alla proprietaria del 441.

Quando ciò accadde, ottenne più di quanto avesse sperato. Era preparata alla vista della donna grassottella e ossigenata nell'abito di seta, le dita ornate di anelli con diamanti che si accompagnavano allo scintillio del polso, della gola e dei lobi degli orecchi. Ma l'enorme carrozza bianca dalle ruote dorate, i cavalli neri come il carbone e il cocchiere nello sfarzo del rosso scarlatto... quella era opulenza, che persino la signora Potter Palmer avrebbe potuto invidiarle.

Sì, Carrie Watson era una donna ricca, e anche i suoi clienti erano agiati. Agiati e importanti. Ed era stato proprio per vedere i clienti che Crystal era

ritornata, celandosi nell'ombra della chiesa, alla quale - così correva voce - Carrie Watson tanto prodigalmente contribuiva, spinta dalla bontà del suo cuore. Se doveva esserci un articolo sul vizio a Chicago - un vero shock - non avrebbe dovuto consistere nella descrizione della carrozza di Carrie e neppure dei secchielli per il vino di argento massiccio dentro la sua casa. L'articolo, si disse Crystal, doveva riguardare la gente che frequentava il luogo.

Tenendo nel cavo della mano un taccuino per gli appunti tanto minuscolo da non essere notato, rimase a osservare, la matita a mezz'aria, mentre carrozze e cabriolet si fermavano davanti alla porta di Carrie. Arrivavano senza sosta, in numero sempre crescente con il passare delle ore; le carrozze venivano riportate indietro verso la curva e disposte come se facessero parte di una parata. E come in una parata, trasportavano celebrità, mettevano in mostra maggiorenti. In mezzo alla processione di uomini che oltrepassavano quella soglia alla ricerca di piacere, Crystal riconobbe i lineamenti illustri e il ventre prominente di un banchiere della La Salle Street, un ricco agente di cambio, il figlio del proprietario di un grande magazzino nel centro cittadino, un consigliere comunale e un granduca in visita, proveniente da uno di quei paesi balcanici leggermente più piccoli del territorio controllato dal consigliere. E poi, con un urlo di battaglia e un urrà, una diligenza si fermò sferragliando davanti al locale e scaricò la metà delle stelle che lavoravano nello spettacolo di Buffalo Bill.

"Da Carrie Watson... entrate, signori!" gracchiò il pappagallo. Ma Crystal a malapena lo udì al di sopra delle urla degli abitanti del Selvaggio West. Si sentì dispiaciuta per l'uccello; con tutti quei clienti da salutare, sarebbe diventato rauco.

E anche i piedi di Crystal si stavano stancando, e in realtà sul suo taccuino aveva abbastanza nomi da mettere insieme un lungo articolo. Inoltre, i pedoni cominciavano a barcollare più che a passeggiare; se non voleva essere notata, era meglio che se ne andasse prima che qualche damerino ubriaco la scorgesse e la importunasse.

Crystal si girò e prese a camminare lungo la via. E fu allora che l'ombra si profilò accanto a lei.

"Ehi... aspetta un minuto!"

Aspettare era l'ultima cosa che lei intendesse fare. Ignorando la voce, Crystal affrettò il passo, poi rabbrividì sentendo una mano pesante sulla sua spalla.

Si girò di colpo, alzando la borsa. Era soltanto una borsetta nella quale

aveva lasciato cadere la matita e il taccuino, ma conteneva anche un rotolo di dollari d'argento avvolti strettamente, che si era portata proprio in caso di emergenza. Un movimento oscillatorio del braccio, e quando quel rotolo fosse venuto a contatto della mascella di qualcuno...

Crystal lasciò partire il braccio.

E quel qualcuno le afferrò il polso.

"Ti ho detto di aspettare!"

Lei si girò, sbatté le palpebre e fissò la faccia accigliata di Jim Frazer.

"Che cosa fai qui?" balbettò.

"Ti stavo cercando." Lasciò la presa, e la mano di lei ricadde giù. "Ho fatto un salto nel tuo ufficio stasera. Charlie Hogan mi ha detto..."

Crystal sospirò. "Charlie Hogan ha la lingua troppo lunga."

"E fa bene a usarla, per il tuo bene." Jim rivolse il suo cipiglio alla strada. "Che cosa diavolo ti spinge a venire qui? Guarda che gentaglia!"

"E proprio per vederla che sono qui." Crystal diede un colpetto alla borsetta. "Qui ho un elenco di nomi che sbalordiranno l'intera città. Aspetta di leggerli sul giornale."

"Fortunatamente ti ho trovato prima di dover leggere il tuo necrologio."

"Non fare il guastafeste."

"La chiameresti una festa questa?" esclamò Jim con un gesto di impazienza. "Rischi la vita soltanto per stare qui a fissare stupidamente questi malavitosi? A quest'ora di notte, per di più. Nessuna persona rispettabile ci terrebbe a essere scoperta ad aggirarsi in questi paraggi!"

Crystal lanciò un'occhiata al di là della strada, mentre i suoi occhi si stringevano. "Oh, guarda chi c'è!"

"Di chi stai parlando?"

"Osserva tu stesso."

Jim si girò per seguire il suo sguardo.

Una carrozza si stava allontanando dall'entrata del 441, e il passeggero che aveva deposto sul marciapiede si mosse verso la porta.

"Da Carrie Watson," gracchiò il pappagallo. Il resto del saluto andò perduto, mentre la porta si apriva per accogliere l'ospite appena giunto. La sua faccia sorridente per un attimo fu ben visibile nel fiume di luce che proveniva dal vestibolo.

"Non è quel tuo amico?" mormorò Crystal.

"Be', ci vuol tutta..."

Insieme fissarono il visitatore di mezzanotte finché la porta del bordello si chiuse dietro di lui. Quasi automaticamente, Crystal affondò la mano

nella borsetta per prendere la matita e il taccuino, poi aggiunse un ultimo nome alla sua lista. *G. Gordon Gregg.*

11

La mattina dopo Jim sedeva alla sua scrivania in ufficio quando Follansbee entrò con una lettera in mano.

"Avete da fare adesso, Frazer?"

"Sto proprio finendo quei moduli di richiesta per la polizia di Hamilton. Li imposterò prima di pranzo."

"Avete già preso impegni per questo pomeriggio?"

"Non ancora. Pensavo di fare alcune visite all'esterno, intorno al Garfield Park."

Follansbee gli tese la lettera. Soltanto una comunicazione di routine della sede centrale, e Jim la scorse rapidamente. Il titolare di una polizza di nome Evers era morto in marzo, lasciando una normale pratica di indennizzo sulla vita per un totale di un migliaio di dollari. Dato che anche il beneficiario nominato era deceduto, la Compagnia aveva cercato di individuare il parente più prossimo. Dalle investigazioni era risultato che l'erede legale di Evers era adesso una persona che risiedeva a Chicago, impiegata come segretaria presso..."

Jim alzò gli occhi, accigliato, e il vecchio confermò.

"Proprio così. Il dottor Gregg, lo stesso tizio al quale abbiamo pagato due mesi fa quei diecimila dollari di duplice indennità su sua moglie. E una coincidenza per voi."

Jim si chiese che cosa avrebbe detto Follansbee se avesse saputo dell'altra coincidenza della scorsa notte, e immediatamente dominò l'impulso di parlarne. Invece tese la lettera restituendola al principale.

"Qual è il problema?" chiese.

Follansbee aggrottò la fronte. "Non lo so. Ho appena parlato per telefono con Gregg e non ho capito niente di quello che mi ha detto. Voglio che andiate a trovarlo questo pomeriggio e che sistemiate questa faccenda. Ecco qui... portatevi via la lettera."

Jim prese il foglio, lo piegò, se lo infilò nel portafoglio.

Quel pomeriggio, poco dopo il pranzo, aprì di nuovo la lettera e la porse al dottor G. Gordon Gregg nel suo ufficio dietro la farmacia. Quel giorno Gregg indossava un completo di lino; aveva una camicia immacolata con colletto e polsini inamidati. Ma l'uomo sembrava un po' sfinito, e ancora

una volta Jim si trovò a dover frenare l'impulso di accennare al fatto che aveva intravisto Gregg la notte scorsa. Ma dopo tutto, se un vedovo solitario sceglie di frequentare un bordello alla ricerca di distrazioni, era affar suo.

A Jim doveva interessare soltanto la lettera, e guardò Gregg mentre la leggeva. Aspettò di scorgere un gesto o un'espressione di smarrimento, ma la faccia di Gregg era impassibile mentre lui terminava la lettura e restituiva la comunicazione della Compagnia al suo visitatore.

"Immagino che sia quella che il vostro signor Follansbee mi ha letto al telefono questa mattina," disse. "Non era affatto necessario che voi vi disturbaste a portarmela."

Jim fece un cenno sconsolato con la testa. "Non capite, signore. Io voglio assicurarmi che essa giunga alla parente più prossima, Genevieve Bolton. Lei è ora la beneficiaria legale..."

"Ne sono conscio." Gregg sospirò. "E ho paura che sia proprio il signor Follansbee a non capire. Come ho tentato di spiegargli durante la nostra conversazione questa mattina, la signorina Bolton in questo momento non è disponibile."

"Non lavora più per voi?"

"Non ho detto questo. Si dà il caso che in questo periodo sia fuori città." Gregg sorrise. "È una faccenda privata."

"Vi dispiacerebbe dirmi come posso mettermi in contatto con lei?"

"Non è necessario. Credo che sarà di ritorno presto."

"Quanto presto?"

"Entro la prossima settimana all'incirca. Fino ad allora lei mi ha chiesto di prendere visione di ogni messaggio o comunicazione e di agire in vece sua." Gregg tese la mano. "Se volete che trattenga questa lettera per conto della signorina Bolton fino al suo ritorno..."

"Non vi seguo."

"E neppure il vostro principale." Gregg si strinse nelle spalle. "Guardate, io non mi permetterei mai di comportarmi in modo misterioso. È solo che io non ho mai incontrato il signor Follansbee, e sono contrario a discutere le questioni personali con un estraneo. Ma poiché voi e io ci conosciamo, forse posso contare sulla vostra confidenza senza mettere in imbarazzo né la signorina Bolton né me stesso."

"Di che cosa state parlando?"

La voce e gli occhi di Gregg si abbassarono.. "La verità è che Genevieve e io siamo fidanzati e intendiamo sposarci."

"Sposarvi?"

"È una situazione imbarazzante, lo so... Sono passati soltanto pochi mesi da quando Millicent se n'è andata. E, date le circostanze, intendevo aspettare ancora qualche tempo a fare le pubblicazioni di nozze. Ecco perché ero riluttante a rivelare al signor Follansbee il luogo in cui si trova Genevieve." Gregg si alzò. "Ma potete dirgli che la giovane signora è via per alcuni giorni per sistemare le sue questioni personali e che ritornerà presto. Se sarà tanto gentile di pazientare e di astenersi dal divulgare questa informazione fino a quel momento..."

"Sono sicuro che rispetterà la vostra confidenza."

"Bene." Gregg tese la mano. "Vi sono molto obbligato per il vostro riguardo."

"Non c'è di che." Jim si girò, poi si voltò di nuovo a guardarlo. "Ma ci avvertirete quando ritornerà la vostra fidanzata? La Compagnia è ansiosa di chiudere la pratica, e noi abbiamo bisogno della sua firma per poter autorizzare il pagamento."

"Capisco." Gregg annuì, dirigendosi verso la porta. "E vi assicuro che non ci saranno altri problemi."

"*Non ci saranno altri problemi.* Che cosa intendeva dire?" chiese Crystal. Quella sera erano seduti nel portico davanti alla pensione sulla Prairie Avenue, e la voce di lei si alzò impaziente sopra la quiete sonnolenta della strada deserta.

"Gliel'hai già detto al tuo capo?"

"No; quando sono tornato in ufficio se n'era già andato a casa."

"Sia ringraziato il cielo!"

"A proposito di che?"

"Di te. Del tuo lavoro, del tuo futuro... puoi dare l'addio per sempre a entrambi se vai da lui con questa incredibile frottola."

"Mi dispiace," borbottò Jim. "Non ti seguo."

"Forse sarebbe stato meglio che tu l'avessi fatto. Se ci fosse una vena di cronista nel tuo sangue, avresti fatto quello che ho fatto io questa mattina. Nel momento in cui ho messo gli occhi su Gregg la notte scorsa ho deciso di fare qualche controllo."

"Ma perché... come...?"

"Il perché è assolutamente ovvio. Quando tu vedi un medico che si suppone rispettabile, un uomo che ha appena patito la perdita dell'adorata moglie, entrare nel più famigerato e costoso bordello della città, difficilmente

puoi fingere che stia facendo una visita professionale. Invece, cominci a domandarti se dopo tutto sia davvero rispettabile."

"Senti, aspetta. Tu sei una donna... non capisci che un uomo ha certi bisogni."

"Ti assicuro che ho superato il corso di biologia con le più alte votazioni." Crystal mise la mano sul braccio di Jim. "Non è stata la sua presenza lì a sorprendermi. E stata la sua maniera... il suo modo di fare lo spavaldo in quel posto, il sorriso sulla sua faccia, la sfrontata impazienza dell'uomo."

"Ce l'hai proprio con il dottor Gregg, vero?"

"E se anche fosse?"

"Anche se hai antipatia per qualcuno, non è una ragione per sospettare delle sue azioni."

"Lo so. È la ragione per cui questa mattina ho fatto qualche indagine all'obitorio."

"Obitorio?"

"L'archivio del giornale, sciocco. Il tuo dottor Gregg ha avuto la sua parte di pubblicità. Ci sono stati parecchi servizi speciali su quel castello che ha costruito l'anno scorso... un articolo sui suoi progetti, e un altro pezzo parecchi mesi dopo sulla sua costruzione. Quell'edificio era l'argomento del quartiere, eccitante quasi quanto i lavori di costruzione della Fiera."

"Devo ammettere che è piuttosto pacchiano. Ma se lui ha deciso di costruirselo, non puoi accusarlo d'altro che di avere cattivo gusto."

"No, se ti lasci guidare dagli articoli. Ed è quello che ho fatto io. Sono menzionati alcuni nomi: appaltatori, società di costruzioni, edili e fornitori di legname. Ho fatto qualche telefonata. A Rogowsky, a Schultz, a O.P. Denning e soci. Hanno lavorato tutti a quei castello in questo o quel periodo. Nessuno è stato ancora pagato. Ho saputo da Denning che lui intende intentargli causa."

"C'è una quantità di uomini d'affari e di professionisti che mancano ai loro doveri nel saldare i debiti. Forse era a corto di denaro."

"Forse. Ma non ora. Tu gli hai consegnato un assegno di diecimila dollari due mesi fa. Che cos'ha fatto con quel denaro?"

"Non lo so."

"Lo so io. Ma non affrontiamo questo argomento ora." Crystal corrugò la fronte. "Ti rendi conto del fatto che il dottor Gregg lavorava in un'altra farmacia, proprio di fronte al luogo in cui sorge ora il suo castello? Riceveva quaranta dollari alla settimana dalla proprietaria del locale, una vedova di nome Phyllis Callahan. E non si definiva un medico allora, soltanto

un farmacista. La prima volta che si è servito della sua laurea in medicina è stato quando ha firmato il certificato di morte di Phyllis Callahan, due anni fa. E poi, un anno dopo, quando ha sottoscritto gli ultimi documenti come esecutore testamentario e unico beneficiario delle sue volontà."

"Come hai scoperto tutto questo?"

"Al tribunale della contea di Cook. C'è tutto. Causa della morte: arresto cardiaco. Nel senso che il cuore si è fermato, e questa è la causa per cui si muore di solito."

"Non vorrai insinuare..."

"No, soltanto riferire i fatti. Ed eccone un altro. L'eredità che è venuta a Gregg è di circa sedicimila dollari. Ha usato il denaro per comprare la terra al di là della strada per il suo castello. Fra l'altro, ha pagato in contanti; il costo era di circa sedicimila dollari."

"Che cosa c'è che non va in questo?"

"Niente. Soltanto che lui si era già informato del prezzo della terra un mese prima della morte di Phyllis Callahan."

"Forse aveva agito per conto di lei. Forse avevano progettato di costruire l'edificio insieme." Jim si accigliò. "Tu stai saltando alle conclusioni."

"Ottimo esercizio." Crystal sorrise, poi tornò seria. "Devi ammettere che tutto sembra accadere, diciamolo, al momento opportuno."

"D'accordo, supponiamo che io ti dia ragione. Anche *se* ci fosse qualcosa di poco pulito nel passato di Gregg, non ha ancora niente a che fare con Genevieve Bolton."

"No, ma questo ce l'ha." Crystal si chinò in avanti posando la mano sopra il braccio di Jim. "Ti ricordi quando sono uscita con te, quella volta che gli hai consegnato l'assegno? Allora mi hai detto che aveva una segretaria nel suo ufficio. Hai anche menzionato il suo nome... Alice, vero?"

"Sì, è vero."

"Be', dove si trova adesso?"

"Aspetta, Crystal, non romperti il capo su questa faccenda. Non ti è venuto in mente che può averla licenziata?"

"Forse le cose stanno così. E forse la signora Callahan è proprio morta di un attacco di cuore. Ma date le circostanze, non vorrei prendere niente per scontato."

"Non mi hai ancora detto che cosa hai messo in conto riguardo al coinvolgimento di Genevieve Bolton."

"Mettere in conto, è l'espressione giusta," disse Crystal. "Ti ricordi quando ti ho chiesto che cosa aveva fatto Gregg con quei diecimila dollari

che gli hai consegnato? Dopo che ho fatto quella scoperta sui suoi creditori, mi è venuta la curiosità di sapere qualcosa sulla sua situazione finanziaria. Naturalmente non potevo chiedere in giro, ma non è difficile per un giornale ottenere un estratto conto di qualcuno... Il reparto pubblicità lo fa ogni giorno, tutte le volte che un commerciante vuole comprare uno spazio. Io ho fatto qualche favore a Andy Pokras, il nostro direttore commerciale, così lui ne ha fatto uno a me."

Crystal infilò una mano in tasca e tirò fuori un foglietto spiegazzato. "Ecco, dai un'occhiata a questo. Il tuo dottor Gregg ha un saldo a credito di trentaquattromila e ottocento dollari in deposito alla Kirkadee Trust and Savings Bank, un conto speciale congiunto, pagabile dietro presentazione di una richiesta su cui vi sia la firma di uno o dell'altro dei contraenti. Il nome dell'altro contraente è Genevieve Bolton."

Jim trasse un profondo sospiro. "Che cosa vuoi che faccia?"

Crystal scosse il capo. "Non è evidente? Vai da Follansbee e riferiscigli quello che ti ho appena detto. Ma lascia fuori me. Ho scritto alcuni appunti al riguardo, e te li darò. Fai in modo che lui pensi che sei stato tu a indagare."

"Io non so..."

"Oh, Jim, non riesci a capire? Questa è la tua grande occasione! Fai in modo che Follansbee veda Gregg. Insistete tutti e due perché vi presenti Genevieve Bolton."

"Ma non posso fare una cosa simile."

Crystal sorrise. "L'hai già fatta," disse lei dolcemente.

"Che cosa intendi dire?"

"Ho telefonato al dottor Gregg proprio prima di uscire per andare a casa stasera. Ho detto che ero la tua segretaria e gli ho spiegato che tu e Follansbee volete vederlo nel suo ufficio. Il tuo appuntamento è per le dieci in punto domattina."

12

G. Gordon Gregg era calmo. Anche quel giorno era vestito di bianco, e sedeva nel caldo, soffocante ufficio come una figura scolpita nel ghiaccio. Anche il suo sorriso era gelido, e i suoi occhi erano freddi mentre ascoltava i visitatori.

Era Jim che sentiva il caldo, il palmo delle mani gli sudava e il suo colletto era umido. Grazie al cielo Follansbee aveva deciso di condurre la

maggior parte del discorso. Aveva fatto un buon lavoro, Jim doveva ammetterlo. Il vecchio non era stupido; sapeva come girare le parole, e il modo in cui poneva le domande a Gregg era un avvertimento. La Dearborn Mutual Life Assurance Company aveva bisogno di aiuto per trovare la signorina Bolton... il dottor Gregg avrebbe reso un grande servigio se avesse potuto fornire qualche particolare riguardante il suo legame con lui. Quanto tempo era stata impiegata lì? In quali circostanze si era rivolta a lui per ottenere un posto di lavoro? Dove aveva abitato nel periodo del suo impiego? E avrebbe potuto essere un po' più specifico riguardo al luogo in cui la signorina aveva trascorso le due ultime settimane?

Più Follansbee parlava, più Jim si rendeva conto che stava cercando di mettere alle corde Gregg. Eppure Jim, guardandolo, non riusciva a rilassarsi. La voce di Follansbee era secca, ma il palmo delle mani di Jim restava umido.

Perché G. Gordon Gregg continuava a restare calmo. "Effettivamente, signori," disse, "sono spiacente di avervi messo in questo guaio. Se avessi supposto che avreste attribuito tanta importanza a un semplice permesso di assentarsi..."

Si strinse nelle spalle, si chinò verso un cassetto della scrivania, tirò fuori una cartella e l'aprì. "Riguardo alla signorina Bolton, ho qui il suo stato di servizio." Sfogliava il contenuto della cartella mentre parlava. "Ora vediamo. Ho telefonato alla Scuola Commerciale della Signorina Garland il 7 luglio e ho parlato con una certa signora Prothero, addetta alle assunzioni, riguardo alla mia richiesta di una segretaria. Hanno scelto la signorina Bolton come candidata a questo posto, e io ho avuto un colloquio con lei il pomeriggio dell'8 luglio. L'ho assunta immediatamente, con lo stipendio di venti dollari alla settimana."

Gregg diede un'altra occhiata ai documenti davanti a lui. "A quanto leggo, all'epoca lei era pensionante in una casa privata al 1921 South Dearborn. Le ho suggerito che avrebbe trovato più conveniente prendere una stanza qui nell'edificio... come probabilmente saprete, ho parecchie camere da affittare di sopra... e lei ha accettato. Si è trasferita il 10 luglio ed è rimasta fino alla sua partenza, avvenuta il 19 agosto." Diede un colpetto alla cartella richiudendola. "Come ho detto al signor Frazer l'altro giorno, aveva alcuni affari personali da sistemare."

"A proposito di affari personali," disse Follansbee, "è giunto a conoscenza della Compagnia che il 18 agosto, il giorno prima della sua partenza, la signorina Bolton ha prelevato la somma di quattromila dollari dalla

Kirkadee Trust and Savings Bank."

Gregg annuì. "L'ha fatto per praticità. Dal momento che abbiamo progettato di sposarci, abbiamo deciso che sarebbe stato più opportuno condividere un conto corrente congiunto." Allungò una mano sul fondo di un cassetto della scrivania e tirò fuori un libretto di assegni con la custodia in pelle rossa. "Proprio per una semplice informazione, vogliate esaminare questo."

Follansbee prese il libretto e lo guardò cupamente. Mentre lo apriva e lo esaminava, corrugò la fronte.

"Notate la somma depositata in quella data... trentaquattromila e ottocento, vero? Come potete vedere, l'intera somma è ancora intatta."

Follansbee convenne, restituendo il libretto a Gregg.

"Ora, se non avete altre domande, signori..."

"Soltanto una." Follansbee era ancora accigliato. "Non ci avete ancora detto dove si trova ora la signorina Bolton."

"È vero. Come suo fidanzato, considero ogni ulteriore discussione sui suoi affari una violazione della riservatezza."

"Capisco." Follansbee annuì. "Ma la Compagnia mi ha chiesto espressamente..."

"Ah, sì, la Compagnia." La voce di Gregg era calma, ma per un istante Jim pensò di aver scorto un lampo di scherno nei suoi occhi. "Benissimo, allora. In determinate occasioni, immagino che sia lecito infrangere le regole di riservatezza. Genevieve si trova attualmente a Kansas City, nel Missouri, per essere precisi."

"Vi ha fornito un recapito per ogni evenienza?"

"Sono spiacente di dire che non l'ha fatto. All'epoca in cui risiedeva in quella zona, lei viveva con lo zio in una fattoria fuori città. Lui non ne era il proprietario... vi lavorava in compartecipazione... e quando è morto è passata in altre mani. Ma Genevieve ha pensato di recarsi laggiù per occuparsi del mobilio e degli oggetti che si trovavano ancora in un magazzino. Ecco lo scopo del suo viaggio."

"Capisco." Follansbee contrasse le labbra. "Ma voi non sapete dove possa essere in questo momento?"

Gregg scosse il capo. "Non dicevo questo. Vi ho detto semplicemente che lei non ha lasciato un recapito, perché non era sicura di dove avrebbe potuto risiedere dopo il suo arrivo. Naturalmente, so dov'è ora. È alla Kansas House."

Mentre parlava, Gregg affondò di nuovo la mano nel cassetto. "Se può

esservi di aiuto, la sua lettera è arrivata proprio questa mattina."

Follansbee esaminò la busta, poi ne estrasse il contenuto e lo spiegò. Jim si alzò e sbirciò sopra la sua spalla il foglio scritto a macchina su carta intestata dell'albergo.

Carissimo,

Mille scuse per questo lungo ritardo nello scrivere, ma sono stata terribilmente indaffarata. Innanzitutto, il proprietario della fattoria era fuori città, e mi è occorsa quasi una settimana per trovarlo. Adesso ho una chiave e il suo permesso di trasferire i nostri averi, ma non immagineresti che confusione di cose c'è dentro. Sto cercando di fare una cernita, poi imballerò quello che voglio tenere e tenterò di vendere il resto, incluso tutto il mobilio.

Sono spiacente che occorra più tempo di quanto previsto, ma tornerò il più presto possibile. Nel frattempo, ti prego di non preoccuparti per me. Ti terrò informato di ciò che accade. Abbi cura di te per il tuo amore

Genevieve

Follansbee leggeva lentamente, come per memorizzare il messaggio, poi studiò la firma scarabocchiata. Si girò per lanciare un'occhiata a Jim, e non c'era da ingannarsi sul significato del suo sguardo: *Mi hai portato a questo; adesso che cos'hai da dire?*

Non c'era via di scampo. Jim si rivolse a Gregg.

"Mi chiedo se potete mostrarci qualcosa qui nei vostri schedari su cui vi sia la firma della signorina Bolton?"

Gregg aveva smesso di sorridere. "Questa è una richiesta assolutamente irregolare."

Neppure Follansbee sorrideva. Ma Jim non poteva tornare indietro. Fece un gesto verso Gregg. "Sono conscio di questo, signore. E solo che..."

"È solo che state mettendo in dubbio l'autenticità di questa comunicazione, non è vero?" Gregg si alzò, andò allo schedario e si girò per mostrare un fascio di corrispondenza. "Ecco. Sono sicuro che troverete una dozzina e più di campioni della scrittura di Genevieve in questi appunti d'ufficio, inclusa la sua firma."

Jim stava per prendere gli appunti, ma Gregg scosse la testa. "Ripensandoci, a che serve? Probabilmente mi accusereste di averli contraffatti."

Jim si sentì arrossire. "Nessuno vi sta accusando."

"Come no? La vostra stessa visita è un'accusa. Un'accusa e un insulto."

"Per favore." Follansbee si alzò, scuotendo il capo. "Penso che stiamo andando troppo oltre."

"Al contrario." Gregg si rivolse a lui, con gli occhi gelidi. "Non sarò soddisfatto finché non saremo andati fino in fondo. Sulla strada di Kansas City, per essere precisi."

"Che cosa state dicendo?"

"Ecco." Gregg tirò fuori la lettera di Genevieve Bolton. "Troverete un numero di telefono sulla carta intestata dell'albergo. Adesso voglio che chiamiate quel numero."

"Sono sicuro che non è necessario," borbottò Follansbee.

"Penso di sì. In realtà, insisto."

I gelidi occhi seguirono Follansbee fino al telefono a muro e rimasero incollati su di lui per tutti i cinque minuti di crepitio e di ronzio che occorsero per avere la linea.

"Kansas House?" La voce di Follansbee si alzò inconsciamente, come se la chiamata a grande distanza rendesse necessario gridare. "Potrei parlare con la signorina Genevieve Bolton, per favore?" Fece una pausa, accigliandosi, e sia la sua esitazione, sia il cipiglio fecero fare un balzo di speranza al cuore di Jim. "Bolton. B-o-l-t-o-n."

Un momento di silenzio. Adesso Jim si sentiva martellare il cuore negli orecchi. E poi...

"Pronto, signorina Bolton," disse Follansbee.

Jim si girò, incapace di sostenere lo sguardo del suo principale. E così, si trovò faccia a faccia con Gregg. E Gregg sorrideva di nuovo.

13

Il sabato pomeriggio c'era un grande traffico all'angolo tra la Cinquantottesima e la Prairie. Ciclisti con le maniche che si gonfiavano pedalavano oltrepassando la rivendita indiana di sigari sul marciapiede; calessini, cabriolet, carrozze vittoria e tiri a quattro correvano al centro della strada. L'arrotino spingeva il suo carretto lungo il marciapiede, suonando una campanella a ogni giro di ruota, e accigliandosi per la competizione con il furgoncino sferragliante dello straccivendolo che gli passava accanto nella strada mentre la voce del conducente in bombetta si alzava nella familiare cantilena.

"*Niente stracci, ossa, bottiglie oggi?*"

Nel rigagnolo, un ragazzo a piedi nudi seguiva la corsa del suo cerchio,

dirigendolo con i colpi di un bastone che maneggiava con consumata abilità in modo da fargli superare un palo e da fargli schivare le ruote del carro del ghiaccio, parcheggiato davanti alla macelleria di Simon. Sua madre uscì dal negozio del macellaio tenendo sotto il braccio il pranzo della domenica avvolto in una carta marrone, e scuotendo la testa ben ravviata, dal profilo aquilino.

All'incrocio un organetto a manovella ronzava scordato mentre la scimmietta del suonatore strideva e faceva capriole all'estremità della sua catena, togliendosi uno zucchetto di velluto verde e tendendo ai passanti una tazza di stagno ammaccata.

Senza curarsi di tutto ciò, Crystal fissava Jim, con gli occhi socchiusi contro il sole.

"Licenziato?" mormorò lei.

Jim annuì cupamente. "Nel momento stesso in cui ha messo giù il telefono, nell'ufficio stesso di Gregg."

"Sei sicuro che non sia stata un'azione a esclusivo beneficio di Gregg?"

Jim scosse il capo negativamente. "Dopo che siamo usciti, mi ha dato davvero il benservito. Per avergli fatto fare la figura dello stupido, per aver messo a repentaglio la reputazione della Compagnia. Ha detto che il dottor Gregg sarebbe stato in pieno diritto di intentarci causa."

Crystal fece una smorfia. "Il tuo principale è un idiota."

"Il mio ex principale."

"Che cosa intendi fare al riguardo?"

Jim si strinse nelle spalle. "Cominciare a cercarmi un altro lavoro."

"Te ne vai come se tutta questa storia non fosse successa?"

"Come vorrei che non fosse mai successa." Jim le prese le mani mentre giravano l'angolo e imboccavano la Prairie Avenue in direzione nord. "Guarda, tesoro, non me la prendo con te."

"Ma è stata colpa mia."

"Dimenticalo. Quel che è stato è stato. Adesso, non preoccuparti. Troverò qualcosa. Leggerò gli annunci economici nel giornale di domani."

"Jim, non cercare di ingannarmi ora. Quello che tu vuoi veramente è riottenere il tuo posto di lavoro, vero?"

Jim fece un lento cenno di assenso con il capo. "Forse potrei aspettare qualche giorno e dare a Follansbee la possibilità di calmarsi. Poi se andassi da lui a scusarmi..."

"Assolutamente no! E lui che deve scusarsi con te, per averti umiliato davanti a quel ciarlatano. Mi par già di vedere il perfetto dottor Gregg sog-

ghignare pieno di gioia maligna per il modo in cui vi ha raggirato tutti e due."

"Raggirato!" esclamò Jim facendo un gesto d'impazienza. "Quell'uomo è assolutamente innocente."

"Stupidaggini! Anche se lui non ha ritirato ancora denaro da quel conto congiunto non significa che non possa ritirarlo domani o nel momento che riterrà opportuno. In quanto alla lettera che vi ha mostrato, come puoi conoscere esattamente la calligrafia di Genevieve Bolton?"

"Ma Follansbee ha parlato con la ragazza! È stata lei a suggerire di spedirle direttamente il modulo per l'indennizzo così potrà firmarlo e ricevere il denaro senza mettere lui in altre difficoltà."

"Ecco quello che mi preoccupa. Perché non ha aspettato fino al suo ritorno?"

Jim si fermò davanti alla veranda della pensione, facendosi da parte mentre due giovani in uniforme dell'Accademia Militare di Morgan Park camminavano lungo il marciapiede con un'arroganza da adolescenti. "Che differenza fa?" chiese.

"Una differenza fondamentale. La differenza tra il tuo ignominioso licenziamento e la possibilità che tu possa riprendere il lavoro. Se vuoi che te lo dica, c'è ancora qualcosa che puzza in tutta questa faccenda. Ti ho detto quello che ho scoperto di Gregg. Quell'uomo è un vero e proprio furfante, e non mi sbaglio."

"Non serve, Crystal. Tutta questa storia è stata uno sbaglio, dall'inizio alla fine."

"Non è ancora finita." Crystal si avviò verso l'ingresso della pensione mentre Jim la seguiva con gli occhi.

"Aspetta un minuto, stasera non dobbiamo cenare alla Fiera?"

"Mi dispiace. Perché non vai avanti? C'incontreremo alle sei, alla Porta di Stoney Island."

"Crystal, se hai in mente qualcosa..."

Lei si girò e sorrise. "Oh, in tutta questa confusione, mi sono dimenticata di dirtelo."

"Di dirmi che cosa?"

"Ieri sono stata licenziata anch'io."

"Stai scherzando?"

"Credimi, se avessi sentito il linguaggio che ha usato Hogan, non penseresti che sia uno scherzo."

"Non vuoi dirmi come è successo?"

Crystal scosse la testa. "Adesso non c'è tempo."

"Ma che cosa vuoi fare?"

Lei si arrestò un attimo sulla soglia. "Quel che avrei dovuto fare fin dall'inizio. Vedrai."

14

Alle quattro del pomeriggio di sabato, il negozio di barbiere di Palmer House era sempre affollato. Clienti abituali avevano appuntamento per tagliarsi i capelli; ospiti dell'albergo scendevano per una seconda rasatura prima di uscire per la sera. I negozianti del centro lasciavano il banco per un'ora di chiacchiere con i vecchi amici, e gli alteri satrapi dei macelli scendevano dai loro troni sanguinari per detergersi il tanfo del mattatoio prima di tornare ai loro palazzi marmorei sulla Lake Shore Drive. Visitatori meno ricchi si accontentavano di una lustratina di scarpe e della possibilità di ammirare i duecentoventicinque dollari d'argento conficcati sul pavimento del barbiere.

L'aria era una mistura inebriante di fumo prodotto da radici a buon mercato, da sigarette profumate, da scadenti sigari da un nichelino e da regali sigari corona, sulla quale aleggiava una miscela di bourbon e di rum all'alloro. Rasoi a mano libera venivano affilati contro la coramella o raschiavano la pelle ispida, le macchinette tosatrici divoravano riccioli e favoriti.

Charlie Hogan sedeva nel suo posto abituale, terza poltrona a sinistra a partire dal fondo, per farsi fare l'abituale taglio del sabato pomeriggio da Al, il suo solito barbiere. Ogni cosa procedeva secondo il previsto. Hogan aveva acceso il sigaro delle quattro, e la voce di Al si alzava ronzando sopra il fracasso nella rituale recitazione delle sue pene: le lunghe ore, i piedi doloranti e altre sofferenze croniche. Come ogni altra cosa là dentro, anche i lamenti erano parte di un modello sereno e ben instaurato, il tradizionale approccio a sollecitare una mancia.

Poi si aprì la porta e la tradizione s'infranse. Al alzò gli occhi e la sua litania cessò di colpo. La conversazione nelle poltrone tutt'intorno si smorzò repentinamente in un mormorio debole e furtivo. Charlie Hogan fissò il vano della porta, la mascella aperta così che il sigaro cominciò a scivolargli via dalle labbra. Lo afferrò appena in tempo, mentre la sua voce si alzava stridula sopra la calma.

"Crissie... che cosa diavolo fai qui?"

Lei gli rivolse un sorriso che secondo i suoi calcoli avrebbe fatto intene-

rire un sasso, sebbene sembrasse avere scarso effetto sui volti di pietra attorno a lei e assolutamente nessuno sullo sguardo spietato di Hogan. *Una donna... qui... in un negozio di barbiere?*

"Dovevo parlarti" disse Crystal.

Hogan arrossì, conscio degli occhi apertamente fissi su di lui e fin troppo consapevole del pensiero inespresso che passava dietro di essi. *Ragazzetta sfrontata. Non avrei mai immaginato che il vecchio Charlie facesse cose del genere. Stupisce che lei abbia il coraggio di... pensi che lui l'abbia messa nei guai?*

Hogan si frugò in tasca, pescò una moneta da cinquanta centesimi e la porse ad Al mentre si affrettava ad alzarsi dalla poltrona. Si precipitò verso di lei facendo del suo meglio per ignorare gli occhi sbarrati e i commenti non espressi che vi stavano dietro. Afferrando il braccio di Crystal, la condusse alla porta.

"Su, usciamo di qui," borbottò.

Continuando a sorridere, Crystal si lasciò guidare nella hall. Non appena la porta del barbiere si chiuse dietro di loro, Hogan lasciò andare la presa con la tempestività di un uomo che si trova a stringere in mano un serpente a sonagli.

"Ora, cos'è questa grande idea? Ieri ti ho detto..."

"Lo so." Crystal annuì con calma. "Non insozzare mai più la mia casa, o una frase di questo tenore. Be', questa non è casa tua, vero?"

"No, non hai insozzato la mia casa. Hai infangato la mia reputazione." Hogan punteggiava la sua risposta con furibondi sbuffi di fumo del sigaro. "Non avevi già fatto abbastanza? Venire da me con quella storia calunniosa sul bordello di Carrie Watson!"

"Ma non era calunniosa. Lo sai che è tutto vero."

"Certo. Ma se l'avessi stampata saremmo stati citati per calunnia da tutti quelli che hai nominato. Lasciar passare quell'articolo mi sarebbe costato il posto."

"E non passarlo lo è costato a me."

"Ascolta, Crissie, forse avevo soltanto perso le staffe, dovevo far qualcosa per farti ritornare in te." Hogan evitò il suo sguardo. D'altra parte, pensavo di telefonarti domani..."

"E di ridarmi il mio posto?"

"Be'..."

Crystal fece un gesto verso un divano nell'angolo della hall. "Non possiamo sederci?"

Hogan acconsentì mentre seguiva Crystal verso il luogo indicato e si sedeva accanto a lei. "Ora dobbiamo stabilire una cosa," disse. "Io ti riprendo, ma tu sei in prova."

"Che cosa significa?"

"Significa che non ci saranno più tiri burloni. Svolgerai le tue mansioni regolari ed eseguirai gli ordini."

"E così mi perdo l'occasione di una intera vita?"

Hogan le lanciò un'occhiata diffidente. "Di che cosa stai parlando?"

"Il nome in cima all'articolo." La voce di Crystal era dolce, ma parlava con una deliberata enfasi che sembrava calcolare il valore di ogni parola. "Un castello segreto nel cuore di Chicago. La misteriosa scomparsa di una bella ragazza. Una gigantesca truffa a un'assicurazione. Un illustre medico implicato..."

Hogan fece una smorfia. "Hai perso la testa!"

"All'inizio era quello che pensavo anch'io." Crystal aprì la borsetta e tirò fuori un taccuino. "Ma esaminiamo fatti e personaggi. Ascolta soltanto questo."

Lui fece un'altra smorfia, ma ascoltò... ascoltò incredulo. Quando Crystal ebbe finito, annuì col capo soprappensiero.

"Sembra che ci possa essere qualcosa sotto. Supponi che mandi un uomo lunedì..."

"Per far che cosa. Per chiedere a G. Gordon Gregg se ha commesso una truffa?" Crystal scosse la testa. "Non arriverai da nessuna parte limitandoti a far domande."

"Allora che cosa proponi?"

Glielo disse, e lui esplose.

"Avrei dovuto saperlo! Tutto questo imbroglio soltanto per aiutare Jim a riavere il suo posto. Ecco la vera ragione, eh?" Il sigaro di Hogan si agitò in un moto accusatorio. "Be', non attacca. Non lascerò che mi turlupini un'altra volta."

Crystal alzò le spalle. "Se ti potessi portare abbastanza dimostrazioni, abbastanza prove da darti un'esclusiva e lasciarti scegliere il carattere?" Esitò un momento aspettando che le sue parole penetrassero a fondo. "A meno che, naturalmente, tu non voglia che invece lo venda al *Tribune.*"

Hogan fece un gesto di diniego con il sigaro. "Questo non sarà necessario."

"Allora accetti?"

"Continua." Hogan inspirò a fondo mentre si alzavano. "Crissie..."

"Sì?"

"Promettimi una cosa. Di fare attenzione!" I suoi occhi scrutarono la faccia di lei, ma Crystal sembrò non accorgersene.

"Non preoccuparti. So quel che faccio."

La parte più difficile, naturalmente, era affrontare Jim quella sera.

Per di più era una serata d'estate talmente deliziosa, dall'aria fragrante: le luci della Fiera non erano mai state così splendenti.

"Sei di ottimo umore," disse Jim mentre sorseggiavano le loro tazzine di caffè sul tavolo dal piano di marmo nel dehors del Caffè Vecchia Vienna.

Crystal annuì. "Le cose si stanno mettendo bene," disse.

"Ma non mi dici che cosa hai fatto questo pomeriggio? Hai visto Hogan? Ti ha ridato il posto... vero?"

Crystal gli sorrise attraverso la tavola. "Ho un nuovo lavoro."

"Che cos'è?"

"Non te lo posso ancora dire; è un segreto."

Jim si accigliò. "Intendi dire che non approverei? Ascolta, se questa è un'altra delle tue assurde idee..."

"Per favore, non farmi nessuna domanda adesso. Te lo dirò non appena potrò, te lo prometto."

Crystal si alzò e gli posò una mano sul braccio. "E a proposito di promesse, non avevi detto che mi avresti portato al Palazzo Moresco?"

"Sì, è vero." Jim si alzò e si avviò lungo il Midway. "Senti, potrei almeno sapere quando andrai a lavorare?"

"Penso di cominciare lunedì," disse Crystal. "Adesso andiamo, caro. Voglio dare un'occhiata alla Camera degli Orrori di cui tutti parlano."

15

Mentre Crystal aspettava, sentiva di essere osservata. La farmacia era quasi deserta a quell'ora di prima mattina, e i commessi dietro al banco la guardavano con pigra curiosità. Almeno lei sperava che fosse per questo... un paio di giovanotti poco più che ventenni che guardano una ragazza. Perfettamente normale, si disse.

A meno che, naturalmente, non l'avessero riconosciuta. Ma era impossibile. Era stata lì soltanto una volta in precedenza, e poi aveva un velo sulla faccia. Era assolutamente fuori questione che si ricordassero di lei.

Tuttavia, fu grata quando Hickey ritornò frettoloso dal retro del negozio.

"Venite con me, signorina Wilson." Lei assentì, sorridendo, poi ritornò seria. Perché lui la stava fissando al di sopra degli occhiali. L'aveva riconosciuta anche lui? Sciocchezze; l'uomo evidentemente era miope; scrutava ogni cosa. Meglio liberarsi in fretta di un'idea del genere, si disse decisa mentre Hickey l'accompagnava all'ufficio dietro il dispensario e le faceva cenno di entrare.

Gregg, alzandosi da dietro la scrivania, la guardò bene in faccia. Non c'era oziosa curiosità in quei profondi occhi scuri, né lo sforzo del miope di mettere a fuoco gli oggetti. Lo sguardo del dottore era intenso e in un certo senso intimo. In sua presenza, era difficile ricordare chi era quell'uomo. Oppure lui aveva individuato la faccia che era sotto il velo; gli era tornata alla mente e ora sapeva chi era lei?

Se era così, era troppo tardi per tornare indietro. Crystal ritrovò il sorriso e le parole.

"Zio Gordon!"

"Mia cara giovane signora, come è stata gentile a venire."

Il sorriso era caldo, la voce era morbida e il tocco della sua mano rassicurante mentre la guidava verso una sedia. "Sedetevi, signorina Wilson."

"Crystal," lo corresse lei.

"Come vuoi." Gregg si sedette a sua volta alla scrivania, e girò la sedia per mettersi di fronte a lei. "Francamente, non avevo idea... mi aspettavo di vedere una bambina."

"Mi dispiace di non averlo chiarito al telefono," disse Crystal. "Sono rimasta così sconvolta quando mi hai detto della morte di zia Millie."

"Povera, cara Millicent." Gregg sospirò. "Sono passati così tanti mesi e tu non lo sapevi. Naturalmente, lei aveva perso i contatti con la famiglia in tutti questi anni. Io stesso non mi ero quasi reso conto che ci fossero ancora parenti sopravvissuti."

"Soltanto la mamma e io," disse Crystal. "E la mamma non è una che ama molto scrivere. Ma ha mandato una lettera a zia Millie in luglio per dirle del mio arrivo."

Gregg scosse il capo. "Non l'ho ricevuta."

"Ha scritto all'indirizzo di Sunnyside Avenue," disse Crystal.

"Questo spiega tutto." Gregg annuì con aria solenne. "La casa è bruciata completamente, sai."

"Che orrore!"

Gregg sospirò. "Si deve accettare quello che la Provvidenza ci manda," disse. "Quel che capita capita, e noi dobbiamo imparare a fronteggiare tut-

to quel che accade. E adesso, mia cara, parliamo di cose più piacevoli. Quanto tempo intendi trattenerti in città?"

"Be', come ti ho detto quando ho chiamato dalla stazione, sono venuta per vedere la Fiera. E poi pensavo di parlare con la zia Millie dell'investimento."

"Quale investimento?"

Crystal corrugò la fronte. "Dimenticavo che non hai ricevuto la lettera. Là era spiegato tutto. Vedi, dopo che papà se n'è andato, il suo socio ha venduto il negozio. Era uno dei più grandi negozi di tessuti di San Francisco, ma lui è una persona anziana che non ha più famiglia, e non vedeva una ragione per continuare a lavorare. Così l'ha venduto e la mamma ha messo in banca la nostra parte di denaro. Il nostro legale continua a dirle che possiamo impiegarlo meglio che non ricavandone soltanto un interesse, e lei ha pensato di chiedere consiglio a zia Millie prima di prendere una decisione. Ma ora..." La voce di Crystal si spense.

Gregg fece un cenno di comprensione con il capo, tirandosi i baffi. "Una cosa alla volta," disse. "Penso che tu abbia un bagaglio."

"L'ho lasciato nel deposito bagagli della stazione di La Salle Street. Naturalmente pensavo di andare a stare da zia Millie, così non ho prenotato l'albergo."

"Non sarà necessario." Gregg si alzò. "Sarai mia ospite."

"Qui? Oh, ma io non vorrei approfittarne."

"Approfittarne? Questo edificio possiede venti stanze per accogliere i visitatori. E la Fiera la si può raggiungere a piedi. Telefonerò alla stazione e riceverai le tue cose nel pomeriggio. Adesso vieni e lascia che ti metta a tuo agio."

Crystal uscì... passò attraverso la farmacia, nella strada e girò l'angolo verso la Wallace, dove un'entrata laterale conduceva al secondo piano e il corridoio era fiancheggiato da porte identiche che si distinguevano solo per il numero metallico. Il numero tre era una cameretta arredata in modo simpatico con bagno privato e vista sulla strada.

Ma non si sentiva a suo agio là... neppure dopo che un camioncino ebbe consegnato le borse che lei aveva riempito con attenzione e lasciato al deposito bagagli della stazione quella mattina. E non si sentiva a suo agio neppure quando Gregg bussò alla porta poco dopo mezzogiorno, sebbene lo gratificasse immediatamente di un sorriso.

"Tutto sistemato?" Lanciò un'occhiata dietro di lei all'armadio a muro aperto, annuendo in segno di approvazione. "Vedo che hai disfatto i baga-

gli. Ed è ora di pranzo. Ti unirai a me, naturalmente."

Aveva cambiato vestito, notò Crystal; adesso indossava un paio di pantaloni al ginocchio, un gilet grigio e una giacca a quadri.

Lei nascose la propria sorpresa. "Dove andiamo?"

"Pensavo di andare al Washington Park. C'è un ristorante abbastanza buono nel padiglione, e potrai goderti le corse."

Era evidente che Gregg si divertiva guardando la pista. Crystal era ancora incapace di rilassarsi, anche se il pranzo era eccellente. La tensione le aveva intorpidito le papille del gusto, ed era conscia che Gregg la scrutava senza sosta mentre le faceva domande apparentemente innocenti sul suo ambiente, sulla sua casa, su sua madre. Dopotutto, la mamma era la sorella della povera, cara Millicent.

Tutto quello di cui Crystal poteva servirsi per continuare la commedia, era quanto aveva appreso dal necrologio di Millie Gregg e dagli articoli sui giornali riguardanti l'incendio. Fortunatamente, sembrava che Gregg non sapesse nulla del ramo californiano della famiglia, e lei scoprì di riuscire a rilassarsi un poco mentre descriveva la sua vita di figlia di un ricco commerciante di tessuti; infatti, non era molto difficile, perché lei aveva passato davvero la sua infanzia a San Francisco. Naturalmente, papà era soltanto un pastore, e la sua personale conoscenza della Collina dei Potenti si era formata soltanto sui racconti di altri; tuttavia, Gregg ne sembrava soddisfatto, soddisfatto, e anche incuriosito.

Era la parte che riguardava l'investimento che lo interessava, non c'era dubbio. Aveva abboccato all'amo proprio come lei aveva sperato.

Dopo il pranzo, raggiunsero i loro posti in tribuna. Posti riservati, nientemeno, e lui mandò a ordinare champagne. "Per festeggiare l'occasione," spiegò. "Non capita ogni giorno di avere la fortuna di incontrare una parente rimasta lontano così a lungo."

Gregg doveva essersi concesso altre volte festeggiamenti simili, perché il cameriere che li serviva lo conosceva per nome. E questo valeva anche per il signore vestito in modo appariscente al quale Gregg presentava le sue scommesse per le corse. Non c'erano dubbi, là era di casa, e quando passeggiavano durante gli intervalli molti gli sorridevano e lo salutavano con cenni del capo.

"Sei una celebrità," disse Crystal.

"Sciocchezze." Ma c'era un inequivocabile soddisfazione nella sua risposta. "Soltanto un uomo d'affari del luogo; mi conoscono per la farmacia."

"Vieni qui spesso?"

Gregg alzò le spalle. "Negli ultimi tempi, sì. Lo trovo rilassante. Per quanto possa sembrare strano, di frequente raccomando tali visite ai miei pazienti. Aria fresca, sole, la possibilità di sgranchirsi le gambe. Non c'è niente come lo svago innocente per liberare la mente dalle preoccupazioni." Guardò verso le tribune coperte. "Ed è un'ottima opportunità per osservare i propri concittadini. Guarda, mia cara, se non mi sbaglio, quel signore dalle spalle larghe lassù è il signor Jim Corbett."

Crystal seguì il suo sguardo e annuì. Il campione del mondo dei pesi massimi era circondato da ammiratori, incluse parecchie belle giovani signore vestite con abiti vistosi, che lei sospettava avessero preso qualche ora di respiro dalle chiacchiere del pappagallo di Carrie Watson. I suoi sospetti sembrarono trovare conferma quando una di esse, incrociando lo sguardo di Gregg, lo salutò.

Lui distolse il viso rapidamente, e lei finse di non aver notato il cenno di saluto. "Il vero Sport dei Re," mormorò. "Ma è meglio che torniamo ai nostri posti. Sta per cominciare la quinta corsa."

Gregg scommetteva su ogni corsa, osservò Crystal, e le sue puntate erano sostanziose... non mai meno di dieci dollari e qualche volta arrivavano fino a quindici dollari. Sfortunatamente, anche le sue perdite erano notevoli. Tuttavia, alla sesta corsa, il suo cavallo vinse, e l'allibratore gli porse un fascio di banconote che ricompensava largamente le sue precedenti perdite.

Gregg le sorrise radioso. "Mi porti fortuna." Contò il denaro con attenzione, poi lo ridiede all'uomo che stava in attesa. "Samantha, nella settima, vincente," disse. "Quattro a uno, vero?"

L'allibratore corrugò la fronte. "Tutti questi?"

"Precisamente." Gregg si toccò i baffi. "La fortuna viene a ondate, come dice Bard."

Crystal si schermò gli occhi contro il sole mentre i cavalli arrivavano alla sbarra di partenza. "Qual è il tuo?" mormorò.

"Samantha? Il roano, con il fantino vestito di giallo. Numero Uno, un numero di buon auspicio." Si chinò in avanti. "Sono partiti!"

Allungarono il collo insieme per seguire lo scintillio fulmineo mentre correva intorno alla pista. Suo malgrado, Crystal si sentì salire dentro l'eccitazione. "Forza, Samantha, forza, numero uno!"

Ma poi tutto finì, e il Numero Uno si dimostrò essere il Numero Quattro.

"Forse non ti porto così tanta fortuna dopotutto," sospirò Crystal.

Gregg fece un gesto noncurante. "Che cosa sono pochi dollari in più o in

meno?" Afferrò il braccio di Crystal. "È ora di andare."

La condusse fuori verso la fila di carrozze e fece cenno a un cabriolet.

"Comoda?" chiese, seduto accanto a lei, mentre passavano scalpitando davanti al cancello dell'uscita.

Lei si affrettò ad annuire, ma distolse lo sguardo. Era ancora ben lontana dal sentirsi a suo agio.

"Mi dispiace che non abbiamo potuto restare più a lungo," stava dicendo Gregg. "Ma il dovere mi chiama."

"Capisco."

Gregg tirò fuori l'orologio e fece scattare il coperchio per aprirlo. "Le quattro passate," disse. "Devo tornare per un colloquio."

"Colloquio?"

Fece un gesto di conferma, lasciando scivolare l'orologio nella tasca della giacca. "Ho un appuntamento per vedere una persona che mi manda Frobisher. È un'agenzia di collocamento del centro. Da parecchie settimane sono senza segretaria, e il lavoro si è accumulato..."

"Ma zio Gordon, io sono una segretaria."

"Tu?"

Crystal si affrettò ad assentire con il capo. "Non te l'ho detto? Mi sono diplomata alla Scuola Commerciale l'anno scorso." Si voltò per guardarlo in viso. "Perché non lasci che lo faccia io il lavoro?"

"Non potrei. Tu sei un'ospite."

"Perché no? Sarei qui comunque, e devo pur fare qualcosa per ricambiare la tua gentilezza. Almeno lascia che ti aiuti in ufficio."

Gli occhi scuri erano pensierosi. "Sai scrivere a macchina, sotto dettatura?"

"Certo. Per favore, dammi la possibilità di mostrarti quello che so fare."

Gregg si lisciò i baffi. "Forse questo risolverebbe il problema."

"Di' che mi lascerai." Crystal gli strinse il braccio. "Non potrei cominciare lunedì?"

"Ma avevi in programma di visitare la Fiera."

"Per quello c'è un mucchio di tempo. E dato che siamo così vicini, posso sempre andarvi alla sera, dopo il lavoro. È una soluzione perfetta per tutti e due."

"Forse." Gregg sorrideva parlando. "Forse avevo ragione dopotutto quando ho detto che mi hai portato fortuna."

"Allora è deciso, posso fare io il lavoro?"

"Sì."

"Oh, grazie, grazie."

Crystal si abbandonò indietro contro lo schienale del sedile. Per la prima volta quel giorno, si sentì veramente a suo agio.

16

Ma la serenità, scoprì Crystal, non dura necessariamente a lungo. Tutto andò bene durante la cena in un ristorante delle vicinanze; quella sera; ma più tardi, quando lui la lasciò all'entrata sul lato di Wallace Avenue, e lei s'incamminò da sola verso la sua camera al secondo piano, tutti i suoi dubbi tornarono.

Recitare con Gregg era stato abbastanza facile; aveva pensato a ogni cosa, si era ripetuta la lezione fino a saperla perfettamente. Ma la conversazione ora era finita, e lei non aveva altra risorsa per dimenticare la situazione in cui si trovava e tutto ciò che essa implicava. Rallegrarsi per il trionfo di una finzione ben riuscita era un conto, ma anche Gregg stava giocando una partita.

Crystal scosse la testa. Se solo avesse potuto parlare con Jim! Ma lui non doveva sapere dov'era, né perché. Nessuno sapeva niente, all'infuori di Charlie Hogan. Infatti, adesso era il solo con cui avrebbe potuto mettersi in contatto per chiedere aiuto. Jim non avrebbe capito; si sarebbe soltanto infuriato. Anche Charlie Hogan si era arrabbiato, ma poi aveva dato il suo benestare e si era dato da fare. Probabilmente in quel momento era sconvolto perché lei non lo aveva chiamato per informarlo, ma lei intendeva farlo non appena ne avesse avuto l'opportunità. Non aveva la possibilità di mettersi in contatto con lui quella sera; era troppo tardi. Tutto quel che poteva fare adesso era chiudere a chiave la porta.

Nel corridoio risuonarono dei passi. Lei si irrigidì contro la porta mentre si avvicinavano e passavano oltre. Naturalmente, c'erano altri ospiti in quelle stanze, visitatori della Fiera. Meglio abituarsi a quei rumori.

Ma più tardi, distesa a letto nell'oscurità, si sorprese ad ascoltare di nuovo, ad ascoltare qualcosa di ben peggiore di qualsiasi rumore: il silenzio. Si addormentò soltanto al sopraggiungere dell'alba, e allora il suo sonno fu agitato e breve. Troppo presto venne il momento di alzarsi e di affrontare il mattino.

Ma poi si sentì riconfortata. La serenità, a quanto pareva, amava la luce del sole, e nei giorni che seguirono lei imparò a conoscerne le sue abitudini.

Con suo sollievo, il programma di Gregg sembrava semplice; alla mattina si dedicava alla dettatura, mentre al pomeriggio si occupava delle visite mediche. Con queste ultime lei non aveva niente a che fare, perché era troppo occupata a battere a macchina il lavoro che lui le dava: lettere alle case farmaceutiche, a ditte nell'Est. Tutta corrispondenza assolutamente legale, ordini e richieste di informazioni. Certo, la posta che arrivava la maneggiava lui personalmente e non le mostrava nulla di quello che riceveva. C'erano fatture che non apriva in sua presenza... fatture che infilava nella sua scrivania che chiudeva a chiave. Non c'era modo di scoprire il contenuto di quelle missive, così come non poteva ascoltare i suoi colloqui privati nell'ufficio soprastante.

Nel frattempo, la cosa importante era adempiere i propri doveri in modo da soddisfare Gregg, e questo sembrava essere abbastanza semplice. Le ore di lavoro che trascorrevano insieme passavano veloci e alla sera di solito cenavano insieme in fondo alla strada.

Sotto certi aspetti, questa situazione le andava bene; avevano l'opportunità di coltivare la loro conoscenza. Ma tutto finiva lì: un rapporto superficiale tra zio e nipote. Certo, il castello di Gregg non si poteva dire un'abitazione comune; nel giro di pochi giorni Crystal era entrata a conoscenza della scala segreta dietro la porta numero diciassette del secondo piano. Ma non c'era ragione di nutrire dubbi sulla spiegazione che lui dava circa un ingresso privato relativo all'appartamento soprastante. In quanto all'alloggio stesso, esso non rivelò alcun segreto all'ispezione superficiale da lei compiuta, e poiché non vi si trovava mai sola, non c'era la minima opportunità di indagare a fondo. Sapeva che c'era uno stipo chiuso a chiave nella camera da letto, ma era soltanto un bel pezzo di mobilio; ridicolo immaginare un cadavere nascosto dentro di esso. Dopo qualche tempo venne a sapere che esisteva una rampa di scale parallela alle altre che salivano dal pianterreno direttamente all'ufficio privato annesso all'appartamento, ma questa non doveva essere un segreto, poiché i pazienti venivano spesso condotti di sopra per quella strada. Anche l'ufficio privato aveva i suoi enigmi: la nicchia dietro la carta anatomica, per esempio, e gli schedari chiusi a chiave. Ma qualsiasi medico avrebbe protetto le cartelle cliniche e il proprio denaro in quel modo. Crystal scoprì anche che il castello aveva una cantina, sebbene lei non sapesse come raggiungerla e non avesse mai visto Gregg scendervi... non era ancora necessario occuparsi del riscaldamento. Tutto quello che sapeva era che esistevano parti del castello che restavano inaccessibili, parti che non aveva scoperto come esplorare.

Proprio come non era riuscita a capire che cosa ci fosse dietro alla facciata cortese e amichevole di Gregg. Nel tempo che trascorrevano insieme quando cenavano alla fine della giornata, lei aveva appreso un certo numero di cose riguardo allo zio Gordon. Era nato ed era stato educato nell'Est, era un amante della musica e un buongustaio di cibi e di vino, il suo guardaroba era ricco e costoso, sembrava molto vanitoso per quanto concerneva il proprio aspetto. Ma non si poteva ascrivergli nulla che potesse suscitare sospetti.

Il suo modo di parlare sembrava variare con l'umore; qualche volta era pedantemente preciso, in particolare nel dettare le lettere e nel trattare con i venditori dei farmaci e con i pazienti, eppure quando era solo con lei parlava in modo informale e non rifuggiva dall'usare il gergo di moda. Del resto, questo era abbastanza normale per un medico generico che separava l'immagine professionale dalla personalità che estrinsecava in privato. Se era maniaco delle corse dei cavalli, condivideva questo interesse con migliaia di altri rispettabili cittadini. In quanto alle sue visite notturne al Distretto, Crystal non aveva che da ricordare l'elenco dei capi civici e dei personaggi in vista che possedevano gusti simili; non era l'interesse per l'ornitologia che li spingeva ad andare a trovare il pappagallo di Carrie Watson.

Alla fine Crystal decise che la miglior cosa che le restava da fare era scoprire strade alternative. Con apparente disinvoltura cercava di conquistarsi Hickey. Quando questi entrava nell'ufficio al pianterreno mentre Gregg era di sopra, gli dimostrava cordialità e gli rivolgeva innocenti domande. In cambio, riceveva innocenti risposte. Hickey era un farmacista diplomato; preparava la maggior parte delle prescrizioni ordinarie sia per i pazienti sia per i clienti, e trascorreva molto del suo tempo nel dispensario con pestello e mortaio quando non era occupato a sorvegliare le attività al banco della farmacia. Era stato assunto da Gregg all'apertura del negozio, ma tra loro non c'era alcun legame personale, e neppure l'ombra della confidenza. L'ometto con gli occhiali sembrava perfettamente soddisfatto di preparare i suoi toccasana senza far domande, lusingato dal fatto che Gregg gli avesse delegato l'autorità di condurre la farmacia. Non faceva domande al suo distinto principale e non aveva risposte da dare. I due giovani commessi, Dan e Perry, erano molto più interessati alle clienti che non al lavoro. Crystal cercava di sondarli, ma evidentemente non sapevano nulla di quello che succedeva tra le quinte e non ne provavano alcun interesse. Per loro il dottor Gregg era soltanto una figura in ombra che si muo-

veva in un mondo distante che conoscevano soltanto attraverso le pagine della *Polke Gazette...* un mondo popolato da celebrità imponenti come Sousa e il potente Sandow. Non erano al corrente dei suoi andirivieni, e per quanto ne sapevano Gregg poteva cenare tutte le sere con Jim Brady detto Diamante.

Per aumentare il suo crescente sconforto, Crystal riuscì a trovare il modo di contattare Jim soltanto dopo che viveva al castello già da quasi una settimana. Gli aveva telefonato due volte dall'ufficio, durante il pomeriggio in cui Gregg era con i pazienti al piano di sopra, e tutt'e due le volte non aveva avuto risposta. Alla sera le era impossibile allontanarsi. Cautamente faceva sapere a Gregg che desiderava visitare la Fiera, ma lui la dissuadeva dal realizzare questa intenzione.

"Non mi sognerei mai di lasciarti andare da sola... di sera," le diceva. "Abbi pazienza. Ti accompagnerò in questo weekend. Te lo prometto."

Questo significava che lei non avrebbe potuto contare sulla propria libertà neppure allora. Finalmente, alla fine del pomeriggio di venerdì, poté mettersi in contatto telefonico con Jim nella sua pensione in Harper Avenue.

"Crystal! Dove diavolo sei stata?"

"Adesso non agitarti."

"Mi sono sentito impazzire. Ti ho chiamato alla pensione e mi hanno detto che eri partita lunedì senza lasciare un recapito. Ho telefonato al giornale e Hogan mi ha detto che non lavoravi più lì."

"Per favore, ascoltami. Non ho potuto farmi viva prima."

"Dove sei?"

"Sul posto di lavoro. Ti ho detto che avevo ottenuto un nuovo impiego."

"Che genere di impiego?"

"Non posso parlartene ora. Aspetta fino a quando verrò a trovarti."

"Domani?"

"No. Forse nel prossimo weekend."

"Nel prossimo weekend?"

"Jim, mi dispiace."

"Ti dispiace? È tutto quello che sai dire?" La voce arrabbiata fu attraversata da un'improvvisa preoccupazione. "Senti, sei sicura che vada tutto bene?"

"Certo. Va tutto a gonfie vele. Se avrai soltanto un po' di pazienza e mi darai un poco di tempo, ti spiegherò."

"Faresti meglio a spiegarmi ora." Gli era tornata la rabbia. "Ne stai com-

binando un'altra delle tue, vero?"

"Ti ho detto che non posso parlarne ora."

"Non puoi parlarne ora e non puoi vedermi in questo weekend. Forse non vuoi vedermi mai più."

"Questo non è vero. Ti telefonerò mercoledì, te lo prometto."

"Crystal, per l'ultima volta..."

"Mercoledì."

Poi depose il ricevitore, e con esso le sue ultime vestigia di sicurezza. Era un gioco pericoloso, lo sapeva, ma non poteva fare nient'altro. Ed entro pochi giorni tutto sarebbe andato a posto... non appena avesse scoperto quello che stava cercando. Se c'era qualcosa da scoprire.

Ma i giorni passavano senza né scoperte né sviluppi. Mantenendo la parola, Gregg la accompagnò alla Fiera quel sabato e anche la domenica. Contemplarono i panorami delle Alpi Bernesi e il vulcano di Kilauea, cenarono alla Casa da tè cinese e al Clambake, visitarono il Bazar Indiano e quelle altre mostre del Midway alle quali un corretto zio può scortare una nipote impressionabile. La folla li sospinse verso la zona dei divertimenti, ma lo zio Gordon trovò più educativo girare per il Padiglione dell'Orticoltura e ammirare le orchidee. Alla domenica sera rimasero là per vedere i fuochi artificiali, ma alla mente di Crystal non si aggiunse nessuna illuminazione; lei non fece il minimo progresso nella sua indagine.

Una cosa soltanto diede a Crystal un po' d'incoraggiamento. Gregg aveva incominciato a parlare della povera, cara mamma.

"Hai avuto sue notizie?" s'informò mentre lasciavano il parco quella sera e cercavano una carrozza.

Crystal scosse il capo. "È troppo presto. Ho scritto soltanto martedì e probabilmente non ha ancora ricevuto la mia lettera. Ma sarà così felice quando saprà che sto lavorando per te."

"Sono preoccupato per lei." Gregg aggrottò le sopracciglia. "Dici che è completamente sola, non c'è nessun altro che si occupi di lei?"

"C'è il signor Pilchrist."

"Chi è?"

"L'avvocato. Ti ho parlato di lui."

"Ah, sì, l'avvocato." Nell'ombra della carrozza che avanzava, la mano di Gregg sfiorò le punte incerate di baffi. "Dovremo parlarne, sai? Di quella faccenda dei risparmi e di possibili investimenti. Bisogna provvedere al futuro di tua madre in modo adeguato. Anche al tuo futuro. Adesso sono molto occupato, ma intendo pensare alla questione."

"Non è necessario che ti preoccupi."

"Non posso farne a meno." Scesero dalla carrozza davanti all'entrata di Wallace Avenue per salire alle stanze ammobiliate. "Devo dire che mi hai fatto un'ottima impressione, mia cara. Per una che non ha mai ricoperto la posizione di segretaria, stai facendo un ottimo lavoro. Ma certamente non intendi sprecare il resto della tua vita in una carriera lavorativa."

"È molto interessante, zio Gordon."

"Lo sono anche le esposizioni della Fiera. Eppure non sono nulla in paragone con le cose reali. Ti piacerebbe viaggiare, vedere i luoghi veri invece che le loro ricostruzioni? Non hai mai desiderato visitare le Piramidi, il Taj Mahal, la cattedrale di Notte Dame? Il mondo è così vasto, così pieno di piaceri, e adesso è il momento di gustarli tutti, mentre sei ancora giovane."

"Ho paura che queste cose siano un po' costose per i miei mezzi."

"Nulla è impossibile. Nulla." Gregg le diede un'occhiata di sguincio. "Quanto hai detto che ha ricavato la tua cara madre dalla vendita dell'azienda?"

"A dire il vero non lo so. Ho l'impressione che ci sia abbastanza per mantenerla negli agi."

"Impiegato nel modo giusto, il suo capitale potrebbe garantirle molto di più del puro benessere. E anche a te. Quando diventerai più adulta, imparerai a non accontentarti di qualcosa di meno del lusso." Gregg la condusse alla porta e l'aprì. "Ma ne parleremo più a lungo un'altra volta."

Poi si salutarono, e lei salì le scale da sola. Nella sua stanza, Crystal si preparò per coricarsi, la mente occupata a ricapitolare gli avvenimenti. Gregg aveva espresso interesse per il denaro di sua madre, ma niente di più. Tuttavia, la settimana passata con lui non era andata completamente perduta. Se la sarebbe cavata, e fìntanto che lui avrebbe creduto che c'era denaro in famiglia avrebbe avuto pazienza con lei.

Ma che cosa sarebbe successo se si fosse sbagliata? Se non ci fosse stato un segreto da scoprire; e se Gregg fosse soltanto un piccolo truffatore comune cui piacevano le donne, che se la godeva infischiandosene di tutto, continuando allegramente per la propria strada verso altre conquiste e consolandosi nel frattempo da Carrie Watson?

No, qualcosa le diceva che doveva esserci sotto molto di più. Qualcosa che c'era nei suoi occhi... quei profondi occhi scuri, che la fissavano con un accenno di potenziale potere. C'era un segreto, un segreto in quegli occhi, in quel luogo.

Per un breve periodo, nei giorni successivi, Crystal pensò di conoscere un modo per scoprirlo. La chiave era proprio là, era sempre stata là proprio sotto il suo naso. Qualche volta letteralmente sotto il naso di Maggie, mentre procedeva carponi lungo il corridoio esterno, sfregandone il pavimento con ostinata diligenza. Maggie, la cameriera dei piani superiori, la donna delle pulizie, quella che scopava, che spolverava, che cambiava la biancheria dei letti in tutte le stanze affittate.

Non era difficile iniziare una conversazione con Maggie; sgobbava tutto il giorno e accoglieva con gioia l'opportunità di una chiacchieratina. Ma una chiacchieratina era tutto ciò che aveva da offrire. Sì, c'era una gran quantità di lavoro, e non c'era da meravigliarsi, con il sistema di Mister Gregg di affittare stanze a clienti che si fermavano solo una notte... quella era un'attività coi fiocchi, e non c'era da sbagliarsi. Era proprio così e lei non ce la faceva più a correre sempre dietro a tutto quanto, a cercare guanciali in più e a riempire le brocche dell'acqua, per non parlare dei vasi da notte sotto il letto da vuotare, se la giovane signora capiva quel che voleva dire.

Crystal capiva quel che voleva dire, e cambiò argomento. Con prudenza, si informò sul piano di sopra.

"Una cosa devo dire a suo favore, il signore lo tiene a posto", disse. "Ho poco da disturbarmi con le sue stanze. Vuole soltanto che io ci spolveri un poco; al resto ci bada lui."

"Tu non hai mai fatto una vera pulizia della casa, allora?"

"Certo che no, e quando posso, dopo che faccio tutto questo, che ci ho tutto sulle mie spalle? Voi mi avete visto per ore, signorina... in piedi dalle sei, e continuo fin molto dopo che è venuto buio. Oh, è ora di andare a letto prima che io riesco a mangiare qualcosa con quelli di Archer Avenue."

Con sorpresa, Crystal scoprì che Maggie lavorava lì soltanto da una settimana prima del suo arrivo. E quel mercoledì se ne andò... presumibilmente era ritornata in Archer Avenue per sempre. Al suo posto e ai suoi lavori subentrò un'altra faccia, che rispondeva al nome di Bridget la quale aveva una spiccata pronuncia dialettale, ma sapeva dare ben poche risposte.

Quella mattina ne aveva chiesto notizie a Gregg e lui aveva alzato le spalle. "Ci sono abituato," disse. "Vanno e vengono ogni due o tre settimane. So che il lavoro è duro, ma io pago ottimi salari. Oh be', ecco come sono le irlandesi: dagli qualche dollaro e loro si precipitano in carrozza al più vicino saloon. Non che io abbia pregiudizi, bada, ma così vanno le cose, e

bisogna ricavarne il meglio. Avrai notato che non dò responsabilità a nessuna di loro. Ricevo personalmente gli affitti. E questo mi ricorda che oggi dovremo calcolare il totale delle ricevute. È la fine del mese, e io voglio tenere aggiornati i conti."

"Ma mi hai già dato quelle lettere da trascrivere."

"La fine del mese è il momento in cui siamo più indaffarati. Il conto da mandare ai pazienti." Gregg le sorrise. "Forse sarai così gentile da occuparti delle quietanze stasera."

"Speravo di poter uscire per qualche ora."

"Di nuovo alla Fiera?" Gregg scosse il capo. "Non è consigliabile che tu esca sola dopo il calar delle tenebre. C'è un individuo poco raccomandabile che si aggira per la Midway. Mi dicono che la polizia gli sta dando la caccia, ma non è ragionevole correre rischi." Ritornò serio. "Non essere arrabbiata con me, Crystal. Ci ritorneremo il prossimo weekend."

E così dopotutto, non aveva avuto la possibilità di telefonare a Jim. Invece, dopo cena, si sedette nell'ufficio a pianterreno e si mise a sommare gli importi delle ricevute d'affitto. Ce n'era un'enorme quantità... un numero sorprendente per un solo mese; ma del resto, Gregg aveva tante stanze disponibili. Inoltre, pensò che un costante ricambio fosse naturale. Gli ospiti rimanevano soltanto il tempo necessario per visitare la Fiera e i luoghi più interessanti... qualche giorno al massimo. Crystal osservò che in maggioranza erano di sesso femminile. Probabilmente le donne preferivano alloggiare vicino alla Fiera piuttosto che andare avanti e indietro dagli alberghi del centro della città, dove, tanto per cominciare, i prezzi erano piuttosto alti. O che altra ragione c'era?

Crystal scosse la testa, lottando contro un'ondata di sconforto. La ragione non aveva importanza. Perché non ammettere la verità. Lei aveva fallito. Dieci giorni di sforzi, e non c'era nulla da rivelare, assolutamente nulla. Anzi, si trovava in una situazione peggiore di quando aveva cominciato. Sembrava quasi assurdo. La sua intenzione era stata quella di spiare Gregg e invece era stata costretta a rimanere sotto la sua sorveglianza. Aveva pensato di intrappolarlo, ma adesso era stato lui a intrappolare lei: che se ne stava seduta là come una prigioniera, timorosa persino di prendere in mano il telefono e di chiamare Jim per paura che Gregg, dopo essere sceso dabbasso, mettesse dentro la testa e si dirigesse verso di lei.

Che cosa avrebbe pensato Jim se non l'avesse chiamato? Che cosa stava pensando in quel momento? Doveva dirgli la verità; non c'era altro da fare. E come l'avrebbe presa Charlie Hogan, che aspettava notizie, l'articolo che

lei gli aveva promesso?

Era sembrato così semplice, così facile... venire qui, guadagnarsi la fiducia di Gregg, tenere occhi e orecchie aperti fino al suo primo errore e mettere le mani sulla prova con cui suffragare il suo sospetto. Ma la cosa non aveva funzionato. Lei avrebbe potuto rimanere seduta lì a sospettare fino alle calende greche e non sarebbe approdata a nulla.

Perché se ne stava lì seduta a crucciarsi? Ammesso che Gregg venisse a scoprire la sua identità, sarebbe rimasto ferito soltanto il suo orgoglio. Ma ogni momento che lei lasciava passare, faceva soffrire Jim. Lui meritava di conoscere la verità; glielo doveva. Qualsiasi cosa accadesse, doveva chiamarlo... l'avrebbe chiamato subito.

Crystal si avvicinò al telefono. Ma prima che potesse sollevare il ricevitore, squillò il campanello notturno della farmacia. Doveva esserci un'emergenza. Il negozio era chiuso e al buio; nessuno sarebbe venuto qui a quell'ora senza una ragione urgente.

Il campanello suonò di nuovo. Automaticamente, Crystal si alzò e si diresse lungo il corridoio raggiungendo la corsia del negozio immersa in una luce fioca. Il campanello suonava con insistenza mentre lei si avvicinava alla porta sul davanti; la porta era immersa nell'ombra, ma Crystal vedeva il contorno della figura al di là di essa, che aspettava che lei si accostasse.

Lo stridulo squillo del campanello si mescolò con il rumore del catenaccio che scorreva mentre Crystal girava la chiave nella toppa. Poi lei aprì la porta e fece entrare l'uomo.

17

Barcollava, e nel suo alito lei colse una zaffata di liquore.

"Dov'è il dottore?" L'uomo scrutò dietro di lei, borbottando: "Devo vedere il dottore".

"Eccomi."

Crystal sussultò al suono di quella voce proprio dietro di lei. Si girò per captare un cenno di Gregg mentre lui le si metteva di fianco e fissava l'uomo, e intravide un lampo di stupore nei suoi occhi.

"Bene," disse. "Che sorpresa."

La risatina dell'uomo era sarcastica. "C'è da scommetterci."

"Ma piacevole." Gregg sorrise, poi rivolse una rapida occhiata a Crystal. "Va tutto bene," disse. "Thaddeus è un vecchio amico."

"Vecchio e assetato." L'uomo fece un'altra risatina. "E questa è la veri-

tà."

Gregg affondò la mano in tasca. "Se questo può esserti di aiuto..."

"Non è quello che ho in mente io," borbottò l'uomo. "I vecchi amici devono bere insieme."

"Allora andiamo di sopra." Si girò verso Crystal. "Quasi finito? Bene; quando avrai terminato, chiuditi in camera. Darò un'occhiata alle somme domani in mattinata." S'incamminò verso il fondo della corsia. "Andiamo, Thad."

Crystal tirò di nuovo il catenaccio e chiuse a chiave la porta, poi lanciò un'occhiata al di sopra della spalla mentre Gregg e l'estraneo percorrevano la corsia al di là del dispensario. Nella debole luce che proveniva dalla soglia dell'ufficio allargandosi a ventaglio, riusciva a distinguere chiaramente Thaddeus. Era un uomo corpulento, dalle spalle larghe, con un'andatura zoppicante, che indossava una logora giacca da carrettiere e un paio di pantaloni di velluto a coste sformati. Il contrasto tra questa figura e quella azzimata di Gregg era quasi grottesco, ma non tanto grottesco quanto la reazione di Gregg. Era stato preso alla sprovvista, se ne era resa conto, e per un momento Crystal aveva percepito qualcosa di più della semplice sorpresa.

Gregg aveva paura di quell'uomo.

Lentamente Crystal percorse la corsia, osservando i due uomini che avanzavano lungo il corridoio che curvava ad angolo in fondo alla zona dell'ufficio. Si era quasi aspettata che Gregg si fermasse alla porta che conduceva al secondo piano; invece vi passò accanto e si fermò più avanti, di fronte a una seconda porta in fondo al corridoio. Strano, aveva visto quella porta una dozzina di volte e non vi si era mai soffermata con il pensiero; se anche l'aveva vista, l'aveva subito trascurata pensando che fosse il ripostiglio delle scope.

Ma la chiave di Gregg era nella serratura, la porta fu aperta, e la mano di lui si protese per accendere il becco del gas attaccato alla parete interna. Quando si accese la luce, lei vide la scala. Poi i due uomini varcarono la soglia e cominciarono a salire mentre l'uscio si chiudeva dietro di loro.

Crystal corrugò la fronte. Un'altra scala... diretta dove? E chi era quel tizio ubriaco di cui Gregg aveva paura? La risposta a quelle domande si trovava al di là della porta. Inutile pensare di seguirli; Gregg certamente non avrebbe lasciato nulla che non fosse chiuso a chiave.

E inveve l'aveva lasciata aperta. Li vide salire i gradini prima che l'uscio si accostasse. Sorpresa e paura gli avevano fatto dimenticare ogni precau-

zione. A meno che, doveva essere così, la porta non si chiudesse automaticamente quando era spinta dall'interno.

C'era soltanto un modo per scoprirlo. Lentamente, Crystal percorse il corridoio, raggiunse la maniglia, la girò. La porta si aprì.

Crystal guardò su verso la rampa di scalini un po' inclinata nell'oscurità oltre l'alone di luce della lampada a gas. I due uomini erano scomparsi di sopra; la scala era silenziosa e deserta. Incominciò a salire, un gradino alla volta, fermandosi per assicurarsi che nessun suono turbasse il silenzio, ma non si arrestò completamente finché non ebbe raggiunto la sommità della scala, che terminava di colpo davanti alla porta in alto, situata all'estremità del corridoio.

Da sotto la porta una lama di luce tremolava sui gradini. E da dietro la porta poté udire il mormorio delle voci.

Improvvisamente capì in quale luogo si trovavano: nell'ufficio unito all'appartamento. Ma com'era possibile? Non aveva mai notato un'altra porta in quella parete.

Be', volevi scoprire passaggi segreti; ora ne hai trovato uno. Crystal aggrottò le sopracciglia di nuovo. *Smettila di parlare tra te. Ascolta le voci.*

La voce di Gregg. "Dimmi quando."

E la risatina di Thad. "È quello che farò adesso. Soltanto lascia la bottiglia a portata di mano."

Crystal udì lo scricchiolio di una sedia. Evidentemente Thad si stava mettendo comodo. "Ah, così va meglio. Posticino simpatico questo, dottore."

"Sono contento che ti piaccia. Ma vorresti essere così gentile da dirmi come hai fatto a trovarmi qui?"

"Semplicissimo. Ti ho visto alle corse l'altro giorno."

"Al Washington Park?"

"Proprio. Stavo per chiamarti, ma poi mi sono detto: 'No, non davanti alla giovane signora'"

"Delicato da parte tua."

"Sempre lo stesso vecchio cacciatore di gonnelle, eh, dottore?"

"Niente del genere. La ragazza è mia nipote, di San Francisco. L'ho assunta come segretaria."

"Adesso, non far finta di scandalizzarti; era tanto per chiedere."

Ci fu una nota di irritazione nella voce di Gregg. "Anch'io mi limito a chiedere. Hai detto che mi hai visto alle corse. E allora?"

"Allora ho chiesto in giro. Ti ho indicato a un venditore di noccìoline. Ti

conosceva benissimo, mi ha raccontato della tua casa. Sei quasi una celebrità, dottore." Un'altra risatina. "Così eccomi qua."

"Sì. Eccoti qua." L'irritazione era palpabile adesso. "Che cosa vuoi?"

"Calma. È questo il modo di parlare a un vecchio amico? Uno che risale direttamente ai giorni di Elmira. Diavolo, ti conoscevo quando il tuo nome era ancora..."

"Non importa!" Gregg si affrettò a interromperlo, ma Thad non intendeva essere messo a tacere.

"Facile per te parlare, vero? Ora che sei un simile elegantone, che vive nella bambagia. G. Gordon Gregg, dottore in medicina, che ridere, proprio tu che non hai fatto più di un anno di università!"

"Questo è troppo!"

"Troppo per te, forse, ma non per il sottoscritto. Io sono stato quello che ha fatto tutto il lavoro sporco, non dimenticarlo. Ho scavato quei cadaveri dai frutteti di marmo più in fretta di quanto venissero piantati; li ho venduti ai laboratori di dissezione per te mentre tu te ne stavi tranquillo e intascavi i quattrini."

"Di che cosa ti lamenti? Non saresti mai stato capace di portare a termine quei lavori se io non li avessi programmati. E tu ci hai ricavato la tua percentuale."

"Programmazione, quei falsi permessi che contraffacevi perché io li mostrassi al preside quando portavo dentro uno di quei tizi. Avrei dovuto immaginare che l'imbroglio sarebbe stato scoperto."

"Dimentichi che me ne sono accollato la responsabilità, anche se sapevo che mi avrebbero espulso."

"Non dimentico niente. Certo, sei stato espulso. Ecco dove sta l'affare: tu sei scappato dalla città e loro hanno messo a tacere l'intera faccenda perché non volevano che si parlasse di un imbroglio organizzato da uno dei loro studenti. Ma chi è stato processato con l'accusa di aver rubato nelle tombe? Chi si è fatto cinque maledettissimi anni nella prigione di Stato?"

"Sei stato anche pagato per questo. Tutto il denaro che avevo, e altro ancora."

"Non completamente. Pensi che non sappia quello che hai combinato con quella tua fidanzata e con la sua polizza di assicurazione? Molto conveniente che lei abbia avuto un incidente proprio al momento giusto. Il becco a gas che perde..."

"Non sai neppure quello che stai dicendo." La voce di Gregg si alzò in un grido iroso, poi si addolcì. "Senti, ormai non si può più rimediare. Ecco,

prendi un altro bicchiere."

"Certo."

Crystal si protese in avanti, ascoltando il gorgoglio, il tintinnio. E poi di nuovo la voce di Thad.

"Questo è proprio quello che ci vuole, vero, dottore? Mi liquidi con un sorso di whisky. Be', non è questo che avevo in mente quando sono venuto qui."

"Ti ho offerto del denaro."

"Non mi comprerai neppure con qualche spicciolo."

"Allora che cosa vuoi?"

"La stessa percentuale che avevamo ai vecchi tempi. Il cinquanta per cento. Di questo e di tutto il resto."

Fatto sorprendente, fu Gregg adesso a ridacchiare. "Mi sono indebitato fino al collo per costruire questo edificio. Ti piacerebbe avere il cinquanta per cento dei miei debiti?"

"Non cercare di imbrogliarmi." La voce di Thad era dura. "Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo visti, sei, sette anni? Non sono lo stesso stupido che hai ficcato in prigione dopo averlo raggirato con la tua parlantina menzognera. Ho imparato un mucchio di cose mentre ero dentro, e ancora di più ne ho imparate quando sono uscito, anche se sono stato quasi sempre completamente al verde. Tutto questo tuo piangere miseria..."

"È la verità, quindi aiutami."

"Tu non hai bisogno di aiuto. Da una parte la farmacia che è un'attività fiorente, l'imbroglio delle specialità mediche brevettate, e la professione medica, e oltre a tutto questo affitti stanze alla gente che visita la Fiera. Dicono che fai denaro a palate."

"Non vorrai credere a tutto quello che senti dire? Suvvia, Thaddeus. Se hai imparato molto sulla vita, come dici, saprai fare qualcosa di meglio che riporre la tua fiducia in oziosi pettegolezzi."

"Hai maledettamente ragione. Ed è perciò che non mi sono mosso finché non ho avuto la possibilità di fare personalmente una piccola indagine."

"Indagine?"

"Rimarresti sorpreso nel sapere che cosa si può scoprire leggendo vecchi giornali, dottore. C'era un articolo su di te negli archivi, su di te e su tua moglie, per l'esattezza. Deve essere stato un gran bel falò. E da quello che ho letto più avanti, deve essere stata anche una gran bella polizza di assicurazione. Sai di che cosa mi sono ricordato? Di quella tua povera, cara fi-

danzata e del becco a gas che perdeva e che l'ha spedita nell'al di là."

"Taci!"

"È quello che ho intenzione di fare. Non appena ci saremo messi d'accordo."

"Ti avverto, non puoi ricattarmi."

"Questione di opinioni." Riecheggiò la risatina di Thad. "Ma penso che non sarà necessario. Finché tu agirai lealmente. Questa volta non voglio più trovarmi dalla parte più debole, e se ti venisse qualche idea di farmi capitare un incidente, puoi scordartelo. Conosco tutti i tuoi trucchi. Inoltre, ho il sospetto che potrebbe servirti un po' di aiuto."

"Che cosa te lo fa dire?"

"Questo castello è tuo. Non l'hai costruito soltanto per metterlo in mostra. Hai fatto qualche progetto."

"Forse." La voce di Gregg era pensierosa. "Ma avrei bisogno di qualcuno di cui fidarmi."

"Allora è deciso?"

"Non così in fretta. Non mi piace tutto questo bere che fai."

"Non preoccuparti, la smetterò con le sbornie. Dammi soltanto una possibilità di sistemarmi, e mi rimetterò in sesto."

"Non c'è problema. Puoi rimanere qui, in una delle stanze, e incominciare domani."

"A far che cosa?"

"Dovrò organizzare le cose. Ma ci sono alcuni lavori di carpenteria per incominciare."

"Vuoi che ti costruisca delle bare?" Si alzò la risatina di Thad. "Sembra proprio come ai vecchi tempi."

"Dimenticali i vecchi tempi," disse Gregg. "Non abbiamo bisogno di bare, e non trattiamo neppure con istituti di medicina. Quello che ho in mente è molto più grande. Vedrai."

Mentre parlava, Gregg si era alzato; Crystal udì i suoni attraverso la porta, udì i passi. Si affrettò a riprendere la via delle scale, pregando di riuscire a raggiungere in tempo il pianterreno.

Vi arrivò e poi chiuse l'uscio di sotto con un sospiro di sollievo, affrettandosi a entrare in ufficio. Dopo aver spento la luce, uscì e girò intorno all'edificio fino all'entrata di Wallace Avenue senza neppure un'occhiata a Gregg e al suo compagno.

Ma nella sua stanza, anche dopo che si fu svestita e rannicchiata nel letto, poté udire ancora l'eco della voce di Gregg. "*Vedrai.*"

Era quello che desiderava fare.

18

"Pazzesco! Ecco che cos'è, semplicemente pazzesco!"

Crystal si diede una rapida occhiata intorno nella birreria, poi si girò verso Jim, scuotendo la testa. "Per favore, non devi gridare."

"È ora che qualcuno alzi la voce con te. Di tutte le stupide trovate che ho sentito, questa raggiunge il colmo!"

"Ti ho detto che non c'è da preoccuparsi." Crystal si sporse attraverso la tavola per afferrare la mano di Jim, ma non riuscì a far svanire il suo cipiglio. "Mi dispiace di non avertelo potuto dire prima; ma avevo appunto paura di uno scoppio d'ira del genere."

"Non pensi che abbia ragione di essere preoccupato?"

"Certo che ce l'hai. È una cosa che preoccupa entrambi. Tu vuoi riavere il tuo lavoro e io voglio riavere il mio."

"E pensi di riuscire a risolvere il problema giocando al detective dilettante?"

"Io l'ho risolto! Se vuoi calmarti e ascoltarmi..."

Jim rimase ad ascoltare, ma non appariva molto tranquillo. E quando Crystal ebbe concluso, scosse la testa.

"Ancora non vedo dove vuoi arrivare. Sei rimasta là due settimane e tu stessa ammetti di non aver trovato niente." Si strinse nelle spalle. "Che importanza ha se lui possiede una cassaforte nascosta e tiene gli schedari chiusi a chiave? È una procedura normale negli affari. Follansbee fa esattamente la stessa cosa. Non ci sono prove che Gregg abbia nascosto qualcosa che lo incrimini realmente, e se lo fa, tu non puoi trovare un modo per arrivarci."

"Ma adesso non abbiamo più bisogno di darci da fare. Abbiamo Thad."

Jim bevve un sorso di birra. "Hai detto che sta facendo lavori di carpenteria. Di che genere?"

"Non lo so. Ma tutto il giorno sento battere e picchiare, anche dal mio posto in ufficio."

"In questo caso, lo sentono anche gli altri. Non può fare niente di importante."

"Forse non adesso. Ma lo farà. Lui e Gregg erano insieme fin dall'inizio. Sa tutto di lui."

"Che cosa sa di te?"

"Soltanto che sono la nipote e la segretaria di Gregg. Lo vedo quando viene a parlare con Gregg durante il giorno. Non abbiamo mai avuto occasione di scambiare una parola."

"Pensi di poterne cavare qualcosa se potessi parlare con lui?" Jim corrugò la fronte. "Che cos'hai in mente? Iniziare a flirtare... farlo ubriacare... aspettare che spifferi tutto, insomma cose del genere?"

"Adesso sei tu l'idiota." Crystal fece di no con la testa. Nello stesso tempo, afferrò la borsetta che era rimasta sul tavolo davanti a lei, l'aprì e ne tolse una busta. "Quando ho scoperto che Gregg era andato alle corse questo pomeriggio, ti ho telefonato e ho preso accordi per incontrarti qui. Ma strada facendo mi sono fermata da un amico di Charlie Hogan, all'Ufficio di Polizia. Lui mi ha dato questo."

Jim aprì la busta e ne esaminò rapidamente il contenuto.

"Vedi?" mormorò Crystal. "Ha scontato la pena per profanazione di tombe, come ha spiegato l'altra notte, ma osserva che cosa è saltato fuori dopo. Rapina a mano armata a Buffalo, ricercato per aggressione a Cleveland, sospettato per..."

"Sto leggendo." Jim alzò le spalle con impazienza. "La polizia ti ha chiesto dove può trovarlo?"

"Non ancora. Perlomeno fino a quando non potremo proporgli un accordo."

"Che genere di accordo?"

"Ridurgli le imputazioni, in cambio del racconto di tutto quello che sa su G. Gordon Gregg."

"Pensi davvero che possa funzionare?"

"Ne sono sicura." Crystal si chinò in avanti. "Troverò un modo di contattare Hogan entro la settimana, per dirgli quello che sta succedendo. Lui ha collegamenti con il dipartimento. Dovrà essere lui a prendere gli accordi. Una volta che avranno arrestato Thad, sarà tutto finito."

"Se parlerà."

"Non preoccuparti." Crystal si alzò, facendo scivolare la busta di nuovo nella borsetta. "Parlerà, certamente." Lo disse con una convinzione alla quale rimase aggrappata fino al momento in cui ritornò alla farmacia nel tardo pomeriggio.

Quando entrò nell'ufficio, trovò Gregg seduto alla sua scrivania. Lui le lanciò un'occhiata interrogativa.

"Hickey mi dice che sei uscita."

"È vero... dovevo fare alcune spese in centro."

Crystal ostentò la scatola che aveva sotto il braccio, congratulandosi con se stessa per l'accortezza che l'aveva spinta all'acquisto dell'ultimo minuto. "Mi sono comperata una gonna."

"Bene." Ma lui continuava a fissarla.

Crystal accennò a un sorriso. "E tu come te la sei passata: hai trascorso una buona giornata alle corse?"

Gli occhi di Gregg non lasciarono la sua faccia. "Non ci sono andato. E capitato qualcosa all'ultimo momento." Sospirò leggermente. "Al giorno d'oggi è difficile far conto su un aiuto."

Nella sua voce c'era una punta di accusa velata che lei pensò fosse meglio affrontare. "Spero che tu... che io non abbia fatto niente per dispiacerti".

"No di certo." Scosse la testa. "Si tratta di quell'uomo tuttofare che avevo assunto perché si occupasse di alcuni lavoretti saltuari qui attorno."

"Thad Hoskins?"

"Sì. Ha deciso di licenziarsi."

"Vuoi dire che se n'è andato?"

"Senza preavviso. Ha soltanto impaccato le sue cose ed è scomparso." Gregg si strinse nelle spalle. "Fortunatamente aveva terminato il suo lavoro."

"Forse è soltanto uscito a far baldoria." Crystal stava parlando più per se stessa che per Gregg. "Probabilmente si rifarà vivo lunedì mattina."

"Ne dubito molto." Gregg scosse la testa lentamente. "No, mia cara, ho paura che se ne sia andato per sempre."

19

Il sabato pomeriggio, proprio come aveva promesso, lo zio Gordon scortò Crystal alla Fiera. Le acque del Bacino scintillavano sotto il sole settembrino, ma la maggior parte della folla camminava lungo il Midway, esigendo i propri divertimenti come se fosse conscia dell'imminente incombere dell'autunno. Le vacanze estive erano finite per i giovani e i loro genitori dovevano tornare alle sobrie occupazioni dell'autunno... l'attività febbrile della città o il raccolto delle fattorie dei dintorni. C'era un'impazienza nell'aria, un'urgenza da parte di tutti di godersi la volata finale.

Crystal captava l'umore e lo condivideva, ma non vi trovava alcuna gioia.

"Stanca, mia cara?" chiese Gregg, mentre uscivano dal Bazar indiano.

"Un po'."

"Riposiamoci allora." La condusse a un tavolino all'aperto del Caffè francese. Mentre lui ordinava da bere, lei si scusò ed entrò nel locale. Trovò il telefono pubblico sul retro e si affrettò a inserire una moneta.

Jim doveva essere seduto accanto al telefono, perché rispose al primo squillo.

"Crystal, dove sei?"

"Alla Fiera."

"E con te?" C'era preoccupazione nella sua voce.

"Sì. Posso parlare per un solo minuto."

"Che cosa hai scoperto?"

"Niente."

Sembrò turbato. "Vuoi dire che non hai ancora visto Thad?" Molto turbato ora.

Crystal esitò.

"Non ancora. Ma chiamerò non appena ne avrò notizie."

"Domani?"

Lei sospirò. "Per favore, non preoccuparti, caro. Mi metterò in contatto con te non appena possibile." E riappese, maledicendo la propria viltà. Ma non poteva dirgli altro... e neppure chiamare Charlie Hogan e ammettere il proprio fallimento.

Crystal si girò e cominciò a tornare verso i tavoli esterni. Non poteva tardare ancora. Domani, aveva detto Jim, e domani doveva essere. Più presto avesse saputo la verità, più presto avrebbe potuto fare uno sforzo serio per trovare un altro lavoro. Non era giusto tenerlo in sospeso con false speranze.

Per una ragione o per l'altra, l'idea di trovarsi alle prese con Charlie Hogan era ancora peggiore. L'avrebbe deluso di nuovo, dopo tutte le sue promesse, dopo tutte le sue speranze. Che cosa avrebbe potuto dirgli?

La coscienza ci rende tutti codardi. A papà piaceva citare Shakespeare. E avrebbe fatto molto di più che offrirle il conforto delle citazioni. Erano innumerevoli le volte in cui si era rivolta a lui per qualche problema e aveva trovato le soluzioni. Ma lui se n'era andato ormai. Tutto quello che aveva era...

"Zio Gordon."

Lui sedeva là sorridendole, sorridendole e aspettando. Così rigido e azzimato, non un capello della sua chioma coperta di brillantina fuori posto, non un pelo dei suoi baffi incerati che si rialzasse. Depose il suo bicchiere

e le fece cenno di sedersi accanto a lui.

"Va meglio?"

Lei annuì, sforzandosi di sorridere.

"To', bevi questo." Crystal alzò il bicchiere automaticamente. Gregg aveva ordinato vino per sé e una limonata per lei. Tutto molto affascinante e corretto. G. Gordon Gregg, il perfetto gentiluomo! "Ho esaminato il tuo problema," disse lui.

"Problema?" Crystal si controllò con uno sforzo, sentendosi attentamente osservata dagli occhi sorridenti di lui.

"Ricordi il nostro discorsetto dell'altro giorno? Riguardo alla sistemazione finanziaria di tua madre?"

"Ah, sì."

"Non trattarlo con simile leggerezza. Oltre al suo è coinvolto anche il tuo futuro."

La mano di Crystal si strinse intorno al bicchiere. Aveva quasi dimenticato l'esca che aveva così accuratamente gettato per adescarlo, ma ora finalmente lui aveva abboccato. Fece un cenno di assenso.

"Ho dato il giusto valore alla cosa. Ma come ti ho detto, il signor Pilchrist..."

"Il signor Pilchrist è un avvocato, non un consulente finanziario." I pesci sono creature ingorde; non dividono la preda con nessuno. "Non c'è alcun bisogno di consigli legali per mettere i fondi in un deposito a risparmio. E ventimila dollari all'interesse composto porta un reddito annuo sufficiente a vivere in condizioni discrete. Ma che cosa succede se uno non è soddisfatto di vivere in una rispettabile povertà?"

"Mia madre non vive nell'indigenza."

"Naturalmente no. Neppure tu. Eppure non posso fare a meno di desiderare qualcosa di meglio per entrambe." La voce continuava a mormorare in tono mellifluo... la voce del truffatore. Quante volte aveva detto quelle parole, e a quanta gente?

Crystal corrugò la fronte. "La mamma è piuttosto conservatrice."

"Ammirevole caratteristica. Ma sfortunatamente di rado è tra quelle che hanno permesso di raggiungere l'indipendenza economica." Gregg allargò le braccia. "Tutti gli investimenti, tutte le speculazioni implicano un azzardo. Ma il giocatore che ha fortuna è quello che sa come arrischiare sul sicuro. Ecco il segreto del successo."

Crystal alzò le spalle. "Tutti pensano di essere al sicuro quando investono il proprio denaro. Tu, come puoi esserne davvero certo?"

"Soltanto attraverso l'esperienza." Gregg si chinò in avanti. "E io offro la mia. Cinque anni fa ero senza un soldo. Non avevo nulla, assolutamente nulla. In alcuni anni, quel poco che sono riuscito a mettere da parte dalle mie entrate di farmacista e di medico si è moltiplicato fino a diventare una piccola fortuna. Perché ho investito su una cosa sicura... la sola cosa in cui avevo completa e assoluta fiducia. Ho investito su me stesso."

Sorrise. Il pesce era uno squalo, e uno squalo ha i denti. "Tu hai visto la mia impresa. Conosci il volume di affari che mi sta fruttando. Ma questo è soltanto l'inizio. Tra qualche settimana la Fiera chiuderà, e gli introiti provenienti dall'affitto delle stanze verranno a mancare. Questo non mi preoccupa. Perché allora sarò libero di realizzare progetti più importanti." Le dita di Gregg incontrarono le punte dei suoi baffi. "Il segreto è nel castello."

Crystal lo fissò annuendo lentamente.

"Mi hai conosciuto abbastanza bene in questo periodo per renderti conto che non sono un eccentrico. Credo nei metodi moderni, nell'approccio scientifico. Non ti sei mai chiesta perché ho deciso di costruire una mostruosità architettonica?"

"Me lo sono chiesta." Crystal esitò, scegliendo le parole con cura. "Naturalmente attrae gli sguardi..."

"Esatto. E grazie alla Fiera, gli occhi della gente si sono aperti, si sono aperti a tutto quel mondo che esiste al di là della loro soglia di casa. Ho disegnato il castello con il precipuo scopo di eccitare la loro curiosità. L'esperimento ha raggiunto il successo. E ora intendo continuare."

Gregg alzò il bicchiere, gli occhi scuri che la fissavano oltre il bordo. "Perché fermarsi a un castello? Perché non un Taj Mahal nel North Side, una cattedrale su a Garfield, un palazzo in miniatura in centro?" Finì il bicchiere e lo posò. "Sensazionale, vero?"

"Sì," mormorò Crystal. Ed era vero, era sensazionale, pur se secondo una logica inusuale. Per un momento, anche lei quasi ci credette, proprio come sembrava crederci lui. Fino a quando Gregg riprese il suo discorso.

"Voglio che ci pensi sopra, mia cara. Se ti va, se ne vedi le possibilità, scrivi a tua madre. Dille che qui esiste un'opportunità. Sarò felice di aiutarti a spiegarle la faccenda. Ho i piani per finanziare tutto ciò che ho progettato. Possiamo formare una società, sistemare le cose in modo che tu ottenga la sua procura legale se vuoi, ma discuteremo i particolari in un secondo tempo. Per ora, tutto quello che ti chiedo è che tu consideri tutto quello che ti ho detto strettamente confidenziale finché non potrò mostrarti progetti e calcoli. D'accordo?"

"Sì, zio Gordon."

La bocca sotto i baffi tornò a richiudersi. Lo squalo era soddisfatto per il momento; dopo aver inghiottito l'esca, vi era rimasto appeso, fiducioso di catturare la preda. Non ci sarebbe stata alcuna lotta fino a quando non si fosse accorto dell'amo.

Gregg si alzò. "E meglio che andiamo, ora. Ci saranno ospiti da registrare stasera. E vorrei scambiare una parola con la nuova cameriera."

Crystal spinse indietro la sedia dal tavolo. "Che cosa è successo a Bridget?"

"Si è licenziata." Sorrise con aria rassegnata. "Ne ho assunto un'altra in sostituzione. Elsa Krause; sembra un'ottima persona, seria, affidabile. Forse avremo miglior fortuna con le tedesche."

Crystal fece il punto della situazione quella sera, nella sua stanza, mentre sedeva davanti allo specchio e si spazzolava i capelli. Quella giornata le aveva accordato una dilazione; l'interesse di Gregg le avrebbe concesso altro tempo, sebbene lei dubitasse di riuscire a controllare a lungo la sua pazienza.

Passi leggeri risuonarono lungo il corridoio, e in distanza una porta stridette sui cardini. Probabilmente uno degli ospiti che arrivava o partiva. Andavano e venivano, proprio come le cameriere, e tutti gli altri. Gli altri che erano andati e venuti per mesi. Forse erano i loro fantasmi che udiva, che popolavano i corridoi. Era facile dubitare alla luce del giorno, ma alla notte no. Di giorno uno poteva supporre che i visitatori se ne fossero andati. Quando veniva l'oscurità, erano ancora lì dentro... non sotto l'aspetto di visitatori, ma di vittime.

Crystal depose la spazzola e si guardò fissamente allo specchio. Era anche lei una vittima? Perché no? Era così facile essere abbacinati, vedere soltanto quello che si voleva vedere. Lei stava soltanto cercando una risposta che si accordasse con i propri scopi egoistici. Aveva distolto lo sguardo dalle altre cose... cose sgradevoli, cose che una persona discreta, rispettabile non si cura di esaminare.

Lo spettacolo della morte, della morte violenta. Occhi sporgenti, bocca distorta nell'agonia, arti contorti, sangue che zampilla e spruzza ovunque. Perché pensare soltanto a coloro che infliggono il dolore? È delle vittime che bisogna aver cura, sono le vittime che devono essere conosciute e vendicate.

Sentì alcuni colpi provenire da sopra la testa. L'eco di un lamento tra le

pareti. Crystal scosse il capo. Tutte quelle porte, tutte quelle stanze, scale, corridoi. Prima si aprono, poi inghiottono e si chiudono, nascondendo i loro segreti. Assurdo, certo. Eppure non era quello che aveva detto Gregg? Senza saperlo, le aveva fornito la risposta.

Il segreto è nel castello.

20

L'agente investigativo sergente Stanley Murdoch puzzava di aglio e di Sen-Sen. I suoi baffi a manubrio, come i suoi capelli, erano del colore dello zenzero. Ogni tanto si contorcevano seguendo i movimenti della bocca mentre il sergente spostava la pallina di tabacco da una guancia all'altra. Tarchiato, corpulento, con un viso dalla pelle chiara, florido, sedeva dietro la scrivania, trasudando sicurezza, solido e concreto quanto la sputacchiera vicina ai suoi piedi.

"Mi dispiace, signorina. Avreste dovuto dirmi tutto questo quando siete venuta a chiedermi informazioni su Thad Hoskins la settimama scorsa. Avremmo potuto prenderlo." Il sergente fissò Crystal con aria d'accusa. "Era vostro dovere informarci, lo sapete. Un uomo con un noto passato criminale, ricercato dalla polizia."

"Ma io intendevo dirvelo, ma soltanto dopo aver avuto l'opportunità di interrogarlo..."

"Troppo tardi per questo, ora." Il sergente Murdoch formò un grumo di tabacco, prese la mira e lo lanciò nella sputacchiera. "La prossima volta, lasciate a noi il compito di interrogare."

"Non ci sarà una prossima volta!" Crystal si chinò in avanti, facendo un gesto d'impazienza. "Non capite? È sparito, proprio come tutti gli altri di cui vi ho parlato."

"Questo lo dite voi." Il sergente Murdoch gettò un'occhiata alle note di Crystal scritte a matita che aveva davanti. "Ma il rapporto del coroner ha stabilito che Millicent Gregg è morta in un incendio. L'uomo dell'assicurazione che voi menzionate ha parlato personalmente con Genevieve Bolton. Lei è a Kansas City, proprio come ha detto il dottor Gregg. E se vi dice che Thaddeus Hoskins ha finito il suo lavoro e si è licenziato, che ragione c'è per dire che mente?"

"Ma l'altra segretaria, quella che ha lavorato per lui prima di Genevieve Bolton: state dimenticando che è scomparsa anche lei."

"Alice Porter?" Murdoch scosse il capo. "È la stessa storia. Lui ha detto

che è partita. Di nuovo la vostra parola contro la sua."

"Che ne dite del curriculum personale di Gregg? Vi ho raccontato che ho origliato quando lui e Hoskins erano insieme. Certamente potrete controllare."

"Faremo alcune indagini."

"E se nel frattempo succedesse qualcosa?" La voce di Crystal s'incrinò.

"Calmatevi, ora, signorina Wilson." A giudicare dai movimenti della bocca di Murdoch, sembrava che lui non sapesse che consigli dare. "Non c'è alcun segno che debba accadere qualcosa, e neppure la prova che qualcosa sia accaduto."

"Tutto quello che vi chiedo è che andiate a vedere personalmente." Crystal batté con un dito sugli appunti che aveva posato sulla scrivania di Murdoch. "Quelle scale e quei corridoi esistono realmente. La finta stanza, la numero diciassette, conduce direttamente su al suo appartamento. Se voleste indagare, so che trovereste la risposta."

"E voi vi aspettate che il Dipartimento emetta un mandato di perquisizione sulla base di quello che avete qui?" Murdoch scosse la testa. "Un uomo ha il diritto di costruire la sua casa come vuole. Non c'è nessuna legge che glielo vieti, non vi pare?"

"Allora non volete aiutarmi?" La voce di Crystal si incrinò.

"Ho detto che indagheremo sul suo passato." Murdoch si alzò. "Ora, signorina, se volete scusarmi..."

Crystal si girò. Mentre lasciava l'ufficio, udì dietro di sé il tipico *ping* della sputacchiera. Che misera scusa per un poliziotto, quel bue soddisfatto, che ruminava il suo bolo!

Be', adesso non doveva andare in nessun altro posto all'infuori del castello, dove Gregg l'aspettava. Lui sembrò accettare la sua scusa riguardante l'appuntamento con il dentista... Avrebbe potuto controllare se avesse voluto, perché Hogan le aveva fissato un appuntamento con un dentista suo amico in centro. E sembrò accettare anche la storia che aveva scritto una lettera a sua madre riguardo all'investimento. Aveva ancora tempo, ma ciò non significava niente adesso. Dopo l'incontro con Murdoch, aveva l'impressione che si fosse richiusa l'ultima porta.

Poi, il venerdì mattina, Hickey entrò nell'ufficio mentre Gregg stava dettando. "Un signore vuol vedervi, dottore."

Gregg alzò gli occhi al cielo, seccato. "Non ho appuntamenti."

"Ma ha insistito che era importante."

"Chi è, che cosa vuole?"

"Un certo signor Glass."

"Va bene." Una figura entrò nell'ufficio dietro a Hickey e fece un cenno a Gregg. "Vengo dall'ufficio dell'Ispettorato dell'edilizia."

Crystal si girò, poi sbatté le palpebre. Quei baffi rossicci a manubrio. Il sergente Murdoch le rivolse un'occhiata distratta nella quale non c'era ombra di riconoscimento. E sebbene non fosse travestito, lei dovette guardarlo due volte per assicurarsi che quello fosse lo stesso uomo con cui aveva parlato alla Centrale di Polizia. Sembrava avere smesso la sua aria autoritaria insieme al suo tabacco: aveva le spalle leggermente curve, un'umiltà nei modi e nella voce che colsero Crystal di sorpresa.

Gregg si stava alzando. "Sì, signor Glass. Che cosa posso fare per voi?"

Murdoch pescò un foglio dalla tasca e lo porse a Gregg. "Sono spiacente di disturbarvi, signore. Ma sembra che ci sia stata una trascuratezza." La sua mano sprofondò di nuovo nella tasca, tirando fuori un taccuino consunto e voluminoso. "Secondo la nostra documentazione, questo lavoro di costruzione è stato completato senza che vi fosse un'ispezione finale."

Le sopracciglia di Gregg si aggrottarono. "Il mio imprenditore edile era responsabile dei progetti e dei permessi. Ero convinto che avesse presentato i dati necessari al vostro ufficio." Lanciò un'occhiata verso la scrivania. "Se ricordo bene, ho qui da qualche parte una ricevuta di registrazione. Sarei lieto di mostrarvela..."

"Non sarà necessario." Murdoch fece un cenno. "Tutto quello di cui abbiamo bisogno è un'ispezione di routine dell'opera terminata. Soltanto una formalità, sapete. Se poteste dedicarmi una mezz'ora?"

"Adesso?" Gregg corrugò la fronte. "In questo momento sono piuttosto occupato."

"Capisco, signore. Se preferite, posso tornare questo pomeriggio."

"Mi dispiace ma sono impegnato con le mie visite mediche."

"Certo." Murdoch era imperturbabile. "Domani mattina, allora."

"Sentite, avete detto che è soltanto una formalità." Gregg si fece avanti abbassando la voce in un sussurro confidenziale, mentre posava la mano sul braccio di Murdoch. "Se c'è qualcosa da riempire e da firmare, perché non lo fate adesso e considerate sistemata la faccenda? Il mio tempo è prezioso, e sono sicuro che lo è anche il vostro. E se è una questione di ricompensa per il vostro disturbo..." S'interruppe, stringendosi nelle spalle.

Ma le sue allusioni sembrarono cadere nel vuoto con Murdoch. "Nessunissimo disturbo, signore." Scosse la testa. "È il mio lavoro." Poi, pazientemente: "Domani a mezzogiorno, vi andrebbe meglio?"

La mano di Gregg ricadde dal braccio di Murdoch. Si girò per un attimo, per mascherare e dominare l'irritazione. "Togliamoci questo pensiero," disse.

"Grazie."

E grazie a voi, sergente Murdoch, disse Crystal tra sé. *Dopotutto non siete lo stupido che credevo.*

"Che cosa volete che vi faccia vedere?" stava chiedendo Gregg. "La farmacia qui..."

"Ho già dato un'occhiata intorno quando sono entrato," disse Murdoch. Guardò il suo taccuino. "Penso che incominceremo con gli appartamenti di sopra."

"Benissimo." Gregg si diresse verso la soglia. "Dovremo uscire per vederli. L'entrata è sulla Wallace, dietro l'angolo."

Crystal si morse il labbro. Che cosa avrebbe detto della scala che saliva dal corridoio lì fuori? Ne aveva parlato a Murdoch; se n'era dimenticato?

Mentre i due uomini uscivano nel corridoio, lei si alzò e li seguì. "Dottor Gregg, avete bisogno di me?" chiese.

Gregg si girò scuotendo la testa. "No, fino a quando non avrò finito qui."

"Pensavo di salire nella mia stanza per qualche minuto, se non vi dispiace."

"Ma certo." Gregg si girò di nuovo, abbastanza a lungo perché Crystal cogliesse l'occhiata di Murdoch e riuscisse a fargli un rapido cenno in direzione delle due porte all'altra estremità del corridoio.

Murdoch annuì impercettibilmente, e Crystal provò un'ondata di sollievo. *Si ricordava...*

Poi Murdoch avanzò. "Oh, dottore, prima che proseguiamo."

"Sì?"

"Queste porte in fondo al corridoio. Dove conducono?"

"Da nessuna parte."

Da nessuna parte? Crystal s'irrigidì. *Per favore, sergente... non lasciate che si allontani.*

"Posso dare un'occhiata, signore?"

Gregg sospirò. "Certo." Estrasse il passe-partout dalla tasca, l'infilò nella serratura della prima porta, la aprì, si spostò di lato. "Eccoci."

Crystal guardò all'interno di un minuscolo cubicolo quadrato, ingombro di strofinacci e di utensili per le pulizie.

"Uno sgabuzzino per le scope," disse Gregg. "Mi scuso per il suo aspetto. Ho appena assunto una nuova donna delle pulizie, e temo che l'ordine

non sia una delle sue virtù."

Proseguì, senza aspettare una risposta, e girò la chiave nella serratura della seconda porta. La aprì per mostrare un altro cubicolo foderato di scaffali pieni fino in cima di bottiglie e di scatole. "Forniture farmaceutiche, come potete vedere. Non c'è molto spazio nel deposito."

Murdoch annuì, scrutando per un attimo la merce, e poi Gregg chiuse la porta e girò la chiave nella serratura. "Qui dentro ci sono farmaci pericolosi," mormorò. "Si devono prendere molte precauzioni."

"Capisco," disse Murdoch. Ma la rapida occhiata di sguincio verso Crystal disse che lui non capiva. E neppure lei.

Che cosa ne era stato della scala?

Tutto quello che Crystal poté fare fu voltarsi, seguire i due uomini e uscire attraverso la farmacia, girando verso l'ingresso della Wallace Avenue che portava al secondo piano. E là dovette lasciarli per salire alla sua stanza, fingendo di annaspare alla ricerca del buco della serratura mentre loro percorrevano il corridoio fino in fondo, dove un'altra porta si apriva su una scala che saliva all'appartamento di sopra. Lei sapeva dell'esistenza di quella scala; sapeva anche che Gregg la usava raramente. Lui andava e veniva segretamente, per le altre strade. *Strade che non esistevano.*

Quando fu dentro la sua stanza, Crystal si appoggiò contro la parete, per ascoltare i rumori sopra la sua testa. Passi, un mormorio di conversazione, porte che si aprivano e si chiudevano.

Si devono prendere molte precauzioni.

Adesso seppe che Murdoch non avrebbe trovato niente su per le scale. Gregg aveva già dimostrato di saper cancellare ogni traccia.

Thad Hoskins. Thad e il suo "lavoro di carpenteria". Certo: tutto quello sbattere e picchiare la settimana passata significava che Thad stava trasformando la scala in sgabuzzini, sigillandoli. E segnando la propria sorte.

Sopra la sua testa, i passi continuavano. Adesso stavano lasciando l'appartamento, e scendevano di nuovo le scale. Crystal si affrettò a uscire in corridoio, mentre loro emergevano dalla soglia all'altra estremità. Cominciò ad avanzare per andargli incontro.

Gregg le fece un cenno cordiale mentre si avvicinavano. "Adesso possiamo tornare," disse. "Sempre se il signor Glass è soddifatto."

Crystal cercò di incontrare lo sguardo di Murdoch, ma lui si era già rivolto verso Gregg.

"Ancora una cosa, prima di andarcene. Riguardo a quelle camere che avete da affittare..."

Grazie a Dio non ha dimenticato! Crystal alitò una muta preghiera. *Per favore, per favore, ricordate quello che vi ho detto riguardo all'altra scala, quella dietro al numero diciassette!*

Gregg fece un cenno di assenso. "Vi interessa ispezionarle? Sono tutte l'una uguale all'altra... stessa disposizione."

"Allora ne vedrò una." Murdoch si girò, lanciò un'occhiata a caso alle porte numerate. "Questa per esempio."

Stava fissando la numero diciassette.

Gregg esitò.

"C'è qualcosa che non va?" mormorò Murdoch.

"No." Gregg rimase indeciso per un momento. "Cercavo soltanto di ricordare se è stata affittata. Non vorrei intromettermi nella riservatezza di un'ospite."

"Immagino che busserete," disse Murdoch.

Gregg corrugò la fronte. "Sì, certo."

Bussò. E attese. Il momento di silenzio sembrava non finire mai per Crystal. Gregg bussò di nuovo alla porta. Non ci fu nessuna risposta.

Murdoch fissava pazientemente, aspettando. Gregg incontrò il suo sguardo, poi alzò le spalle. Si girò lentamente e infilò la chiave nella serratura.

La porta del numero diciassette si spalancò per rivelare una stanza comune, come tutte le altre. Come la stanza di Crystal, con il letto e il bagno, il tappeto e le cortine, una finestra attraverso la quale la luce del sole brillava dalla normalità al di là della strada.

Murdoch lanciò una rapida occhiata oltre la soglia. "Sembra molto accogliente." La sua voce era incolore.

"Noi cerchiamo di dare il massimo comfort ai nostri visitatori. " Gregg chiuse la porta. "Ora, possiamo scendere?"

Murdoch assentì. Stava tracciando alcuni brevi segni sul suo taccuino... segni che non significavano nulla, naturalmente. Non c'era niente da annotare. Allora si rimise in tasca il taccuino.

Era un gesto definitivo? Con esso annunciava di aver compiuto il suo dovere fino in fondo? Crystal s'irrigidì al suono della sua voce. Ma lui parlò soltanto dopo aver girato l'angolo ed essere tornato nella farmacia.

"Adesso mi piacerebbe vedere la cantina," disse Murdoch.

Crystal lanciò un'occhiata a Gregg, aspettando la sua reazione. La sua faccia era impassibile. "Non ho avuto il tempo di sistemare le cose laggiù," disse. "Mi dispiace che sia piuttosto in disordine."

Murdoch fece un gesto di noncuranza. "Va benissimo, sono abituato al disordine."

Gregg tirò fuori la chiave mentre faceva strada lungo la corsia della farmacia. "Da questa parte."

Entrarono nel dispensario, oltrepassarono Hickey, che stava compilando una prescrizione. Infilando un imbuto in una bottiglia di medicinale, vi versò parte del contenuto di un contenitore più grande con l'etichetta ELISIR DI EROINA. Crystal riconobbe vagamente il nome: uno di quei nuovi tonici per i nervi, più leggero del laudano, dicevano.

Gregg girò la chiave nella serratura della porta all'altra estremità del dispensario. Strano, non aveva mai notato che ci fosse, ma quando si aprì, lei vide i gradini, che apparivano a malapena ma si misero a fuoco quando Gregg accese la lampada di vetro sulla parete della tromba delle scale.

"Il soffitto è basso," disse Gregg. "Attenzione a non sbattere la testa."

Incominciò a scendere, e Murdoch lo seguì. Nessuno prestò attenzione a Crystal. Forse se fosse rimasta nell'ombra del vano delle scale, nessuno avrebbe notato la sua presenza. Valeva la pena di rischiare: si sarebbe tenuta a una certa distanza, e avrebbe visto il resto.

Un altro becco a gas s'illuminò in fondo alle scale. Lo sguardo di Crystal seguì Gregg e Murdoch mentre attraversavano il pavimento di cemento. Nella tenue luce, vide i contorni di asbesto dorato della caldaia, le pareti di legno della cassa del carbone, la pila della legna da ardere ammucchiata di fianco, le ceste e le casse di legno da spedire allineate lungo la parete, in attesa di disposizioni, le bocche di metallo dei tubi dell'acqua vicino al boiler, un mucchio di giornali e di riviste vecchi... e nient'altro.

Ma Murdoch stava indicando qualcosa. "Quella porta lassù. Dove conduce?"

"All'esterno." Gregg vi si avvicinò, afferrò la maniglia, spinse in avanti il pannello. "Per i rifornimenti."

"Vedo."

Crystal ossevò Murdoch attraversare il pavimento di cemento, i suoi occhi che osservavano il groviglio di condutture del riscaldamento sopra la sua testa, che si stendevano come tentacoli di un polpo accovacciato nella caldaia. Un intrico di tubi dell'acqua serpeggiava sul soffitto e sulle pareti. Poi diede un colpo alla parete. La sua superficie ruvida, non finita, rimandò un rumore rassicurante.

Gregg fece un cenno verso il suo compagno. "Soddisfatto?"

Crystal non aspettò di udire la risposta. Indietreggiò verso l'orlo degli

scalini, per non vedere, per non sentire. La tensione l'aveva svuotata, lasciando soltanto la frustrazione della consapevolezza. Adesso aveva visto tutto e non c'era niente da vedere.

Quando risalirono le scale, lei era là in piedi, che fingeva di guardare Hickey mentre attaccava un'etichetta alla bottiglia della medicina preparata per una simpatica vecchia signora.

La voce di Gregg attraversò le sue fantasticherie. "Crystal! Non mi ero reso conto che sei stata ad aspettare tutto questo tempo. Su, torniamo in ufficio." Si girò verso Murdoch. "Avete qualcosa da farmi firmare, signor Glass?"

Murdoch annuì.

Mentre percorrevano il corridoio, Crystal riuscì ad attirare l'attenzione di Murdoch per un attimo, sebbene soltanto per un attimo, per il tempo appena sufficiente perché le sue labbra formassero silenziosamente le sillabe *Thad Hoskins. Alice Porter.*

Poi entrarono in ufficio, e fissarono la figura seduta dietro la scrivania, la figura in attesa che si girò e rivelò un viso familiare incorniciato da capelli biondo-cenere.

"Oh, guarda, Alice Porter!" esclamò Gregg. "Che piacevole sorpresa!"

Gli occhi di Murdoch guizzarono.

21

Ci sono pesci che depongono uova in pochi giorni. Conigli e maiali della Guinea figliano in qualche settimana. L'embrione umano ha bisogno di nove mesi per svilupparsi, e il periodo della gestazione dell'elefante qualche volta raggiunge i due anni. Più grande e più complessa è la forma di vita, più tempo le ci vuole per moltiplicarsi. Con un'eccezione. Un quotidiano ha una nuova edizione ogni ventiquattro ore.

Nella sala stampa fuori dell'ufficio di Charlie Hogan, il concepimento era una routine quotidiana. A metà pomeriggio, i cronisti avevano riempito un migliaio di pagine di inchiostro con i loro scarabocchi; durante l'ora del pranzo gli uomini faticavano duramente a riscrivere la propria fatica e la sezione impaginazione continuava il lavoro. Poi per il parto subentravano i linotipisti e i macchinisti. Nel corso della serata, le macchine incominciavano a premere con forza, emettendo tremolii convulsi per tutto l'edificio soprastante mentre erano in travaglio per la distribuzione della mattina successiva.

Quella sera era una delle tante, e il cubicolo di Charlie Hogan si scuoteva spasmodicamente accompagnando i sottostanti dolori della nascita. Chiudere la porta provocava la claustrofobia in quella stanzetta a malapena sufficiente ad accogliere anche il solo Hogan. Ma in qualche modo anche Crystal e Jim erano riusciti a comprimersi in quello spazio.

"È vero, allora, quello che mi racconta Crystal." Con occhi che mandavano lampi Jim fissava Hogan al di là della scrivania, la voce che si alzava al di sopra del baccano. "Che l'avete assunta di nuovo?"

Il capocronista fece un cenno affermativo con il capo. "Sì, con un incarico speciale."

"È così che lo chiamate, permettendole deliberatamente di correre simili rischi?"

"Suvvia, caro," disse Crystal. "Non c'è alcuna ragione di agitarsi."

"Allora perché non mi hai detto che cosa stavi facendo?"

"Perché sapevo che ti avrebbe sconvolto. E non ce n'è bisogno." Crystal si girò verso il suo principale. "Io non volevo che ci precipitassimo da te in questo modo. E stato lui a insistere per venire."

"Volevo assicurarmi che stesse dicendo la verità." La faccia di Jim era tetra. "Ho sentito così tante storie."

"Ma è la verità!" Crystal mise la propria mano sul braccio di Jim. "Adesso puoi vedere che non mi trovo affatto in pericolo."

"Posso vedere che mi hai sempre fatto fare la figura dello stupido." Jim scosse la testa. "E per che cosa? Genevieve Bolton è viva, Alice Porter è viva."

"Adesso sentite," disse Charlie Hogan. "Non voglio immischiarmi nei vostri affari, ma qualunque cosa Crissie abbia fatto, stava cercando di aiutare voi. Voleva che riotteneste il vostro posto."

"Era al proprio posto che stava pensando." Jim aggrottò la fronte. "Se lei avesse lasciato le questioni com'erano all'inizio, non ci sarebbero stati guai."

"Per favore," si affrettò a interromperlo Crystal. "Se tu ascoltassi..."

Jim diede uno strattone per liberare il braccio. "Ho sentito abbastanza." Fece un breve cenno a Hogan. "Le mie scuse per l'intrusione. Buona sera, signore."

"Jim!"

La voce di Crystal fu coperta dal rumore della porta che sbatteva.

Lei si morse il labbro, poi guardò Charlie Hogan. "Mi dispiace."

Hogan spense il mozzicone del suo sigaro nel portacenere. "Anche a me,

ma si calmerà quando avrà avuto il tempo di riflettere sulla questione."

"Non volevo ferire il suo orgoglio."

"Non prendertela così. Tutti commettiamo errori, e tu pensavi di agire per il suo bene." Hogan sorrise imbarazzato. "Ricordi, avevi convinto anche me. Questo ci ha fatto sbagliare entrambi."

"Ma noi non abbiamo sbagliato!"

"Crissie, per l'amor del Cielo, non incominciamo di nuovo."

"Non abbiamo finito." Crystal si chinò al di sopra della scrivania. "Lui non ha voluto ascoltarmi, ma tu devi farlo."

"Mi attendono in sala stampa." Hogan tirò fuori l'orologio e lo fissò. "Quasi mezzanotte."

Lei annuì. "Lo so. E devo fare ritorno prima che Gregg sospetti. È soltanto perché ha portato Alice Porter a pranzo che ho potuto stare fuori tanto a lungo."

"Non ha più alcuna importanza che lui sospetti." Hogan si alzò. "Domani prendi le tue cose e te ne vai." Fece un cenno affermativo col capo. "Tu hai fatto del tuo meglio, ma non ha funzionato. Ritorna a lavorare ai tuoi incarichi normali e dimenticheremo tutta la faccenda."

"E se riuscissi a dimostrare che avevo ragione?" La voce di Crystal si alzò sopra il fragore che veniva dal locale di sotto.

"Ma come? Hai visto quella Alice Porter proprio con i tuoi occhi. Se è viva e sta bene, allora non c'è ragione di credere che agli altri sia successo qualcosa."

"A meno che lei non sia complice di Gregg."

"Che cosa?"

"Stavo facendo alcune considerazioni." Gli occhi di Crystal si strinsero. "E se Alice Porter fosse Genevieve Bolton?"

"Non sei in pieno possesso delle tue facoltà mentali."

"Sì. Lo sono. Dopo che Alice e Gregg sono usciti per andare a cena, ho parlato con Hickey. Ha detto che Alice Porter era già la segretaria di Gregg prima che venisse costruito il castello. E che i due avevano progettato di sposarsi."

"Ma Gregg si è fidanzato con Genevieve Bolton."

"Così dice."

"E il tuo fidanzato ha visto una lettera di lei che lo dimostra."

"Supponi che la lettera in realtà non sia stata scritta da lei. Gregg ha una dozzina di campioni della sua firma su documenti che lei ha firmato come testimone in ufficio per lui. Che cosa gli impediva di mandare una firma e

un abbozzo di lettera ad Alice Porter a Saint Louis, con le istruzioni di ricopiarle entrambe e di rispedirgli il falso?"

"Genevieve Bolton non era a Saint Louis. È andata a Kansas City e la lettera aveva il timbro postale di quella città."

Crystal scosse il capo. "E Alice Porter non potrebbe essere andata da Saint Louis a Kansas City su istruzioni di Gregg? E, agendo su ordine di Gregg, essersi fatta passare per Genevieve Bolton durante il suo soggiorno? E se fosse stata proprio Alice a parlare con il principale di Jim al telefono?"

"Troppi se." Hogan scosse il capo. "Non hai prove."

"Il corpo di Genevieve Bolton lo dimostrerà."

"Se Gregg fosse stato tanto intelligente da architettare un simile progetto, non avrebbe lasciato prove. Se è colpevole, e dico se, bada bene... è riuscito a imbrogliare tutti, compresa la polizia. Conosco Stan Murdoch. È tutt'altro che uno stupido."

"E stata colpa mia se Murdoch è stato fuorviato. Avrei dovuto immaginare che Gregg avrebbe sigillato quelle scale."

"Che cosa ne dici della stanza numero diciassette? L'hai vista proprio con i tuoi occhi."

"Ho visto una stanza, sì. Ma non era la diciassette. Penso che Gregg prevedesse una perquisizione e ha spostato i numeri sulle porte. È facile: sembrano tutte uguali. Se Murdoch andasse là di nuovo..."

"Murdoch non uscirà ancora su una tua semplice parola." Hogan mise una mano sulle spalle di Crystal. "E se c'è anche solo una briciola di verità in tutto questo, non tornerai laggiù."

"Gregg non mi farà alcun male. Non farà nulla fintanto che crederà alla storia sulla povera cara mamma e del denaro che lei vuole investire."

"Ma nel momento in cui smetterà di crederci?"

"Per allora avrò scoperto quello che sto cercando."

"Che cosa stai cercando? Che cosa puoi fare, rubargli la chiave? Ora tutto ti sarà doppiamente difficile con quella Porter in giro per casa."

"Forse Alice Porter è la nostra chiave. Se sono in combutta, lei può aprirci le porte."

"Lei non parlerà. Dimmi una buona ragione per la quale dovrebbe farlo."

"Me la dirai tu la ragione." Crystal si mise a parlare concitatamente. "Mettile dietro qualcuno, vedi che cosa si può scoprire su di lei. Poi dammi l'informazione e..."

"No." Hogan corrugò la fronte. "Hai cercato di fare questo con Thad Ho-

skins e non ha funzionato. Inoltre, non voglio che tu ne rimanga coinvolta. È troppo rischioso."

"Ma pensa all'articolo."

"Penso a te."

"È assolutamente sicuro, te l'ho detto."

"Lo farò." Hogan si strinse nelle spalle. "Ancora ansiosa di far riottenere il lavoro a Jim, vero?" Si girò, e rimase in silenzio per un minuto. "D'accordo, lasciami parlare con il capo, vediamo quanto vuole sborsare per un'esclusiva come questa. Forse Alice parlerà se il compenso è alto. Ma dobbiamo valutare bene la situazione prima."

"Ed ecco che a quel punto subentro io,"disse Crystal. "La terrò d'occhio nel frattempo."

"Ed ecco che tu te ne stai fuori!" La mascella di Hogan s'irrigidì. "Il capo è via e io non ho la possibilità di incontrarmi con lui fino a lunedì. Ma tu non rimarrai là fino ad allora."

"Se non rientro stanotte avrà dei sospetti," disse Crystal. "Lo sai."

"D'accordo, ma voglio che tu esca di là domani."

"Avrò bisogno di una ragione per uscire."

"E di una ragione maledettamente buona." Hogan si mise a pensare, poi schioccò le dita. "Qual è il nome che gli hai fornito quando hai raccontato quella frottola sull'avvocato di tua madre?"

"Pilchrist. Ma questa persona non esiste."

"Domani esisterà." Hogan sorrise.

"Tu?"

"Appunto. Il signor Pilchrist di San Francisco, in città per la Fiera. Ma deve tornare a casa immediatamente e viene per portarti con sé. Perché la povera cara mamma ti vuole a casa proprio per sistemare quella faccenda della procura di cui Gregg ti ha parlato."

"Pensi che ti crederà?"

"Non preoccuparti, lo convincerò. Dovrà credermi comunque perché ha una gran voglia di ottenere che quel denaro entri in tuo possesso in modo che lui possa controllarlo. Non ci saranno problemi; tutto procederà in modo così rapido che lui non avrà il tempo di pensarci. Una volta che te ne sarai andata, potrai rimanere lontana per un paio di settimane prima che lui incominci a sospettare qualcosa. Nel frattempo, lavoreremo su di lui."

"Tu pensi a tutto, vero?" Crystal sorrise. "Non so come ringraziarti..."

"Non ti preoccupare." La voce di Hogan era brusca mentre dava un'altra occhiata al suo orologio. "Devo andare giù in sala macchine ora. Ma ricor-

dati, domani sarò da te."

"A che ora?"

"Non troppo presto... sarà quasi l'alba quando avrò terminato qui, e ho bisogno di un po' di sonno." Hogan si sfregò il mento. Inoltre vogliamo rendere la cosa convincente. Se Gregg dovesse dare un'occhiata agli orari, vedrebbe che fino alle nove non ci sono treni che partono per la Costa Ovest di domenica. Così penso che farò capolino alle sei."

"Bene! Questo mi lascia abbastanza tempo per riempire le valige in fretta, e pochissimo tempo per conversare."

"Allora abbiamo concordato tutto. Soltanto stai salda finché non arriverò io."

"Terrò duro," disse Crystal. E poi corse via.

22

Lo specchio li guardava dalla parete. Scrutava attraverso la stanza come un grande occhio di vetro, penetrando tra le ombre del letto a baldacchino, e Gregg ne era conscio anche mentre era curvo su Alice.

Lei si lamentò lievemente al suo tocco. Ed era quello che lui voleva: la camera da letto gli apparteneva, lei gli apparteneva, tutto gli apparteneva. Se l'era guadagnato, e stava per goderne... di tutto questo e di altro. Perché lui aveva il potere, il potere di metterli al suo servizio.

Improvvisamente un dolore gli trapassò la spalla. Gregg sobbalzò, si tirò indietro e portò la mano alla lacerazione scarlatta.

"Perché diavolo l'hai fatto?" borbottò. "Lo vedi che sanguina? Avresti dovuto tagliarti le unghie."

"Non era un'unghia." Alice sollevò la mano sinistra, e lui vide lo scintillio della pietra sull'anello che lei aveva al dito.

"Con l'anello?" Gregg scosse la testa disgustato. "Sei ubriaca. Perché non te lo sei tolto?"

"Non sono ubriaca." Alice si sollevò su un gomito. "E non grazie a te, che hai continuato a riempirmi il bicchiere per tutta la cena."

"Perché mi hai tagliato con il diamante?"

"Perché non è un diamante." Alice fece il broncio, le labbra di corallo increspate. "Dove lo hai comprato, nello stesso posto in cui hai comprato lo specchio?"

"Che sciocchezza!"

"Chiedi a Sheeny Mike. Sono andata da lui mentre ero a Saint Louis e

gli ho chiesto di valutarmelo. Ha detto che era uno dei più bei pezzi di vetro di bottiglia che abbia mai visto."

Gli occhi di Gregg si spalancarono. "Alice, per favore, ti giuro che non lo sapevo! Ho comprato l'anello da Angelo Riccardi... hai sentito parlare di lui: il miglior ricettatore lungo questa sponda del Mississippi; gli ho dato una bella sommetta. Non avrei mai immaginato che mi avrebbe truffato."

"Magari venisse il giorno in cui qualcuno riesce a truffarti!" Alice girò le gambe verso la sua parte del letto, le bionde trecce che le ricadevano sulle spalle mentre lei scuoteva la testa.

"Non litighiamo per una sciocchezza." Gregg si girò per prendere la bottiglia di vino fresco accanto a lui. "Su, beviamo."

Riempì i bicchieri dopo aver posato il vassoio sul letto e gliene porse uno. Lei esitò, poi bevve lentamente, la collera non sfogata negli occhi.

Gregg fece un cenno di approvazione. "È ottimo. Adesso non preoccuparti per l'anello... ne avrai un altro la settimana prossima. E questa volta non lo comprerò da un ricettatore."

Alice si accigliò sopra l'orlo del bicchiere. "Dove lo prenderai allora, nello stesso posto in cui hai trovato tutto il resto dei gioielli?"

"Che cosa intendi dire?"

"Mike mi ha detto che gli stai mandando un mucchio di roba da quando sono partita. Anelli, collane, braccialetti, spille. Un orologio da uomo d'oro con catena e un anello con sigillo, ma tutto il resto sono gioielli da donna. Da dove arriva?"

Gregg alzò le spalle. "Lo sai che non posso rischiare con i ricettatori locali: troppo facile seguire le tracce degli oggetti qui. Per me è più sicuro lavorare con qualcuno di fuori come Mike."

"Non è di questo che sto parlando, e lo sai." Alice cominciò a deporre il bicchiere, ma Gregg si affrettò a riempirglielo mentre parlava. "Sei tornato alle tue vecchie abitudini, vero?"

"E se fosse?" Gregg si passò il dito sui baffi. "Lo sai che ho costruito questo posto per attirare i visitatori della Fiera. Domani sera la Fiera finirà, e non ci saranno altre opportunità. Devo mietere finché splende il sole."

"E quando verranno le tenebre?" La voce di Alice aveva un tono acuto, pieno di disprezzo.

"Alice, Alice!" Gregg sospirò debolmente. "Quante volte devo ricordarti che si tratta soltanto di affari, proprio com'era per te?"

"Non tirare in ballo me!"

Gregg ignorò l'avvertimento. "Non ti ho fatto domande quando ti ho tira-

to fuori dalla riserva di caccia di Carrie Watson. Ti ho parlato chiaro sull'organizzazione qui, ti ho fatto diventare mia socia. E se tu proprio adesso cominci a farmi la gelosa..."

"Non sono affatto tua socia! Stiamo per sposarci! O hai dimenticato questo piccolo particolare quando hai incontrato Genevieve Bolton?"

"La Bolton è stata un incidente... te l'ho detto." Gregg parlava in tono paziente. "Se non l'avessi mandata per la sua strada, saremmo entrambi nei guai."

"Tu saresti nei guai, se non fosse per me!" Gli occhi azzurri mandavano lampi. "Tutto quel lavoro per spedire una lettera, correre da Saint Louis a Kaycee con il treno della notte soltanto per prendere una telefonata. Pensa se qualcuno avesse capito che non ero Genevieve Bolton? Avrei potuto finire in gattabuia."

"Credimi, ho apprezzato tutto quello che hai fatto."

"E come me lo dimostri? Raggirandomi e prendendoti un'altra ragazza non appena io me ne vado!"

"Stai sbagliando." Gregg riempì i due bicchieri, e, dopo averli deposti, sostituì la bottiglia vuota con una piena che aveva lasciato di riserva sul ripiano sottostante. "Ho assunto quella ragazza, la Wilson, perché dovevo trovare un aiuto per il lavoro d'ufficio mentre tu eri ancora via."

"Aiuto per il lavoro d'ufficio? Oh, Gregg, per chi mi prendi?"

"È la verità. Non le ho mai messo una mano addosso. E adesso che sei tornata, la farò sloggiare."

"Tu farai quella cosetta." Alice bevve un sorso. "Non sai fare altro."

Gregg scosse il capo. "Da quando sei diventata così pietosa?"

"Non sono pietosa." Gli occhi azzurri di Alice si rannuvolarono per la preoccupazione. "Sono spaventata."

"Quante volte devo dirti che non c'è nulla di cui aver paura?" Gregg le prese la mano e gliela strinse per rassicurarla.

"Troppe." Lei la tirò indietro con diffidenza. "Non puoi continuare in questo modo per sempre. La gente sta cominciando a ficcare il naso qui intorno, a venire qui e a fare domande. Hai debiti con tutti in città; forse sarebbe una buona idea pagare. Vale la pena di sganciare un po' di soldi soltanto per liberarsi di loro. E il momento di smettere, mentre sei ancora in tempo."

"Ma sto per smettere, non appena chiude la Fiera. Vendiamo l'attività, vendiamo l'edificio, sgombriamo di qui per sempre."

"Dove andremo?"

"Nel posto che sceglierai tu. Avremo abbastanza denaro contante da farlo durare per un lungo, lungo viaggio." Gregg sorrise. "Una luna di miele."

"Intendi farlo veramente?"

"Certo." Gregg le prese di nuovo la mano, e questa volta lei non gliela sottrasse. "Per che cosa pensi che abbia lavorato, correndo tutti questi rischi?"

I tempestosi occhi azzurri sembravano aver difficoltà a mettere a fuoco. Un po' di presbiopia, notò Gregg, o era soltanto l'effetto dell'alcool? Ma la voce di Alice era ancora chiara.

"Qualche volta mi chiedo se ti conosci veramente. È quasi come se ti piacesse farlo per tuo gusto personale. Tutta questa messa in scena..."

"Ho mai cercato di ingannare te?"

"Certamente. Soltanto che non ha funzionato, vero?" Alice rise, e mentre le parole erano chiare, la sua ilarità esagerata tradiva l'ubriachezza. "Del resto è un bene che io non sia sensibile all'ipnotismo. Altrimenti nel frattempo avresti potuto..."

Gregg le pose un dito sulle labbra. Il gesto era gentile, e altrettanto lo era la sua voce. "Non pensare neppure a una cosa del genere. Sai quello che sento per te. Tu sei diversa."

"Lo sono, Gregg? Pensi davvero quello che dici?"

"Sì."

La sua voce si alzò di tono, mentre lui le lasciava andare la mano. "Forse è perché io sono la sola che ha capito i tuoi imbrogli fin dall'inizio. Ma ti amo ancora nonostante tutto."

"E anch'io ti amo."

"Faresti meglio a non dimenticarlo." Alice annuì. "Io sono la sola che conosce ogni cosa, e neppure questo devi mai dimenticare."

"Perché dovrei farlo? Tra moglie e marito non ci devono essere segreti." Gregg si chinò in avanti, afferrando il collo della bottiglia di vino, contento che il suo contatto lo facesse rabbrividire. "Adesso è freddo," disse. "Ne vuoi ancora?"

"Perché no?" Alice afferrò il suo bicchiere. "Questa è una celebrazione."

Gregg brancolò nel ghiaccio sciolto che circondava la bottiglia finché trovò l'apribottiglie. Ne afferrò il manico d'argento, poi girò l'asta d'acciaio nel turacciolo flessibile.

Torcendolo, girandolo, dandogli qualche strattone, Gregg stappò la bottiglia di vino. Riempì rapidamente il bicchiere di Alice, poi il proprio.

Mentre alzava il bicchiere da offrire a lei, Gregg fissò Alice al di sopra

della spalla nello specchio. Sì, era diversa. Non era riuscito a ingannarla con l'anello, non era riuscito a ipnotizzarla con il proprio fascino. Per tenere a bada le sue richieste e la sua possessività, non si poteva né ingannarla, né ipnotizzarla. *Io sono la sola che conosce ogni cosa, e neppure questo devi mai dimenticare.* Un pessimo affare e una donna difficile.

Il bicchiere si fermò davanti alle labbra di lei. "Che cosa stai guardando?"

"Te." Sorrise. "Occhi azzurri. Lunghi capelli biondi. Mi ricordi un'altra Alice. Alice nel Paese delle Meraviglie."

Lei rise. Una risata calcolata, calcolata e dura.

Bevimi. Ecco che cosa c'era scritto sulla bottiglia, e Alice bevve e incominciò a rimpicciolire. Ma quello avveniva nel Paese delle Meraviglie. Questa Alice era dura, troppo dura.

Depose il bicchiere, continuando a fissarla, a fissare il movimento della sua gola. Le sue dita si avvolsero intorno al manico d'argento del cavatappi, lo afferrarono e lo affondarono nel morbido collo, scavando dentro di esso e rigirandolo.

Alice lasciò cadere il bicchiere. Rovesciò gli occhi finché questi mostrarono soltanto il bianco e la testa le ricadde all'indietro. Il suo collo era ancora candido; lui aveva trovato l'arteria della carotide, ma il cavatappi l'aveva occlusa, avvitandosi sempre più in profondità mentre lei emetteva una serie di gorgoglii e poi rimaneva immobile.

Sprizzarono alcune gocce di sangue, ma nessuna di esse raggiunse il tappeto, nessuna di esse macchiò le lenzuola. Lui la sollevò in fretta, ma con cautela, prima che i muscoli dello sfintere potessero rilassarsi e cedere. Non deve accadere qui. Non deve aver luogo un'evacuazione così compromettente. Questo è il Paese delle Meraviglie, non un mattatoio. Si avvicinò allo specchio tenendo Alice sulle braccia. Il suo gomito trovò il gancio inserito nella cornice decorata a volute alla base dello specchio, e lo premette.

Lo specchio si spostò silenziosamente da una parte, rivelando la buia apertura dietro di esso. Inclinando in avanti il suo carico, Gregg lo lasciò cadere sullo stretto piano inclinato. *Addio, Alice. Arrivederci nel Paese delle Meraviglie. Questo è Alice attraverso lo Specchio.*

Fece scivolare lo specchio al suo posto. Si guardò al di sopra della spalla, osservò l'alto armadio nell'angolo, l'armadio chiuso a chiave. *Bevimi. Mangiami.* Dopotutto lei non aveva imparato i segreti del Paese delle Meraviglie.

Adesso, giù nella tana del coniglio. Giù nella tana del coniglio sotto il tappeto nella stanza da bagno. Niente orologio e niente panciotto... soltanto un bianco coniglio che corre via a balzelloni nella sua tana là sotto, che corre nel suo nascondiglio.

Il nascondiglio in cui l'aspettava Alice, rimasta dove era caduta. Non più completamente bianca, a causa dei ruzzoloni lungo il piano inclinato. Ma presto sarebbe stata di nuovo pulita.

Egli fece quello che era necessario, e lei tornò a essere pulita e morbida. Morbida e flessibile, come una donna dovrebbe sempre essere. E bella, molto bella.

Ma anche pulita, lei era un recipiente di impurità che doveva essere abbandonato. Abbandonato, insieme a tutte quelle sciocche fantasie. La partita è chiusa. Non più Paese delle Meraviglie, non più Alice.

Tu sei G. Gordon Gregg. Hai fatto quello che hai fatto prima, hai fatto quello che dovevi fare, per una ragione realistica. L'hai fatto per proteggere te stesso. L'autoconservazione è la prima legge di Natura e tu sei un uomo naturale. Un professionista, un uomo superiore, non governato da una stupida ipocrisia morale piena di pregiudizi ma dalla logica e dall'intelligenza. Questo ricordalo sempre.

Con logica e intelligenza, Gregg afferrò gli strumenti della sua professione. E mentre praticava le incisioni, ricordò come era avvenuto la prima volta, molto tempo addietro, quando aveva tagliato le zampe di un cagnolino.

23

Nella tarda mattinata della domenica, Crystal si svegliò mentre squillavano le campane della chiesa. Aveva sempre odiato le domeniche, fin da bambina. Di domenica tutto cambiava. Il papà si trasformava in un estraneo, un uomo vestito di nero, che predicava dal pulpito. E Crystal diventava la figlia di un pastore, seduta rigida e silenziosa nel banco davanti.

La domenica era il giorno in cui bisognava vestirsi bene, il giorno in cui si doveva stare tranquilli, il giorno in cui non si giocava, il giorno degli adulti. E dopo il sermone veniva il lungo e noioso pranzo durante il quale parenti e ospiti chiacchieravano tra loro; poi il momento della noia, quando si stava sulle spine e ci si tediava in compagnia dei visitatori in salotto.

Crystal poteva ancora ricordare la scena in ogni particolare: i biglietti da visita su un vassoio d'argento, la ciotola con i frutti di cera posati sul tavo-

lo accanto all'uccello impagliato sotto la campana di vetro. Ricordava le zie con il busto e il boa di piume, gli zii con il migliore colletto rigido della domenica. Come era solita fissare l'orologio del nonno... la cupa sentinella nell'ombra, che segnava i momenti e i minuti e le ore senza fine della monotonia che offriva ogni domenica.

Ma ora non c'era l'orologio del nonno, soltanto la sveglia qui sul tavolino da notte. Crystal sbatté gli occhi per. la sorpresa. Quasi mezzogiorno; aveva davvero dormito così a lungo? Certo, era tornata tardi, ed era molto stanca. Nessun rumore proveniente dal piano di sopra aveva disturbato il suo sonno; se Gregg era venuto a casa dopo di lei, non aveva fatto nessun movimento. Avrebbe potuto essere ancora addormentata ora se non fosse stato per le campane.

Mentre Crystal si liberava delle coperte, lo scampanio cessò. Lo strusciare delle sue pantofole sul pavimento ruppe il silenzio quando si diresse verso la finestra e alzò la tendina.

La domenica era in attesa fuori dei vetri. La vecchia domenica dei suoi ricordi d'infanzia, la domenica dalla grigia malinconia. Durante la notte aveva piovuto, e, sotto, il marciapiede era ancora bagnato.

L'operazione di vestirsi sembrò durare un'eternità, ma una volta che avesse finito, che cosa avrebbe fatto della sua giornata? Adesso non c'era Jim a tenerle compagnia. Abbandonarla in quel modo la sera precedente... che cosa ingiusta.

Senso di ingiustizia. Era tutto qui quello che provava? Dov'era il rimpianto, il senso di perdita? Crystal scosse la testa. Guardando indietro, era quasi come se avesse saputo quello che sarebbe accaduto, se si fosse aspettata la reazione di Jim. Quello che la imbarazzava erano i propri sentimenti; invece del dolore provava quasi qualcosa di simile al sollievo; Jim non l'aveva capita; forse non ci sarebbe mai riuscito.

In un certo senso, lui sembrava una parte del passato, una parte del mondo domenicale della sua infanzia. Un mondo di *Parla quando sei interrogata, Fai attenzione ai tuoi modi, I bambini dovrebbero essere visti e non sentiti, Il posto della donna è in casa.* Non c'era nulla che non andasse il quel mondo, ma Crystal sapeva che lei non gli apparteneva più. Si era liberata del salotto e non vi sarebbe ritornata mai più.

Ma questo non la assolveva. Non importa come la pensasse Jim ora, lei gli doveva qualcosa. Gli aveva fatto perdere il lavoro, e questo la caricava della responsabilità di rimettere le cose a posto. E intendeva farlo, con l'aiuto di Charlie Hogan. Quella sera sarebbe stata fuori da lì per sempre e

il piano avrebbe preso l'avvio. Ora tutto quello che doveva fare era aspettare; questo e nient'altro. Aveva dato la sua parola.

Ma il piano non implicava che lei quel giorno dovesse soffrire la fame. Non c'era ragione perché lei non potesse fare quello che aveva fatto nelle altre domeniche: scendere a pranzare al Bracton's della Sessantatreesima. Di solito era Gregg a scortarla là dentro, ma poiché ora non c'era traccia di lui, poteva comunque andarci da sola.

Crystal si diede da fare con il letto... lisciando le pieghe sotto il copriletto, rimboccando gli angoli. Quello era compito di Elsa Krause, in realtà, ma la nuova cameriera probabilmente non avrebbe lavorato di domenica pomeriggio. Mentre finiva, si scoprì a desiderare che Gregg *venisse* a bussare alla sua porta. Qualsiasi cosa era meglio che trovarsi sola in quella tetra giornata. Ma lui non bussò e da sopra non veniva alcun rumore.

Alzò le spalle, e si diresse verso l'armadio a muro per prendere l'impermeabile e l'ombrello. Peccato che non potesse fare i bagagli adesso e trovarsi pronta all'arrivo di Charlie Hogan. Ma questo avrebbe tradito la finzione; meglio aspettare. Almeno avesse potuto rilassarsi, smettere di sentirsi così nervosa.

Diede un'occhiata all'orologio. Quasi l'una. Se avesse impiegato un po' di tempo per pranzare, sarebbe potuta essere di ritorno alle tre. Per quell'ora Gregg sarebbe stato alzato e in circolazione, forse a lavorare sui libri contabili nel suo ufficio. Decise che l'avrebbe raggiunto allora, e gli avrebbe tenuto compagnia fino a quando fosse comparso Hogan.

Quando fu in strada si sentì contenta di aver preso con sé l'impermeabile, perché l'aria era umida. Ma il cielo si stava schiarendo. Crystal si affrettò lungo la Sessantatreesima, mescolandosi con i frequentatori della chiesa che tornavano dall'ultimo servizio. Qualcuno era già seduto a pranzo quando arrivò al Bracton's, ed era sorprendente come quella gente le apparisse familiare. Mentre Crystal si guardava in giro nella sala da pranzo dal basso soffitto del ristorante, ebbe quasi la sensazione di essere tornata a casa per cenare. L'ambiente era diverso, ma gli ospiti erano riconoscibili. Qui c'erano le zie con i cappelli fioriti, gli zii con i solini troppo stretti; e là c'era anche il chiacchiericcio e il sordo brusio dovuti agli obblighi domenicali di socializzazione.

Un cameriere la condusse a un tavolo. Lei si sedette, diede una scorsa al menù, ordinò, e l'illusione continuò a sussistere. Quando Crystal finì di mangiare, arrivò quasi a credere che da lì a qualche istante sarebbe andata in salotto per un altro lungo, noioso pomeriggio.

Finché alzò gli occhi e vide Gregg che avanzava verso la sua tavola.

"Speravo di trovarti qui," disse lui.

Quel giorno Gregg era tutto vestito di nero, ma non era il nero del lutto. Il completo con i risvolti bordati di passamaneria era il più adatto per la domenica, e così pure le ghette, i guanti, il cappello rigido. Con i baffi incerati sembrava proprio un *boulevardier* mentre si sedeva di fronte a lei e faceva un cenno al cameriere.

Scorrendo il menù, diede rapidamente i suoi ordini, poi lanciò un'occhiata al di là del tavolo. "Mi scuso per essermi dimenticato di te," disse. "Avevo intenzione di passare a trovarti e invitarti a pranzo, ma non c'è stato un solo momento libero. Sembra che oggi tutti vogliano pagare il conto e andarsene, adesso che la Fiera è finita."

"È difficile credere che sia realmente finita," mormorò Crystal.

Gregg le sorrise. "Tu non hai avuto certo molte opportunità per vederla, eh? Pensavo che potremmo andare a dare un'ultima occhiata questo pomeriggio."

Crystal esitò. Ma era ancora molto presto, e trascorrere qualche ora alla Fiera l'avrebbe aiutata a far passare il tempo più in fretta. Hogan non sarebbe arrivato prima delle sei; lei avrebbe fatto in modo che tornassero indietro per quell'ora.

"Mi piacerebbe," disse. "Ma se sei occupato..."

"Ogni cosa è stata sistemata. Possiamo avere il resto della giornata tutto per noi."

Il cameriere ritornò con un vassoio pieno, e Gregg si preparò a mangiare. "Con il tuo permesso," si scusò. "Sono affamato."

Doveva esserlo, perché ordinò del pollo. Crystal lo osservava mentre era occupato a scalcare la porzione che aveva nel piatto. Strano, non se n'era mai accorta prima: le sue maniere a tavola erano impeccabilmente corrette, la sua conversazione continuava con un flusso superficiale, il suo contegno dignitoso era quello di un gentiluomo moderno a cena... ma le sue mani sembravano avere una vita propria. Il coltello maneggiato abilmente si mutava in uno scalpello, che affondava rapido nella carne bianca, separando il petto dalle ossa con una precisione nata dalla pratica medica. Era un atto di dissezione.

O forse lei aveva lasciato galoppare la fantasia? Lui sembrava così calmo, così equilibrato. Usava la forchetta con delicatezza; i suoi movimenti, mentre portava un boccone alle labbra, erano decorosi e ponderati. Poi la bocca sotto i baffi si apriva per accogliere il pezzetto di carne, i bianchi

denti la strappavano, i muscoli della scattante mascella guizzavano convulsi, con voracità. Le mani appartenevano a un chirurgo, la faccia era quella di un gentiluomo, ma l'appetito era animalesco.

Crystal distolse rapidamente lo sguardo. Adesso la rassicurava osservare il prosaico ambiente, le riunioni di famiglia appena arrivate dal culto e pronte per il divertimento che le aspettava; il pianto di un bimbo alla tavola vicina non era un'irritazione ma un conforto. Accettava la profonda monotonia che aveva denigrato; qualsiasi cosa era migliore che sentirsi sola con quell'uomo.

Il tovagliolo di Gregg si avvicinò alla bocca e ai baffi, poi venne spiegazzato e posato a fianco del piatto vuoto. Ma il piatto non era interamente vuoto: sotto la luce scintillava un mucchietto di ossa.

"Vogliamo andare?"

Crystal si affrettò ad acconsentire, ansiosa di uscire. Da quando era diventata così morbosa su una stupida cosa come un pranzo a base di pollo? Ecco Gregg, che pagava il conto, che dava la mancia al cameriere, le tirava indietro la sedia per aiutarla ad alzarsi. Un perfetto gentiluomo, e soltanto un gentiluomo. Se dentro c'era un animale, esso era stato domato.

"Il tempo si è messo al bello. Pensavo che potremmo andare a piedi fin là."

"È una buona idea."

Evidentemente altri la pensavano allo stesso modo, perché i marciapiedi erano affollati di pedoni che si dirigevano verso est. Anche così, le famiglie a piedi avanzavano più rapidamente dei passeggeri dei cabriolet e delle carrozze; l'avanzamento dei veicoli sembrava più un corteo funebre che una parata. Cosa in un certo senso appropriata, dato che la Fiera stava morendo.

Eppure non c'era traccia di una fine incombente mentre si avvicinavano al parco. L'aria autunnale era fresca, ma il cielo si era schiarito e la Città Bianca risplendeva contro il blu dello sfondo.

Le bande suonavano mentre entravano attraverso il cancello del viale centrale, avanzando nella confusione della folla del Plaisance. Improvvisamente Crystal si trovò davanti alla Via del Cairo. Corrugò la fronte davanti alla facciata ornata; erano passati soltanto pochi mesi da quando era entrata per la prima volta in quell'ingresso appariscente?

Facendosi strada in mezzo alla folla, cominciarono a tornare sui propri passi. "Troppa gente." La voce di Gregg si alzò sopra il frastuono. "Usciamo da qui."

La condusse oltre il Palazzo Moresco, e si misero in fila davanti alla Ruota Ferris. Lentamente avanzarono verso il botteghino finché Gregg poté acquistare i biglietti d'ingresso del costo di mezzo dollaro colombiano.

E poi furono liberi di librarsi sopra le lucenti spire e le cupole screziate di sole di quel mondo in miniatura. Crystal guardò Gregg. "Volevo chiederti," disse. "Ci saranno cambiamenti nelle mie prestazioni d'ora in poi?"

"Perché dovrebbero esserci?"

"Me lo stavo appunto chiedendo. La signorina Porter ti faceva da segretaria, non è vero? E adesso che è tornata..."

"Ma non te l'avevo detto?" Gregg scosse il capo. "Ad Alice è stato offerto un posto in una ditta nell'Est. Ha interrotto il viaggio soltanto per salutarmi, in ricordo dei vecchi tempi."

Crystal si aggrappò alla sbarra di protezione mentre la ruota si abbandonava a una caduta libera causandole un senso di vuoto che le diede la nausea. "Dove è rimasta?"

"Da nessuna parte. L'ho messa sul treno ieri sera dopo cena."

La ruota si mise a girare rapidamente, e Crystal sentì che tutto il mondo le vorticava intorno.

Gregg la stava guardando.

"C'è qualcosa che non va? Non ti sentirai male?"

"No." Si affrettò a scuotere la testa. "È soltanto il movimento."

Gli occhi scuri la scrutarono. "A proposito, come hai fatto a sapere che Alice era la mia segretaria?"

Crystal cercò una risposta sicura, ma non ce n'erano. La ruota stava girando su se stessa, il mondo si era messo a roteare e improvvisamente non ci fu più niente di sicuro.

"Il signor Hickey e io stavamo parlando e lui me ne ha accennato."

Il mondo turbinava, ma gli occhi neri erano incrollabilmente fissi sul suo viso. "Che cos'altro ti ha raccontato?"

Non era possibile evitare gli occhi, evitare la risposta. "Ha detto che tu e la signorina Porter un tempo avevate una... relazione."

"Capisco." Gregg fece un cenno di assenso. "Dunque è questo che ti ha turbato, vero? Non mi meraviglia che tu oggi non sembri quella di sempre."

"A dir la verità non sono affari miei."

"Al contrario. Sono proprio affari tuoi." La mano di Gregg le afferrò il braccio. "Visto che sai della relazione, come la chiami tu, sappi anche che è stata interrotta." La voce di Gregg era dolce. "Alice la notte scorsa non è

partita per raggiungere un altro impiego."

Crystal trattenne il respiro, e lui ribadì quelle parole con un cenno del capo.

"Devo confessarti la verità. È partita perché le ho detto che non posso sposarla. Le ho detto che ero innamorato di te."

24

Charlie Hogan svoltò l'angolo della Sessantatreesima e allungò il passo mentre percorreva la Wallace Avenue. Era stanco, nel radersi si era tagliato e aveva i calzini scompagnati. Ma era lì, ad affannarsi lungo quella strada, lanciando occhiate all'orologio, imprecando contro il fiato corto.

Soltanto le quattro, si disse. *Che cos'è tutta questa fretta?*

Maledetta stupidità, avrebbe finito per arrivare in anticipo con quel passo. Non poteva chiudere il giornale prima dell'alba, non poteva coricarsi prima dell'ora di colazione. Quella era la vera ragione per cui aveva detto a Crissie che non avrebbe potuto uscire per raggiungerla prima delle sei; un uomo ha bisogno di dormire.

Solo che non aveva dormito, neppure per un istante. Disteso là, ad agitarsi e a rivoltolarsi, pensando a G. Gordon Gregg e al suo folle castello, pensando a Crissie. Se quello che lei aveva detto era vero... ma non poteva esserlo naturalmente. Era molto probabile che la cosa peggiore che Gregg avesse fatto fosse una specie di truffa all'assicurazione. Non c'erano prove riguardo a eventuali azioni illegali. D'altro canto, se fosse stato implicato in qualche raggiro e avesse sospettato che Crissie ne era al corrente, avrebbe potuto rivelarsi pericoloso.

In ogni caso, era giunto il momento che lei si tirasse fuori da quella storia. Lui avrebbe dovuto imporsi con più decisione la notte scorsa, quando Crissie aveva insistito per tornare là. Si sarebbe potuto pensare a una dozzina di altri modi per manovrare le cose, lei avrebbe potuto accampare ogni genere di scusa. Ma' lui aveva in mente l'edizione della domenica e l'aveva lasciata andare. Che maledetta stupidità lasciarla andare; che maledetta stupidità preoccuparsene fino a perdere il sonno.

Dunque, come un maledetto stupido, si era alzato e vestito. Ed era arrivato lì sulla El, due ore prima. La farmacia era chiusa, tutto era sbarrato. Ma l'ingresso in Wallace Avenue avrebbe dovuto essere aperto per la comodità degli ospiti paganti.

Hogan vi si diresse, avanzando lungo il marciapiede deserto sotto i lan-

guidi raggi del sole del tardo pomeriggio. Fermatosi davanti alla soglia, estrasse dalla tasca il taccuino sul quale aveva scarabocchiato alcuni appunti durante il tragitto. Meglio assicurarsi di ricordare tutto.

Pilchrist dirige uno studio a Frisco? Dare indirizzo falso... Geary Street. Se Gregg sospetta di Crissie andarsene immediatamente, dire che sua madre è ammalata.

Hogan fece un cenno di approvazione congratulandosi con se stesso. Ottima cosa aver pensato a quella scusa della malattia; era un tocco convincente se ne avesse avuto bisogno. Sarebbe andata bene qualunque cosa, purché Crissie venisse via con lui.

Si ficcò di nuovo il taccuino in tasca, spinse la porta e salì le scale. Il pianerottolo superiore era scuro come una tomba. Dovette girare il becco a gas.

Hogan scrutò lungo il corridoio vuoto; le sue porte si susseguivano l'una dopo l'altra, su entrambi i lati, indistinte e silenziose. Qual era la stanza di Crissie? Numero tre, gli aveva detto. Eccola. Bussò, e il suono riecheggiò lungo il corridoio.

Nessuna risposta. Provò ancora.

"Crissie?"

Ci fu una risposta, ma venne da dietro le sue spalle. La porta di fronte si aprì e una faccia tozza, incorniciata da un foulard, sbirciò fuori.

Hogan fissò la donna che emergeva dal vano della porta, stringendo in mano una logora borsetta a rete.

"*Chi essere?*"

"Sto cercando la signorina Wilson."

"*Ja.* Non essere qui. Sono usciti tutti oggi." Fece un cenno con il capo. "Anch'io uscire, ma tornare." Diede un colpetto alla borsetta. "Io dimenticato questa cvando finito pulizie."

Hogan annuì. *La donna delle pulizie. Come si chiamava?* "Siete la signora Krause?"

"Come sapere voi?" La faccia tozza si corrugò in un tozzo cipiglio.

"Crissie... la signorina Wilson... me l'ha detto."

"Ah." Il cipiglio si dissolse. "Voi siete un amico, *ja?*"

"Appunto. E sono venuto a trovarla. È molto importante. Avete un'idea di dove possa essere?"

"Lei esce a mezzogiorno. Forse per la Fiera."

"E il dottor Gregg?"

"Anche lui essere andato." Fece un cenno affermativo. "Essere uscito più

tardi."

"Sapete quando torneranno l'una o l'altro?"

La signora Krause si strinse nelle spalle. "Stasera." Si girò e chiuse la porta, e fece un passo nel corridoio. "Foi tornare di nuovo."

"Sì, farò così."

Hogan si voltò e s'incamminò lungo il corridoio. La signora Krause lo seguì subito dopo. Ai piedi della scala, lui tenne la porta aperta per farla passare.

"State andando alla Fiera?"

"*Nein.*" La signora Krause scosse la testa con aria decisa. "Troppo camminare. Miei piedi sono già doloranti."

Si diressero insieme verso la Sessantatreesima Strada. La signora Krause girò all'incrocio, poi si guardò indietro. "Foi fenire stasera forse?"

"Sì, grazie."

Hogan le fece un cenno di saluto e si avviò nella direzione opposta. La farmacia era chiusa, il castello era deserto. Gli ospiti paganti se n'erano andati, Gregg era uscito. E la signora Krause aveva chiuso la porta sull'altro lato del corridoio di fronte alla stanza di Crissie. *Chiusa, ma non a chiave.*

La strada era libera. Si guardò sopra la spalla proprio in tempo per vedere la signora Krause salire sul tram che aspettava all'angolo. Una campanella suonò e il tram partì. Hogan aspettò finché non fu fuori di vista, poi ritornò sui suoi passi. Girando di nuovo all'incrocio, ripercorse la Wallace Avenue fino all'ingresso.

Ancora una volta consultò l'orologio. Non ancora le quattro e mezzo. Crissie avrebbe mantenuto la parola e sarebbe tornata alle sei, ma dov'era Gregg? Forse avrebbe passato la sera alla Fiera, dato che quella era l'ultima notte. Ma anche se non fosse stato lì, c'erano molte probabilità che avrebbe cenato fuori prima di tornare al castello. In ogni caso, quello era il momento di dare un'occhiata in giro... sempre che ci fosse qualcosa da vedere.

Hogan entrò e salì le scale rapidamente. Il corridoio del piano superiore era buio e silenzioso. Andò direttamente alla porta di fronte a quella della camera di Crissie, afferrò la maniglia e sentì che girava facilmente sotto la sua stretta. La porta si aprì, e lui entrò.

Guardandosi intorno, passò in rassegna il contenuto della stanza. Un letto d'ottone, accuratamente rifatto. Un tavolino da notte con sopra una brocca smaltata e un catino per l'acqua; il pitale era sul ripiano inferiore. Contro la parete una cassettiera... i cassetti vuoti. Niente là, niente nella

stanza da bagno. In fondo a questa, un'altra porta che conduceva a una stanza verso l'interno. Era chiusa a chiave.

Hogan alzò le spalle. Che c'era di strano? Era naturale che la porta che divideva due stanze da bagno fosse chiusa a chiave. Attraversò il corridoio per raggiungere il numero sette. Di nuovo la maniglia ruotò e la porta cedette. L'interno era simile a quello che aveva appena ispezionato. L'unica differenza era un quadro alla parete. Una brutta litografia de *La Fiera dei Cavalli* di Rosa Bonheur.

Hogan percorse il corridoio, aprendo e chiudendo porte a caso. Anche la numero nove aveva un quadro, un Canaletto non originale. La numero dodici non aveva quadri, e il vaso da notte era sotto il letto. E la numero tredici era *chiusa a chiave.*

Scosse la maniglia, ma questa resistette. Allora bussò. Forse la signora Krause si era sbagliata: poteva essere rimasto un ospite. Hogan bussò di nuovo. Ancora nessuna risposta. Si girò per andarsene, poi esitò. Perché lasciar perdere, dato che c'era? Dopo un'occhiata furtiva lungo il corridoio, si chinò e scrutò attraverso il buco della serratura.

La stanza era buia. Strano, si trovava dalla parte che dava sulla strada, e tutte le camere avevano una finestra. Avrebbe dovuto esserci la luce del giorno, a meno che qualcuno non avesse tirato giù la tendina. Ma lui non vedeva nessuna tendina: troppo buio per vedere qualcosa, all'inizio. Finché i suoi occhi riuscirono a mettere a fuoco la scala.

Non era una stanza. Dietro la porta c'era soltanto una rampa di scale, che conducevano di sopra. Crissie non aveva parlato di spostamento dei numeri sulle porte? Allora era vera quella storia?

Hogan si raddrizzò, e sbirciò lungo il corridoio in ombra. Introdursi in una casa era una cosa, commettere un'effrazione per entrare era un'altra. Tuttavia, aveva ancora parecchio tempo a disposizione. E una storia è una storia. Maledizione, doveva trovare il bandolo della matassa; era quello che importava.

Prese una bella boccata d'aria e assestò una spallata alla porta.

25

Il caffè era affollato, tutti i tavoli occupati, e i camerieri dovevano farsi strada attraverso la calca. Su un palco rialzato un trio di archi si misurava in un'esecuzione di Ethelbert Nevin in gara con il clamore circostante, ma senza riuscire ad avere la meglio.

Gregg alzò lo sguardo attraverso il tavolo d'angolo. "Tu non mangi."

"Non posso." Crystal scosse la testa. "È ancora tanto difficile per me rendermi conto..."

"Lo so." Lui ebbe un fugace sorriso. "Credimi, mia cara, non intendevo dirtelo in questo modo. Ma qualche volta non si ha scelta." Le prese la mano. "Se ti senti defraudata di un corteggiamento e di una relativa domanda di matrimonio, ti prometto che rimedierò in futuro. Che cosa ne dici di una luna di miele all'estero?"

Crystal lo fissò negli occhi scuri e Gregg confermò con un cenno del capo.

"Pensavo all'Europa, ma forse preferisci l'Oriente. Potremmo partire comunque da San Francisco e far visita a tua madre prima di salpare. Ti piacerebbe?"

Lei esitò. "Devo decidere adesso?"

"No di certo. Abbiamo un mucchio di tempo." La sua mano strinse forte le sue. "Un'intera vita per noi due. Se tu sapessi quanto ho aspettato questo momento..."

Crystal ascoltava, mentre udiva l'eco interiore della propria risposta. *Ma agisce così allo scoperto... è proprio questo il modo in cui circuiva le altre donne? Che stupide dovevano essere! E anche lui lo è. Non è il caso di averne paura.*

"... desideravo darti questo," stava dicendo Gregg. Con la mano libera aveva estratto qualcosa dalla tasca del gilet. Prima che Crystal potesse seguire il suo rapido movimento, lui aveva afferrato il suo dito, e lei sentì il freddo cerchietto scivolare su di esso e aderire strettamente alla carne.

Poi lui lasciò la stretta e lei abbassò gli occhi, posandoli sullo scintillante diamante dell'anello.

«Ti piace?"

Lei fece un cenno affermativo; non c'era altra risposta possibile per una bellezza così abbagliante. Poi lui le afferrò di nuovo la mano, portandosela alle labbra, i baffi che le solleticavano le dita.

Suo malgrado, Crystal era impressionata; la pietra era talmente grande. Era in quel modo che aveva allettato le altre? Avevano ricevuto anche loro doni del genere? Se ciò era accaduto, non ne avevano goduto a lungo.

Il pensiero la fece rabbrividire: e se si trattasse sempre di quello? Un unico anello, offerto di volta in volta, dopo che era stato sfilato per essere donato alla ragazza successiva. Per un istante fu colta dal panico; poi la concentrazione le ridiede sicurezza. Lei non era come le altre: aveva una

protezione. Soffermarsi là per qualche ora, ecco la sua idea; avrebbe riportato Gregg al castello prima delle sei, in tempo per aspettare l'arrivo di Charlie Hogan. Respirò più liberamente ora, perché era al sicuro.

Per il momento era abbastanza sicura... abbastanza sicura da sorridere quando Gregg suggerì che se ne andassero.

"Attraversiamo la laguna," disse. "Se facciamo presto, possiamo trovare un bel punto da cui vedere i fuochi artificiali. So che c'è uno spettacolo speciale questa sera."

Stava già diventando buio quando uscirono, ma la Città Bianca, bagnata dalle luci incandescenti, lanciava una sfida elettrica al cielo scuro.

Gregg guardò su verso il manto steso sopra il cielo splendente. "Dovrà piovere questa notte."

Crystal guardò la folla che passava dirigendosi verso l'entrata del viale che conduceva oltre il lunapark. "Sembra che alla gente non importi," disse lei. "Dopotutto, è l'ultima sera."

"L'ultima sera per loro." Gregg le sorrise. "Ma per noi, è la prima." Le prese il braccio. "Non è vero?"

Crystal esitò, progettando di ricorrere alla scusa tanto abusata fin da tempi immemorabili. "Dobbiamo rimanere?"

Il sorriso di Gregg svanì. "Qualcosa che non va?"

"Niente, davvero. Un leggero mal di testa." Corroborò le sue parole accompagnandole con un'espressione coraggiosa. "Naturalmente, se tu vuoi proprio vedere lo spettacolo..."

"Sciocchezze." Gregg si mosse per avviarsi. "Hai ragione. Non mi piace l'idea di misurarmi con questa folla. E se dovesse piovere a dirotto, a casa saremo al sicuro."

A casa. Intende dire il castello. A Crystal mancò il respiro, poi si ricordò che Hogan era là ad attenderla. Ora gli era doppiamente grata per quell'iniziativa, visto ciò che era accaduto. Una ragione in più per andarsene finché poteva: se Gregg aveva progetti per le sue fidanzate, lei non voleva apprenderli di prima mano.

Quel pensiero la sosteneva mentre si facevano strada verso l'uscita. Quando l'ebbero raggiunta, Crystal si voltò per avere un'ultima visione del parco.

Stagliata contro la luce, la Fiera sembrava racchiudere uno spazio infinito dove mezzo milione di persone si accalcava tra le meraviglie del passato e i moderni miracoli di oggi.

La Fiera Mondiale. Come si poteva credere che sarebbe terminata? Ep-

pure doveva finire: le luci avrebbero tremolato e si sarebbero spente quella notte; tutte le piccole vite riunite al suo interno avrebbero tremolato e sarebbero morte quando sarebbe venuto il loro momento. I moderni miracoli si sarebbero fusi con le meraviglie del passato. Ben presto tutto ciò non sarebbe stato altro che storia antica, remota come la realtà dello stesso Colombo. Come doveva essere apparsa quella terra quattrocento anni prima? Nient'altro che acquitrini, senza luce e senza vita. Forse fra quattrocento anni sarebbe tornata a essere nello stesso modo. *Dio, come facciamo presto a diventare polvere.*

"Ultime notizie! Ultime notizie! Leggete tutti i particolari!"

Il vociare dello strillone dei giornali fece sussultare Crystal, che ritornò di colpo alla realtà mentre sbucavano sulla strada.

"Un'edizione straordinaria a quest'ora?" Gregg corrugò la fronte, poi chiamò il ragazzo. "Qui." Pescò una moneta, prese un giornale in cambio, lo spiegò. I suoi occhi si strinsero mentre scorreva i titoli in prima pagina.

"Che cosa c'è?" chiese Crystal.

"È morto Carter Harrison." Gregg lesse rapidamente scuotendo la testa. "Assassinato, colpito con un'arma da fuoco sui gradini di casa da uno sconosciuto. Pensano che sia stato qualcuno cui è stato rifiutato un posto nell'amministrazione pubblica..."

Crystal ascoltava mentre la voce di Gregg si alzava. "È vergognoso!" Accartocciò il giornale, accecato dall'ira. "Che cosa ne è della legge e dell'ordine? Sparare a un cittadino onesto e rispettabile come quello... non si è sicuri da nessuna parte. Perché la polizia non ci protegge da maniaci di tal fatta?"

Gregg s'interruppe di colpo. "Mi dispiace," mormorò. "Su, è meglio andare prima che incominci a piovere."

E allora il maniaco onesto e rispettabile le prese il braccio.

Non si è sicuri da nessuna parte. Ma improvvisamente, al tocco della sua mano, lei seppe che cosa l'avrebbe fatta sentire di nuovo sicura. Camminare per la strada al braccio di Charlie Hogan.

Mentre cominciava a scendere l'oscurità, un tuono rombò in lontananza, verso ovest.

26

Hogan salì le scale. Perdio, ecco il passaggio segreto e tutto il resto. E in cima, l'appartamento di Gregg, proprio come Crissie lo aveva descritto.

La luce del salotto era accesa, e un'altra luce brillava a sinistra. Per cominciare, decise di dare un'occhiata in quella direzione e si trovò nell'ufficio privato. La prima cosa che osservò fu la falsa cassaforte con lo sportello ad altezza d'uomo, di cui gli aveva parlato Crissie. Senza soffermarsi a esaminarla, localizzò lo stipo blindato dietro la carta anatomica sulla parete, ma non c'era alcuna possibilità di trovarne la combinazione. E non poteva neppure forzare le serrature degli schedari e dei cassetti della scrivania senza lasciare tracce. Non aveva comunque tempo sufficiente da dedicarvi; il compito principale adesso era vedere il più possibile, farsi un'idea generale dell'organizzazione di Gregg là dentro.

Hogan tornò in salotto. Molto lussuoso con quei fìcus e il grande organo. Anche un armadio a muro, spalancato, ma dentro non c'era altro che la riserva di liquori di Gregg.

C'era un altro armadio nella camera da letto debolmente illuminata, un grosso cassettone, ma era chiuso a chiave. Hogan gli girò le spalle, fissando il letto sfarzoso e la grande specchiera. Questa sembrava un pezzo di arredamento uscito da un bordello. Forse era lì che l'aveva trovata. Che impresa installarla!

Si avvicinò, facendo scorrere la mano lungo la cornice, per cercare di capire come era stata montata. Colpì con il ginocchio la superficie inferiore, e il suo piede scalciò istintivamente prima che lui riuscisse a tirarsi indietro.

Si udì uno scatto. E quindi lo specchio scivolò di lato, spostandosi lungo la scanalatura della cornice per rivelare la rozza incannicciatura non rifinita della parete dietro di esso. E la scura, stretta apertura sottostante, uno scivolo inclinato verso il basso.

Hogan guardò obliquamente nelle profondità. Grande abbastanza da entrarvi a fatica, ma non si poteva scendere carponi lungo quel buco; non era abbastanza largo per muoversi, e non c'era nulla a cui aggrapparsi. Era soltanto uno scivolo. Gettarvi qualcosa dentro e lasciarla cadere, ma dove?

Allora si curvò, trovò il gancio che il suo piede aveva colpito e sganciato, lo spostò. Lo specchio scivolò indietro tornando al suo posto, e lui si trovò a fissare la propria faccia: la propria faccia sconvolta, spaventata.

Doveva esserci un modo per scendere giù... una scala, probabilmente, nascosta come lo scivolo dietro la parete. Hogan cominciò a battere sul rivestimento di legno, tendendo l'orecchio per captare un suono vuoto. Compì il giro completo della stanza e non trovò nulla. Nulla all'infuori della porta del bagno.

E se si fosse trattato di una botola? Tirò indietro il tappeto: il pavimento della camera da letto era uniforme. Lo rimise a posto coprendolo con cura, si avviò verso la stanza da bagno e ne attraversò la soglia. Là un altro tappeto, ma era proprio soltanto un tappetino da bagno. Gli diede un calcio quasi distrattamente.

E da quel momento non procedette più a caso. Trovò la botola e i gradini che scendevano nelle tenebre. Non una completa oscurità... c'era una debole luce sotto, molto lontano.

Cominciò a scendere lentamente, badando di posare i piedi saldamente sugli stretti pioli. Numerosi gradini e poi, quando fu arrivato al corridoio sottostante, molte gallerie in pendenza che scendevano nell'oscurità interrotta dalla debole luce giallastra della lampada a gas, molte porte che fiancheggiavano il cunicolo.

Hogan piegò prudentemente verso destra, controllando i punti di riferimento man mano che avanzava. Facile perdersi in quel labirinto se non si fosse fatta attenzione. Tutte quelle porte: potevano condurre chissà dove, in qualsiasi parte del castello. Una di esse, che lui riteneva potersi trovare a livello del pianterreno, era chiusa a chiave; probabilmente era collegata con l'ufficio di Gregg vicino alla farmacia. Si annotò mentalmente di indagare quando fosse ritornato sui suoi passi.

Svoltando un angolo, si fermò improvvisamente, sorpreso per una striscia di luce che usciva da una fessura nella parete. Fu soltanto quando si avvicinò, che si rese conto di trovarsi davanti a un'altra porta, leggermente socchiusa; se non fosse stata aperta, non si sarebbe neppure accorto della sua presenza, perché la superficie era identica a quella della parete di fronte. Quando si fu avvicinato, lanciò un'occhiata in fondo al tunnel immerso nell'oscurità.

Hogan vi si inoltrò, i sensi attenti a captare un suono o a cogliere un movimento. Ma il corridoio in cui aleggiava un odore di muffa era silenzioso, eccetto che per il rumore dei suoi passi leggeri sulla superficie di pietra, e oltre il vano della porta non si muoveva nulla.

L'aprì del tutto, girando lo sguardo nella stanza dal basso soffitto. Soltanto un cubicolo illuminato da una lampada attaccata alla parete che gettava una luce tremolante sul nudo pavimento, sull'unica sedia di legno, sul tavolino, sulla scaffalatura di legno, sul lettino nell'angolo fornito di una sola coperta tutta ammucchiata da una parte. Accanto a questo, era posato un rozzo paio di scarpe da lavoro spruzzate di vernice, vicino a un gancio per stringhe abbandonato e a una bottiglia da una pinta di whisky. Un cor-

redo completo di attrezzi da carpentiere era disposto con cura sugli scaffali.

Thad Hoskins non era un carpentiere? Ma lui se n'era andato. Partito improvvisamente. Hogan corrugò la fronte. Un'imprudenza di Gregg, che aveva lasciato là quelle tracce.

Hogan ritornò nel corridoio, chiudendo la porta, poi seguì il declivio fino a immergersi nelle tenebre più fitte. Avanzando verso il fondo del corridoio che continuava a scendere vide una porta davanti a sé: la porta di solida quercia sembrava essere sorta di colpo davanti a lui sulla parete all'altra estremità della galleria.

Rimbombò un tuono, debole e lontano. Hogan aspettò che l'eco remota si spegnesse, poi si fermò davanti alla porta, sforzandosi di captare altri suoni.

Ma c'era soltanto silenzio. Silenzio e ombra. E la maniglia della porta girò lentamente e senza far rumore sotto le sue dita. La porta si spalancò e all'interno rivelò la luce che veniva dalla cantina. Doveva essere una cantina; quello era il livello del seminterrato, o ancora più sotto.

Il tuono rumoreggiò sopra l'edificio, ma Hogan non lo udì.

Entrò nella cantina.

27

Il lampo spaccò il cielo fuori della finestra delle scale.

"Non spaventarti," mormorò Gregg, tirando le tende del salotto. "Il temporale si sta quietando."

Crystal annuì. Adesso che le tende erano tirate, il salotto sembrava affrescato con disegni di ombre in movimento e di luci danzanti provenienti dal caminetto che scintillavano contro gli oggetti di vetro, brillavano sopra le tende ornate di perline, splendevano sulla superficie del poggiapiedi sul quale lei sedeva. Tutto era così tranquillo e intimo là dentro, ma lei era ancora spaventata.

"Sei sicura che non vuoi un bicchiere di vino?"

Guardò l'uomo vestito di nero, scuotendo il capo e sforzandosi di sorridere. Non doveva fargli capire che cosa provava. E non doveva sentirsi in un simile disagio. Gregg non era una reale minaccia; non ora, non per il momento. Doveva tenerlo a mente. Fintanto che fossero rimasti insieme, lui avrebbe recitato la sua parte, aspettando che lei ottenesse la procura dell'avvocato. Lui avrebbe recitato la sua parte, e tutto quello che avrebbe

dovuto fare lei sarebbe stato di recitare la propria. Quella della fidanzata innamorata.

Ma le sei erano passate, le sei erano passate da un pezzo e dov'era Charlie Hogan? Le aveva promesso che sarebbe arrivato... era successo qualcosa di grave? Ci doveva essere una ragione se ritardava; non poteva credere che se ne fosse dimenticato.

"Non riesco ancora a crederci," disse Gregg.

Crystal sbatté le palpebre. "Credere a che cosa?"

"Che tu sia davvero mia." Sorrise e sorseggiò il suo vino.

"Capisco quello che provi," disse lei. E ciò che significavano quelle parole. Non riusciva a credere alle proprie orecchie. Aveva veramente illuso tutte quelle donne con quella robaccia, quel dialogo preso direttamente dalle romanticherie di una certa Bertha M. Clay? I baffi incerati e anche le pose sempre così raffinate... ecco le caratteristiche dell'eroe "signorile" di una serie di libracci scarabocchiati per le domestiche.

Ma le altre donne non erano domestiche. Che cosa avevano visto in lui? Che attrazione avevano scoperto nei capelli impomatati, nel sorriso stereotipato, nella faccia troppo pallida? Nella sua giacca nera sembrava una delle figure della coppia di sposi in miniatura sopra a una torta di nozze.

Forse era quella la risposta. Giovani o vecchie, nubili o vedove, la maggior parte delle donne voleva un marito. Un bel marito che potesse offrire sicurezza. E una volta che si era reso conto di questo, Gregg si era limitato a recitare la sua parte... la parte che conosceva così bene; la parte che stava recitando ora.

"Stavo pensando, mia cara," disse lui. "Sarebbe meglio che facessimo qualche progetto. Non soltanto per il nostro viaggio, ma per quando torneremo. Tu naturalmente avrai bisogno di una cameriera, e inoltre di qualcuno che si occupi della cucina."

"Non sarà terribilmente dispendioso?"

"Lascia che mi occupi io delle spese. Non sono certo una persona povera, lo sai."

Crystal annuì. Era facile tenere testa alla sua finzione, recitare la propria parte nel modo che lui si aspettava. Se soltanto avesse saputo che cos'era che faceva ritardare Charlie.

"E un'altra cosa," stava dicendo Gregg. "Qui non c'è una carrozza di casa, ma io conosco un'ottima scuderia di cavalli a noleggio in fondo alla strada. Potremo avere una nostra vettura e prendere i cavalli là." S'interruppe di colpo. "Non mi ascolti."

"Ma sì che ti ascolto," si affrettò a dire Crystal. In realtà tendeva l'orecchio a un campanello in lontananza, a un bussare, a un rumore che annunciasse l'arrivo di Charlie.

"Povera cara." Il sorriso di Gregg era pieno di comprensione. "Hai ancora male di testa, vero?"

Crystal accennò di sì con il capo, grata per la sua errata interpretazione. "Ho paura di sì."

Gregg depose il bicchiere e si diresse verso di lei. "Lascia che ti aiuti," le disse.

Al tocco delle sue mani sulle spalle, Crystal si alzò, mettendosi di fronte a lui. "Cerca di rilassarti," mormorò lui. Le sue mani si alzarono, si posarono sulle sue tempie. "Ora, chiudi gli occhi."

Lei obbedì, perché così era più facile; più facile nascondere il tremito che la attraversava al suo contatto. Ma poi le mani incominciarono ad accarezzarle la fronte e il tremito cessò. La sensazione era davvero calmante; si sentì rilassata.

"Va meglio." La sua voce era morbida, piena di simpatia. Anche le sue mani erano morbide, piene di simpatia mentre le sollevavano delicatamente il collo, alleviando la tensione con il loro calore. Era facile allora chiudere gli occhi e accettare la sua vicinanza, facile corrispondere...

Troppo facile. E fu solo dopo un certo sforzo che lei sussurrò: "Smetti pure ora. L'emicrania se n'è andata."

Le sue mani si arrestarono. "Bene." Le mani si arrestarono, ma non si allontanarono.

Crystal aprì gli occhi adesso, chiedendosi perché non la lasciasse andare.

"Questo per assolvere i miei doveri professionali," sorrise Gregg. "Ma ci sono anche altri doveri," mormorò. "Quelli personali e privati. I doveri di un marito verso la moglie."

E ora le sue mani si spostarono verso la schiena, scesero fino alla vita. Era come se lui avesse reagito al contatto con lei come Crystal aveva reagito al suo, così che lo stato d'animo della finzione si scioglieva, si fondeva in qualcos'altro. Difficile ricordare che era soltanto una simulazione perché le sue mani, così agili, così abili, sapevano esattamente dove premere e accarezzare, e i suoi occhi...

Si era dimenticata degli occhi, gli occhi profondi e scuri. Non lo sguardo dipinto di una bambola su una torta di nozze, ma una presenza viva che tratteneva e bramava ardentemente come le mani. E non era più una recitazione, non quando lui la toccò e lei sentì l'improvviso, terribile flusso di vi-

talità provenire dalla punta delle sue dita; non quando la sua bocca premette quella di lei così che i loro respiri uniti divennero un solo ansito che tendeva a un solo scopo e il battito del suo cuore martellò contro quello di lei in un ritmo che saliva, spietato.

No... non voglio questo, disse una voce dal suo intimo. Ma la voce era debole e lontana, il respiro rauco la soffocava, e il cuore batteva e pulsava all'impazzata. Ecco che lui la prendeva tra le braccia, ed ecco che la portava in camera verso il letto a baldacchino.

Colta di sorpresa. Ma era sorpresa? Non l'aveva sempre saputo, fin dalla prima volta che l'aveva visto, che era proprio quello che lei desiderava? Non era quella la ragione per la quale non era riuscita ad allontanarlo dai suoi pensieri, la vera ragione che l'aveva spinta a ritornare? Non per salvare quelle altre donne ma per essere una di loro?

Improvvisamente sentì che le dita che l'accarezzavano si erano arrestate.

Che cosa c'era?

La debole lampada di fianco al letto tremolò, si annebbiò, splendette di nuovo.

"Aspetta," le sussurrò.

E poi si alzò, si girò, si affrettò ad attraversare la stanza. Lei rimase ad ascoltare mentre i suoi passi si allontanavano verso il salotto e oltrepassavano il corridoio dietro di esso. Si udì il lontano scricchiolio di una porta che si apriva e si chiudeva, poi il silenzio.

Ancora una volta era sola, eppure non proprio sola. Perché ora, mentre fissava le ombre, la paura venne a unirsi a lei.

28

Hogan avanzò nella cantina, poi si fermò. Fissò il pavimento di mattonelle fiancheggiato da canaletti di scolo che correvano lungo le pareti. Altre scanalature lo attraversavano a raggiera partendo da sotto un tavolo dal piano di marmo, sistemato al centro della stanza, sotto una luce elettrica.

Poi Hogan vide quel che c'era sul tavolo: vide quello che lo macchiava, secco e incrostato, che scuriva allo stesso modo le mattonelle e i canaletti di scolo. Vide il rosso tendente al ruggine, che emanava quel fetore.

Lo sentiva alzarsi tutto intorno a lui, quell'odore acre, il puzzo di putrefazione. E la luce baluginava sopra i bisturi sparsi sul piano di marmo del tavolo, lampeggiava perversamente sullo scalpello e sul trequarti e sulla sega da ossa dalla lama dentata.

Cantina? Quella era una macelleria.

Avanzò con cautela, esaminando la scaffalatura sulla parete al di là del tavolo. Altri strumenti erano sparpagliati per tutta la sua lunghezza e accanto a essi si allineavano vasi e ampolle. Sotto, sul pavimento, c'erano bottiglie e barattoli di metallo.

Hogan si chinò a decifrare gli scarabocchi sulle etichette applicate ai lati dei contenitori. Quella non era la riserva di assafetida, calomelano o sali odorosi di una farmacia; tutto quello che vide lì attorno erano soluzioni che conservavano o che distruggevano.

Mentre attraversava la stanza oblunga, quasi inciampò su un tubo di gomma arrotolato che serpeggiava abbandonato sul pavimento, proveniente da un attacco che si trovava nella parete più lontana. Un tubo per innaffiare... ecco che cos'era; sì, quella era la valvola e l'ugello. I tubi dell'acqua dovevano trovarsi sopra la sua testa.

Hogan guardò in alto oltre la lampada accesa. Qualcosa che riguardava la luce elettrica gli provocò un certo fastidio, ma soltanto per un momento. Non ebbe il tempo di occuparsene, considerato ciò che vide spalancarsi più sopra.

La scura apertura quadrata nel soffitto di pietra corrispondeva proprio al centro del tavolo di marmo. Qualunque cosa fosse caduta da sopra sarebbe finita direttamente sul piano del tavolo.

Così c'erano almeno due modi per raggiungere quella stanza: uno era la strada per la quale era arrivato lui, l'altro era attraverso l'apertura. Qualunque cosa dovesse trovarsi su quella superficie di marmo poteva essere trascinata se necessario, o altrimenti fatta precipitare da un pavimento soprastante. Non occorreva chiedersi che cosa sarebbe accaduto dopo che il piano del tavolo fosse stato occupato; persino una pigra immaginazione poteva capire perché i coltelli fossero affilati.

Macelleria. Mattatoio. Taglia e sega, poi usa il tubo per lavare le macchie. Ma che cosa accadeva dopo? Hogan esaminò le solide mattonelle del pavimento. Non c'erano aperture, niente poteva rimanere nascosto sotto la luce abbagliante. Ma sulla parete opposta a quella degli scaffali, la quarta parete...

Sulla quarta parete vi era un quadrato d'acciaio, sistemato all'altezza della vita; di circa una sessantina di centimetri di diametro, simile allo sportello di una fornace.

Ecco cos'era, certo. Dietro alla quarta parete c'era il resto della cantina. Una cantina normale, con i tubi e il deposito del carbone e la fornace. E

poiché la parete sembrava un muro portante, chiunque fosse entrato nella cantina normale non avrebbe potuto sospettare che dietro di essa esistesse quella stanza. Nessuno avrebbe potuto sospettare che la fornace possedeva due sportelli... l'apertura visibile dall'altra cantina attraverso la quale veniva introdotto il carbone, e lo sportello nascosto da questa parte. Che cos'era che alimentava la fornace da questo lato?

Si avvicinò alla parete e tese la mano per afferrare la maniglia dello sportello situata sulla superficie d'acciaio. Intanto il tuono echeggiò di nuovo, scaricandosi in lontananza, come il suo incompiuto pensiero sulla luce elettrica.

Poi lo sportello fu aperto e lui fissò il fuoco. Un fuoco, con quel caldo? Sì... la fornace si era spenta, ma era stato acceso un fuoco nelle ultime ventiquattro ore, e un po' di esso covava ancora sotto la cenere. Bruciava senza vampate ma era vivo.

Minuscole lingue di fiamma lambivano delicatamente pezzi di carbone bianco e grigio. E c'erano altre cose che le alimentavano che non erano né nere né grigie ma bianche. Piccole schegge, frammenti più grandi e un grande oggetto arrotondato che era rimasto al di sopra di tutto, e lo scrutava con occhi incavati, sorridendo attraverso le fiamme guizzanti.

Hogan lo vide chiaramente nella luce che gli veniva da dietro le spalle e da sopra... la luce che lo aveva disturbato perché non avrebbe dovuto esserci affatto, considerando che la stanza era vuota.

Poi si alzò per girarsi, sentendo la presenza dietro di lui... si girò per vedere chi fosse entrato con passi smorzati dal tuono.

Quando alzò lo sguardo, il tuono si alzò.

E così fece il braccio che brandiva il lungo tubo.

29

Gregg lasciò cadere il tubo. Mentre questo sbatteva contro le mattonelle, lui si chinò sul corpo disteso ai suoi piedi e passò le dita esperte sulla contusione. Niente sangue, ma un edema esteso. Difficile giudicare la forza di un simile colpo. In ogni caso, l'intruso era senza conoscenza e sarebbe rimasto là per un bel po' di tempo.

Ma chi era? Gregg rivoltò l'uomo, ma non trovò alcuna risposta nella sua faccia. Un estraneo... un tipo che non aveva mai visto prima. Una scatola di sigari nella tasca del gilet. Orologio con la catena. Inciso sul retro dell'orologio *Charles M. Hogan.* Mai sentito parlare di lui.

Il portafoglio nella tasca interna della giacca. Pelle marrone, orli logori. Quattordici dollari nel taschino delle banconote. Un biglietto da visita nel reparto carte. Tessera della stampa, intestata a Charles M. Hogan, caporedattore del...

Gregg corrugò la fronte. Un giornalista?

Prima quegli idioti della compagnia di assicurazione, poi quel maledetto ispettore speciale a mettere il naso dappertutto. E adesso un cronista. Certo stava succedendo qualcosa, qualcosa di molto particolare. Conoscere la sua identità non serviva; tutt'al più sollevava nuovi interrogativi.

Il cipiglio di Gregg si accentuò. La risposta era abbastanza ovvia: l'uomo stava spiando nell'edificio. E non c'erano dubbi su quello che aveva visto.

Perché lì c'era tutto. Lo scivolo che faceva precipitare i corpi sul tavolo, gli acidi per distruggere eventuali abiti con etichette, tipici smacchiatori per evitare possibili identificazioni, gli strumenti chirurgici per sezionare i resti, la fornace in cui i pezzi smembrati andavano ad alimentare le fiamme.

Anche un bambino avrebbe potuto mettere insieme due più due, rendersi conto di che cosa ne era stato di coloro che erano scomparsi là nel castello. Le ospiti frivole, l'avido O'Leary, l'ubriacone Thad, di cui non ci si poteva fidare perché non sapeva tenere un segreto. Genevieve Bolton che aveva avuto troppa fiducia in lui e Alice Porter che non ne aveva avuta abbastanza.

Sì, anche un bambino avrebbe potuto indovinare, ma un bambino non sarebbe arrivato tanto lontano. E colui che era venuto qui stasera non era un bambino. Grazie a Dio, aveva avuto la scaltrezza di installare quel circuito elettrico sulla soglia della cantina; l'apertura della porta faceva abbassare la luce nel suo ufficio e in tutto l'appartamento soprastante. Se non fosse stato per il segnale, non avrebbe mai saputo dell'intruso. Quel bastardo intrigante di un cronista.

Ma gli interrogativi restavano. Perché era venuto? Come aveva trovato la strada fino a quella stanza? C'era solo una risposta possibile. Era stato mandato là. Gli era stato detto di venire, da qualcuno che sapeva.

Ma quelli che sapevano erano morti. Nessuno sapeva nulla adesso, all'infuori di lui stesso. A meno che non ci fosse qualcuno che immaginava, qualcuno che sospettava.

Gregg sentì gocce di sudore imperlargli la fronte. Sudore gelato. Si accigliò, si masticò i baffi. Non doveva lasciarsi prendere dal panico ora. Fermati a pensare. Ci doveva essere una soluzione...

Automaticamente la sua mano sprofondò nelle tasche della finanziera dell'intruso, ed emerse con alcune scoperte. Una scatola di fiammiferi. Alcuni spiccioli. Trinciasigari, fazzoletto, anello di chiavi. Un mozzicone di matita e un taccuino. Ne sfogliò le pagine finché arrivò alle frasi scarabocchiate. *Pilchrist dirige uno studio a Frisco? Dare indirizzo falso... Geary Street. Se Gregg sospettoso di Crissie andarsene immediatamente, dire che la madre è ammalata.*

Crissie. Rilesse l'ultima frase, finché l'ebbe imparata a memoria. E poi ogni cosa fu cristallina.

30

Un attimo dopo che Gregg aveva chiuso la porta in lontananza, Crystal si alzò dal letto. Le tremavano le gambe; aveva la gola secca. Ondeggiò a lungo davanti alla specchiera sulla parete, poi chiuse gli occhi per non vedere la propria immagine.

Mio Dio, che cosa sto facendo qui?

Non aveva bisogno di porsi quella domanda. Non aveva bisogno di dirsi che cosa sarebbe potuto accadere, che cosa sarebbe accaduto, se Gregg non l'avesse lasciata proprio allora.

Ma lui se n'era andato. Ora poteva aprire gli occhi, perché era sola. Sola e di nuovo se stessa. Non c'era il tempo per recriminare. Non era accaduto, e non sarebbe mai accaduto, non ora.

Si chiese dove fosse sparito. Che fosse arrivato Charlie Hogan? Ricordò il modo in cui la lampada di fianco al letto aveva tremolato; forse era un segnale per avvertire della presenza di qualcuno nel corridoio del piano sottostante dove erano situate le camere degli ospiti. Se Charlie era entrato, quello era proprio il luogo in cui l'avrebbe cercata. Nel qual caso Gregg l'avrebbe portato lassù. Certo, ci doveva essere stata la prima spiegazione... la faccenda del signor Pilchrist di San Francisco.

Ci avrebbe creduto Gregg? Una volta che si fosse reso conto che il suo visitatore sapeva che Crystal era lì, non aveva scelta se non di portarlo da lei. Charlie non si sarebbe fatto distrarre da nessuna delle panzane che avrebbe architettato Gregg.

Crystal si allontanò dallo specchio, e notò l'armadio sulla parete laterale, lo sportello socchiuso. Improvvisamente provò l'impulso di attraversare la stanza, di tendere la mano verso la maniglia dello sportello. L'armadio si aprì.

Era quello che era e niente più. Niente scheletri nell'armadio di Gregg. Soltanto una lunga fila di indumenti, appesi ordinatamente, stirati in modo perfetto. Odore di naftalina. Odore di santità. Gli abiti fanno l'uomo, il perfetto gentiluomo.

Crystal lasciò che la porta si richiudesse, poi si spostò, silenziosa come un topolino, verso la cassettiera oltre il vano ad arco del corridoio. Aprì senza far rumore le grandi porte con le maniglie di ottone, che rivelarono segreti di sartoria. Crystal ispezionò una serie di colletti staccabili e di polsini assortiti. Passò in rassegna cravatte, sollevò la biancheria. Ecco pile di camicie di seta, fazzoletti con il monogramma formato dalle iniziali G.G.G., mucchi di indumenti intimi. In fondo al cassetto, tra una confusione di calzini, giarrettiere, ghette e bretelle scompagnate, intravvide un lucore argenteo, afferrò una canna gelida.

E tirò fuori un revolver dal manico di madreperla e la bocca rincagnata. Un'arma da gentiluomini, questa: piccola, di fattura delicata... e carica. Al primo momento la strinse con cautela, con mano incerta, come per soppesare l'arma e la propria decisione. Poi Crystal spostò la presa verso l'impugnatura dell'arma, sentendosi rassicurata dalla sensazione di freddo sotto le dita.

Chiuse il cassetto delicatamente, diede un'occhiata nello specchio dietro di sé per osservare l'angolo lontano in cui si trovava l'enorme cassettone di mogano nell'ombra, i doppi battenti che s'incontravano sotto un'intelaiatura in metallo dalla quale penzolava una chiave. La sua superficie d'acciaio rifletteva una voluta di debole luce... una voluta che aveva quasi la forma di un punto interrogativo.

Accanto all'armadio a muro, sotto la finestra ornata di una tenda, c'era un tavolino da notte con una candela infilata in un candeliere di peltro. C'era uno sportello alla base del comodino, ma non aveva serratura.

Impugnando il revolver, Crystal si fermò davanti al comodino e aprì lo sportello con la mano libera. Come si era aspettata, l'interno era fornito di ripiani, ma questi erano completamente vuoti.

Era probabile che ci fosse una specie di scomparto nascosto sul fondo o ai lati, ma la luce era troppo debole per riuscire a scoprirlo. Forse con la luce della candela... accanto al candeliere di peltro c'era una scatola di fiammiferi. Crystal si affrettò a servirsene, grata per la luce aggiunta che illuminò lo spazio avvolto dall'ombra. Depose la piccola pistola dal manico di madrcperla sul comodino, alzò il candeliere, poi osservò quello che era nascosto sotto di esso.

Una minuscola chiave d'argento scintillò nel riflesso della fiamma della candela. La candela nella mano sinistra, la chiave nella destra, Crystal si diresse verso l'armadio che si stagliava nell'angolo. Scandagliò con cura l'imboccatura della serratura con la punta della chiave, sentì la bocca di metallo inghiottire il pezzetto d'argento. Un giro e la serratura si aprì.

Le porte scure ruotarono all'interno. Alzando la candela, Crystal scrutò dentro l'armadio. I suoi ripiani erano profondi, e da essi si alzavano cupole di vasi a campana, cilindri splendenti di vetro scintillante, ciascuno colmo di un liquido trasparente nel quale galleggiavano oggetti rossastri arrotondati. File e file di tumescenze che si muovevano, contorcendosi e girando nella luce vacillante. Ora non c'era bisogno di chiedersi che cosa ne era stato di Genevieve Bolton, di Alice Porter e di tutti gli altri.

Poi la porta dietro di lei si aprì e Crystal si girò per fissare l'uomo che aveva conquistato i loro cuori.

31

Gregg entrò rapido nella stanza, poi si fermò mentre Crystal afferrava il revolver dal tavolino da notte.

Per un istante lui la fissò in un silenzio sorpreso, mentre la bocca dell'arma si alzava a livello del suo petto.

"Crystal... no..."

"Non muoverti!"

Lui si fermò e lei prese accuratamente la mira, il dito irrigidito sul grilletto.

"Per l'amor di Dio..." La sua faccia era color cenere. "Tu non puoi... non così..."

Crystal esitò, ma l'arma non ondeggiò. La teneva saldamente mentre posava il candeliere sul comodino con la mano sinistra.

La bocca di Gregg si contrasse. "Ascoltami; devi ascoltarmi!"

Crystal fece di no con la testa. "Tu hai forse ascoltato gli altri?"

Lui deglutì. "Non avevo scelta. Sarebbero corsi alla polizia."

"Perché li hai truffati?" La voce di Crystal era colma di disprezzo. "Perché hai mentito e ingannato?"

"Tu non capisci! Quello non era truffare, era una questione di affari. Costruire un luogo come questo, realizzare i miei piani. Far fruttare il capitale, questa è la prima regola dell'economia." Gregg fece un largo gesto. "Pensa alla Fiera, e te ne renderai conto. Le grandi mostre... l'industria del-

l'acciaio, le ferrovie, i tessili, gli armamenti: non pensi che gli uomini che stavano dietro a tutto questo abbiano fatto la loro parte di quelle che tu chiami truffe? Le banche, le assicurazioni, i beni immobiliari, non importa cosa, bisogna guardare lontano, aggirare gli ostacoli, compiere qualunque passo sia necessario."

"Compreso l'assassinio?"

"Perché mettere un limite? Quando una fabbrica chiude e gli operai muoiono di fame per le strade, come lo chiami questo? Che termine usi per il tasso di mortalità dei bambini che lavorano dodici ore al giorno nelle aziende che li sfruttano? Lo sai qual è la percentuale di quelli che muoiono nelle miniere di carbone prima di aver raggiunto i quarant'anni?"

La voce di Gregg si alzò, resa più forte dall'emozione, e Crystal si accigliò. *Ci crede, ci crede veramente! Un uomo d'affari, che dispensa morte. Un venditore, disposto a fare una carneficina.*

E per un solo spaventoso momento sembrò quasi logico, così come un incubo sembra razionale prima di svegliarsi. Ma poi lei guardò l'armadio aperto e si risvegliò di colpo.

"No," sussurrò. "Non è questa la tua ragione."

Lui seguì il suo sguardo, che scrutava i tenebrosi recessi degli scaffali dove i contenuti dei vasi ruotavano lentamente in un groviglio di vene e di striature.

"È per questo che lo fai, vero?"

Lei lesse la risposta nei suoi occhi... i profondi occhi scuri. Gli occhi che avevano guidato lo scalpello, che si erano illuminati di piacere sulle opere del coltello, che avevano custodito i trofei nascosti là dentro. Gli occhi che la fissavano ora, prendendole le misure, frugando in lei per estrarle i suoi segreti. Occhi stranamente calmi, e una voce stranamente calma.

"Non vorrai uccidermi, vero?"

Le sue dita si contrassero sul grilletto, poi si rilassarono. "Chiamerò la polizia."

"Certo."

Ma non c'era traccia di paura nella sua voce, solo una strana fiducia. Ecco che cosa c'era nei suoi occhi ora: un'irresistibile persuasione. Irresistibile e prepotente, come le tenebre che si alzavano intorno a lei. La stanza buia, l'armadio buio, gli occhi scuri.

D'improvviso lei distolse lo sguardo, cercando la luminosa sicurezza della fiamma della candela. Questa ondeggiava sopra il candeliere posato sul tavolino da notte, irraggiando calore e conforto.

"Forse è la cosa migliore." La voce di Gregg non ondeggiava, ma anch'essa era calda e confortevole. "È stata una dura prova, lo so. Devi essere stanca, molto stanca."

La voce era addirittura comprensiva. Lei era stanca, del tutto esausta. Il terribile sforzo di costringersi ad affrontarlo, a tenerlo a bada, l'aveva sfinita. Doveva combattere la forza che sentiva in lui, la forza che aveva sempre saputo che l'uomo possedeva. Il potere, che l'attirava nonostante tutto quello che lei sapeva, il potere nei suoi occhi...

"Così va bene." Calmo, comprensivo. "Non guardarmi, guarda la candela. Non ricordi quand'eri una ragazzina, quando ti mettevano a letto e ti lasciavano la candela accesa?"

Come fa a sapere questo? Ma era vero.

"Là, ora. Stanca, così stanca. Ma non hai paura di niente. Puoi vedere ancora la candela, anche se non puoi muoverti. Guarda soltanto la candela e tutto andrà bene. Tutto sicuro e tranquillo finché non ti addormenterai."

La voce stava diventando confusa. E anche la luce della candela era offuscata. Perché lei si stava addormentando. Soltanto che non doveva, per quanto stanca si sentisse, per quanto pesanti fossero le sue braccia...

"Pesante," sussurrò la voce. "Così pesante. Non puoi più tenerla. Ma tu non devi tenerla, vero? Perché la candela arde e tu sei al sicuro adesso, puoi lasciarla cadere. Così va bene. Apri la mano, lasciala andare. Adesso."

Qualcosa le cadde dalle dita. Lei ne udì il tonfo a malapena, e non le importava neppure che cosa fosse. Perché lei dormiva e la voce svaniva, la fiamma svaniva, lei svaniva. E i suoi occhi si stavano chiudendo e c'era una fascia calda intorno al suo collo che sembrava stringere sempre di più, sempre di più.

Gli occhi di Crystal si aprirono e lei fissò... fissò le dita di Gregg che le circondavano la gola. Le ghermì, sentendo la pressione e il dolore, la forza della stretta. Respirando affannosamente, lei alzò le mani per artigliargli la faccia, e lui aumentò la stretta, spingendola indietro. Lei andò a sbattere contro il tavolino da notte, lo udì cadere, ma le dita di Gregg affondavano nel suo collo, stringendo, stringendo, facendola sprofondare nell'oscurità. Tutto era nero ora all'infuori dei suoi occhi.

Improvvisamente le dita si allargarono, allentando la stretta. Crystal cercò di inghiottire aria, fissandone il riflesso rosso. Si girò verso il crepitio che si alzava con una voluta di fumo dal letto a baldacchino dietro di lei.

La candela giaceva dove era caduta quando il tavolino da notte si era ro-

vesciato, alla base del letto. Ma ora la fiamma non era soltanto alla sua sommità; era il letto stesso che bruciava, che fluttuava. Il fuoco divampava a gran velocità attaccandosi al baldacchino, irraggiandosi attraverso il tappeto, fino alla parete e all'armadio nell'angolo.

Gregg si chinò per raccogliere il revolver dal pavimento. Attraverso le volute di fumo lei vide la canna della pistola alzarsi e ondeggiare verso di lei. La detonazione riecheggiò attraverso la stanza, ma prima che la sua eco si spegnesse, lei era incespicata sulla soglia del bagno, sbattendo la porta dietro di sé. Le sue dita si mossero nervosamente, poi trovarono la serratura, e per un momento lei rimase ad ansimare nelle tenebre.

Poi lui cominciò a martellare dall'altra parte, battendo con il calcio della rivoltella contro il pannello dell'uscio. La porta traballò; nel giro di un attimo lui l'avrebbe sfondata, e lei sarebbe stata in trappola. In trappola là al buio, nella minuscola stanza dalla quale lui era entrato quando era tornato.

Ma come poteva essere avvenuto? Se n'era andato lungo il corridoio, eppure era tornato per questa via...

Si sentì uno scricchiolio mentre il pannello della porta si fendeva. Attraverso la stretta apertura, vide la faccia contorta di Gregg che si stagliava contro le fiamme della stanza che bruciava dietro di lui.

Il fulgore rossastro guizzava contro le pareti e attraverso il pavimento, così lei si voltò e vide la buia apertura che si spalancava ai suoi piedi dove il tappeto era stato spinto via.

Dunque era da qui che era venuto...

Gregg diede un colpo contro la porta scheggiata e cadde un'altra striscia di legno, allargando l'apertura, così che il suo braccio vi passò in mezzo. Il braccio, e la mano che teneva la rivoltella.

Quando sparò, lei si gettò sul pavimento, poi si calò nel buco. I suoi piedi trovarono i gradini e lei cominciò a scendere, immergendosi nelle tenebre più fitte. Da sopra udì lo sconquasso causato dalla porta che cedeva.

Scese ancora più in fretta, guardando davanti a sé per captare la debole luce che si stendeva e si allargava sotto di lei. Non era necessario rivolgere lo sguardo verso l'alto... erano sufficienti le sue orecchie per capire ciò che avveniva. I passi di Gregg sul pavimento sopra la sua testa, poi il rimbombo sulle scale. Stava inseguendola.

Crystal raggiunse il corridoio e girò l'angolo, il movimento del suo corpo che provocava il vacillare dei becchi a gas lungo le tortuose pareti. Quale direzione prendere?

Incominciò a correre verso destra, il suono del suo ansito amplificato e

distorto dalle pareti del corridoio. Una svolta a gomito... e poi un acuto scricchiolio dietro di lei. Esplose uno sparo che riecheggiò nella galleria. Poi un altro... e un altro ancora.

Si precipitò giù lungo il suolo in pendenza, udendo il rumore sordo dell'incalzante inseguimento. E svoltò in un altro cunicolo, che continuava a scendere verso non si sa quale direzione. Sempre più stretto, il soffitto che si abbassava, e solo due minuscoli becchi a gas, su entrambi i lati del cunicolo in discesa. La luce appena sufficiente, quando alzò gli occhi, per scorgere la fine del corridoio davanti a sé... il vicolo cieco che terminava con una parete bianca.

Crystal ruotò su se stessa, proprio in tempo per vedere Gregg apparire dietro di lei. Proprio in tempo per appiattirsi contro la parete mentre lui sparava di nuovo. Il rumore fu assordante, e così fu l'impatto del proiettile che colpiva l'estremità della galleria.

Gregg non si mosse. Rimase là all'ingresso del cunicolo, tranquillissimo, rimase a guardarla attraverso il fumo che la avvolgeva. Poi, quando il fumo si dissolse, spianò nuovamente l'arma.

Lei si acquattò contro una parete del corridoio, ma non sarebbe servito a nulla; anche nella fioca luce lui poteva vederla chiaramente. Socchiuse gli occhi sulla canna della pistola, prendendo accuratamente la mira. Il suo dito si contrasse.

Crystal si preparò a udire lo scoppio dello sparo, gli occhi chiusi. E udì un click.

Gregg imprecò mentre gettava via l'arma scarica. Quando la sentì cadere, lei aprì gli occhi e lo vide in piedi a una certa distanza, un'ombra che si stagliava contro la parete illuminata dalla luce a gas. Le mani dell'ombra si stavano ripiegando.

Ora lei poteva soltanto appiattirsi contro il muro e aspettare che lui avanzasse lungo il corridoio verso di lei, che venisse con le mani adunche e la agguantasse e la soffocasse...

Allora si girò per mettersi a correre, ma non c'era niente davanti all'infuori della parete bianca. Il pavimento in pendenza era solido; qui non c'erano botole.

D'improvviso, lo vide, contro lo zoccolo della parete alla sua sinistra, proprio sotto il becco a gas. Un oggetto abbandonato o dimenticato da un lavorante, un oggetto pieno di ruggine e corroso: una leva. Il taglio del palanchino era smussato, ma non importava; era un ferro solido e pesante, e sarebbe stato di grande utilità.

Crystal lo afferrò, poi si girò. Aprì la bocca, pronta ad avvertire Gregg di stare indietro, ma le parole non le uscirono. Perché Gregg era già indietreggiato. Stava tornando indietro lungo la galleria finché si fermò ancora una volta alla sua imboccatura.

Si fermò e sorrise, e sparì dietro l'angolo. Lei cominciò ad avanzare lentamente. Lui la stava aspettando là, lo sapeva, stava aspettando di balzarle addosso quando lei fosse arrivata fino al punto in cui doveva girare. Ma la sbarra pesava nella sua mano, la sua solidità la rassicurava. E prima che lui potesse strappargliela via lei l'avrebbe sollevata; le sarebbe bastato un solo colpo...

Qualcosa cadde con uno schianto davanti a lei, precipitando giù dal soffitto, e l'apertura che aveva di fronte scomparve.

Era calato uno sbarramento; una barriera di solido acciaio, proprio dove terminavano i muri di pietra. L'imboccatura del corridoio era chiusa. Non era possibile né andare avanti né aggirarla. Lei non era più in un corridoio. Ora che era caduta quella parete di metallo, il cunicolo si era trasformato in una piccola stanza. Una cella sotterranea entro le pareti del castello; una cella senza porte né finestre.

Una segreta immersa nella completa oscurità. Perché ora le luci si stavano spegnendo. Crystal guardò su mentre i becchi a gas si offuscavano. Il loro splendore svanì, confondendosi con il nero.

Era questo uno dei modi che aveva per disporre delle sue vittime? Aveva costruito la galleria deliberatamente con un fondo cieco, una sezione in cui murare un prigioniero? In quanti erano morti in quelle tenebre, senza che nessuno potesse vederli o sentirli, morti dopo una lenta agonia...

Non lenta.

Perché in quel momento udì il sibilo e capì. Il sibilo del gas della lampada appesa alla parete. Niente luce ora, soltanto il gas entrava. Il gas con il suo odore nauseante e dolciastro, il suo sentore soffocante, odore di morte, che riempiva la stretta camera, riempiva i polmoni affaticati...

Crystal si trascinò barcollando lungo il corridoio fino all'estremità, la parete cieca, boccheggiando per cercare aria. I fumi invisibili salivano intorno a lei, il loro sibilo si mescolava con l'ansito faticoso. La leva le pesava in mano; con rabbia la gettò contro la parete bianca che costituiva il fondo della galleria. Essa vi sbatté contro con un colpo sordo, poi cadde sul pavimento.

Lei rimase completamente immobile. La leva aveva prodotto un suono come se la parete fosse cava.

Crystal cadde sulle ginocchia, le mani che tastavano freneticamente tutt'intorno per trovare l'oggetto di metallo. Il gas le bruciava la gola e la trachea, ma in quel punto non era tanto concentrato; lei non aveva ancora perso le forze.

Le sue dita trovarono la sbarra, e allora Crystal si alzò in piedi, si alzò in quell'aria soffocante, e colpì la parete. Colpì mentre respirava, colpì mentre tossiva e soffocava, colpì di nuovo mentre la testa le vorticava... Poi sentì qualcosa cedere mentre l'aria le inondava la faccia. Si riempì i polmoni e riprese a dar colpi.

La leva trovò un punto d'appoggio e lei forzò la muratura in pietra e la divelse. La luce si allargava attraverso l'apertura, la luce del corridoio oltre la parete. Barcollando, strisciò attraverso la stretta apertura e uscì nell'altro cunicolo, abbandonando l'oscurità piena di fumo, e si mise ad ansimare alla ricerca di aria finché le tornarono le forze.

La testa le pulsava e la vista le ondeggiava, ma riusciva a vedere l'estremità della nuova galleria... e la porta aperta su una zona al di là di essa.

Lasciando cadere la leva, cominciò ad avanzare. Risalì il corridoio. Oltrepassò la soglia. E finì nelle braccia di Gregg che era in attesa.

32

Mentre Gregg la portava nella stanza della cantina, Crystal urlava e lo colpiva. Ma lui aveva una stretta d'acciaio. Ansando, la premette giù sul freddo, duro tavolo di marmo, la premette e la immobilizzò là sopra, imprigionandole i polsi dietro la schiena.

Lei respirava affannosamente, lottando per liberarsi, ma lui le torceva le braccia, tirandogliele con violenza verso l'alto così che lei poteva soltanto contorcersi sotto di lui senza poter far altro. Contorcersi e respirare e fissare in alto la lampadina elettrica che ondeggiava sul suo capo, nel tremolio del fumo che la circondava. Ora ne vide l'origine; la buia apertura nel soffitto dalla quale l'acre nuvola fuorusciva in volute.

Anche Gregg la vide, e i suoi movimenti divennero più rapidi, la sua mano libera si spostò freneticamente sul tavolo di marmo accanto a lei. Crystal vide le dita che cercavano a tentoni chiudersi intorno al manico lucente di un coltello chirurgico.

Ancora una volta scalciò convulsamente, ma lui si spostò agilmente da una parte, poi le strinse più forte i polsi costringendola a star giù. Dimenando la testa, lei poteva soltanto gridare mentre lui raccoglieva lo scalpel-

lo, ne alzava la lama affilata, e lo impugnava in modo da calarlo su di lei.

Poi improvvisamente il coltello gli sfuggì dalla stretta, cadde sul piano del tavolo andando a oscillare sull'orlo accanto a lei mentre la figura che era apparsa dietro a Gregg lo spingeva da parte.

Gregg allora si girò... si girò per affrontare Charlie Hogan. Questi era lì, intontito e barcollante nella foschia del fumo che si era raccolto, la mano destra chiusa a pugno guizzò debolmente contro la mascella di Gregg.

Non c'era né il tempo né la forza per un secondo colpo. Gregg si gettò contro di lui, lo spinse indietro, poi lo colpì al petto. Hogan cadde sulle ginocchia.

Crystal scivolò via dal tavolo e rimase accecata dal fumo che si rovesciava giù dall'apertura sopra il suo capo. Vide le forme che si agitavano, mentre Hogan si rimetteva in piedi, poi indietreggiava, barcollando sotto la gragnuola di pugni. Vibrò di nuovo un pugno e mancò il colpo, mentre Gregg avanzava incalzandolo, costringendolo con le spalle contro la parete. Per un momento Hogan rimase là vacillante: poi il pugno di Gregg lo colpì alla tempia sinistra e lui cadde riverso tra i vasi e i recipienti allineati sul pavimento contro la parete. Questi fecero un gran fracasso e rotolarono via.

Crystal gridò e si gettò in avanti, ma Gregg si stava già muovendo, a braccia discoste, per lanciarsi sul corpo dell'uomo indifeso ai suoi piedi. Mentre Gregg si sporgeva in avanti, la mano di Hogan si tese per richiudersi sopra uno di quei recipienti lucenti. Sollevandosi su un gomito, con un ultimo sforzo convulso, scagliò l'orcio verso l'alto.

Il vetro esplose sulla faccia di Gregg in uno scoppio argenteo, mentre il suo lucente contenuto si sparse sulla sua testa e sulle sue spalle con goccioline di fumo che spumeggiavano dove colpivano... spumeggiavano e divoravano la carne.

Con un urlo lacerante, Gregg alzò le mani per graffiarsi gli occhi accecati, che gli bruciavano, e barcollò all'indietro andando a urtare pesantemente contro l'orlo della lastra di marmo. Crystal lo fissò mentre rimaneva là, in un alone di fumo, i movimenti irrigiditi e l'urlo che smoriva in un gorgoglio gutturale.

Poi cadde in avanti, e lei vide che l'asta scintillante dello scalpello abbandonato si era incuneata profondamente alla base della spina dorsale. Mentre lei guardava, il corpo di Gregg scomparve nel velario di fumo che fluttuava giù dall'apertura sul soffitto.

Era ancora là in piedi, scossa e paralizzata, quando la mano di Hogan le

afferrò il braccio. La sua voce era rauca. "Andiamo!"

E poi corsero via.

33

Corsero, corsero attraverso il labirinto che non era più immerso nelle tenebre, corsero attraverso il fumo che continuava a infittirsi e lungo i corridoi tortuosi nei quali già avanzavano le fiamme. C'erano vicoli ciechi, porte che non si aprivano, gallerie bloccate dall'incendio. Crystal inciampò due volte e sarebbe caduta, se Hogan non l'avesse spinta avanti in una corsa affannosa. Ansimando e soffocando, raggiunsero una porta all'estremità della curva a sinistra, che cedette e si aprì per rivelare le scale che conducevano di sopra.

Lottarono per raggiungere il pianerottolo e là, attraverso l'oscurità turbinante, si trovarono nel corridoio dietro la farmacia. Affrettandosi lungo le corsie, si fermarono alla porta sul davanti mentre il fuoco si avventava dietro di loro.

Hogan fracassò la serratura e si trovarono sulla strada di cui si affrettarono a raggiungere l'estremità. Rannicchiati in un portone buio, si voltarono a guardare il castello che bruciava. Dalle finestre sopra di loro sporgevano alcune teste: voci eccitate mormoravano. E in lontananza si udiva il rumore degli zoccoli al galoppo, delle ruote che rimbombavano sull'acciottolato. Stavano arrivando i pompieri.

La faccia di Hogan era cinerea, tirata. "Stai bene?" bisbigliò.

Crystal annuì, poi gli si strinse addosso mentre le spalle le tremavano.

"Crissie... non..." Cercò di calmarla, la voce carica dapprima di preoccupazione, poi di conforto. "E finito tutto; non pensarci più. Siamo salvi. Tu hai il tuo articolo..."

I singhiozzi di Crystal continuarono.

"Era quello che volevi, no?"

Lei fece di sì con la testa, ma i singhiozzi non cessarono, e lui perse la pazienza.

"Allora, smettila di piangere, accidenti!"

Crystal deglutì e si quietò. "Considera il lato migliore," disse Hogan. "Jim potrà riavere il suo posto. Tu potrai sposarti..."

"Non voglio sposare Jim."

Non lo guardò, e la sua voce era quasi un sussurro, ma Hogan la udì. La

udì, e sorrise.

"Allora va benissimo, asciugati gli occhi." Le diede il suo fazzoletto, e mentre lei era indaffarata con questo, lui estrasse la scatola dei sigari dal gilet.

Mentre la apriva, Crystal alzò il viso verso di lui.

"Avevo intenzione di chiederti una cosa, caro," disse. La sua voce era morbida e dolce... e stranamente ferma. "Devi veramente fumare quelle cose spaventose?"

Hogan sospirò. Ma mentre faceva nuovamente scivolare la scatola di sigari nella tasca, tornò a sorridere, e le posò il braccio intorno alle spalle.

In lontananza ci fu una forte esplosione, e si affrettarono ad alzare il capo. Forse il fuoco aveva raggiunto le condutture del gas o la riserva dei prodotti chimici di Gregg. In questo caso il castello e il suo orco e le sue vittime sarebbero scomparsi insieme.

Ma il boato non veniva dal castello. Veniva da molto più in alto. I fuochi d'artificio esplosero contro il cielo, illuminando il profilo delle torrette infuocate, prima di ricadere sopra le ceneri.

Un razzo solitario si librò nell'aria, poi s'inabissò nella notte.

E la Fiera era finita.

Postmortem

È veramente esistito un G. Gordon Gregg.

Gli studenti di storia americana possono riconoscerlo come Herman W. Mudgett, sebbene lui preferisse lo pseudonimo allitterativo di H.H. Holmes.

Anche se sono state prese alcune libertà sugli avvenimenti contemporanei e sulla sua storia personale, i fatti fondamentali rimangono. Holmes ha costruito un castello all'angolo tra la Sessantatreesima e la Wallace Avenue al tempo dell'Esposizione Colombiana, completo di stanze nascoste, di scale segrete, di botole e di un labirinto di cunicoli. Affittava camere ai visitatori della Fiera, e gestiva anche una farmacia, si spacciava per medico, era dedito a frodi e truffe, vendeva rimedi da ciarlatani e praticava l'ipnotismo. Ma in realtà il suo stile di vita privato era molto più bizzarro che nel racconto.

L'Holmes della storia fu arrestato, incarcerato e giustiziato per omicidio. Per sua stessa ammissione, aveva avvelenato, strangolato ed eliminato in diversi altri modi non meno di ventisette vittime.

Le indagini della polizia sull'assassino del castello e sui segreti della sua cantina fecero scoprire non solo l'apparato per la dissezione e la fornace, ma pozzi e sepolcri che contenevano ossa e parti di cadaveri in tale raccapricciante quantità che alcuni giudici furono portati a pensare che Holmes potesse avere ucciso più di duecento persone.

Ma tutto questo naturalmente avvenne molto tempo fa e molto lontano da qui. Tutti quei morti, le camere a gas, i sepolcri segreti e gli spietati macellai che praticavano queste azioni per lucro appartengono a un passato incerto e lontano. Oggi viviamo in tempi più illuminati.

O no?

FINE